

Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Francesca Ortenzio

chinalski

Piero Fabbri

La biblioteca de "la Parolata"

Il paese ritrovato

Una staffetta letteraria a ostacoli

*Un gioco narrativo
giocato dagli autori
e giocabile dai lettori*

Un racconto giallo nella Torino "magica"



Sommario

SOMMARIO	2
INTRODUZIONE (OBBLIGATORIA)	3
LA STORIA E L'IDEA	3
I GIOCHI GIOCATI DA CHI HA SCRITTO	5
I GIOCHI GIOCABILI DA CHI LEGGE	6
IL RACCONTO.....	7
CAPITOLO PRIMO	7
CAPITOLO SECONDO	7
CAPITOLO TERZO	9
CAPITOLO QUARTO	11
CAPITOLO QUINTO	12
CAPITOLO SESTO.....	15
CAPITOLO SETTIMO	16
CAPITOLO OTTAVO	19
CAPITOLO NONO	20
CAPITOLO DECIMO.....	21
CAPITOLO UNDICESIMO	27
CAPITOLO DODICESIMO	31
CAPITOLO TREDICESIMO	32
CAPITOLO QUATTORDICESIMO.....	38
CAPITOLO QUINDICESIMO	41
CAPITOLO SEDICESIMO	45
CAPITOLO DICIASSETTESIMO	47
CAPITOLO DICIOTTESIMO.....	47
CAPITOLO VENTESIMO	54
CAPITOLO VENTUNESIMO	55
CAPITOLO VENTIDUESIMO	57
CAPITOLO VENTITREESIMO.....	59
LE SOLUZIONI	66



Introduzione (obbligatoria)

Le introduzioni sono fatte per essere saltate. Questa teoria è seguita da molti, e, a dire il vero, non ci sentiamo di condannarli: spesso seguiamo anche noi il loro esempio. Questa però è una introduzione obbligatoria, perché il racconto che costituisce la gran parte di questo scritto è pur sempre solo “una parte”, ed è possibile che non sia ben compreso se non se ne conosce la storia; soprattutto, se non si legge l'introduzione è difficile giocare con il racconto stesso.

Però, anche se è obbligatoria, questa introduzione è pur sempre una introduzione, e quindi (per definizione) noiosa. Cercheremo allora di farla in più breve possibile, cominciando subito a darvi le informazioni essenziali per comprendere e giocare il racconto.

La storia e l'idea

Nella remota ipotesi che abbiate tra le mani (o a video) questo racconto senza conoscere il sito dove è stato generato, è importante che sappiate che esso discende integralmente da una fronda de “La Parolata”, una benemerita newsletter (nonché altrettanto benemerito sito: www.parolata.it) che ha come obiettivo primario quello di illustrare due o tre lemmi della lingua italiana al giorno. Già l'idea è di per sé encomiabile: ma, come spesso succede alle cose originali, si sono susseguiti sviluppi e diramazioni: la newsletter è cresciuta, ha cominciato ad ospitare rubriche fisse, cose divertenti legate in qualche modo alla lingua, e perfino dei veri e propri giochi.

Uno di questi giochi, chiamato “Uomini e Parole”, richiedeva ai lettori di andare a caccia delle parole italiane che etimologicamente discendono da nomi propri di persona, come, tanto per dire, fanno parole come “linciaggio” o “ghigliottina” (no, no: esistono anche esempi meno truculenti, basta cercare...). Le parole via via segnalate dai lettori venivano pubblicate, generalmente in numero di due al giorno, sulla newsletter, e veniva nel contempo stilata una classifica di chi aveva segnalato il maggior numero di parole “valide”. Le regole erano snelle: sostanzialmente, era sufficiente che l'esame etimologico (eseguito, come sempre dal curatore e padre fondatore della Parolata) confermasse che la parola “comune” discendesse davvero da un nome proprio ed il primo segnalatore della parola riceveva un punto nella speciale tenzone.

Il buon successo del gioco ha indotto il curatore della Parolata a ripeterlo in una seconda edizione, dove però si richiedeva di elencare le parole con etimo legato a “luogo geografico”, anche se l'aggettivo “geografico” va inteso in senso molto lato. Furono tosto introdotte delle limitazioni: ad esempio, non esiste nome di vino o formaggio che non discenda direttamente dal nome del luogo di produzione, e perciò tali lemmi furono esclusi dal concorso.

Appena questa seconda edizione del gioco, dal titolo “Nomi di Paesi, la Parola”, venne lanciato, si scatenò immediatamente un ciclopico invio di parole nella casella postale del



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

curatore. È infatti evidente che il gioco, pur venendo “assorbito” lentamente dalla newsletter, ha il momento cruciale proprio all’inizio, quando tutti i partecipanti cercano di inviare al più presto possibile (come si è detto, solo il primo proponente la parola ha diritto al “punto”) il maggior numero di parole valide. In questa fase, uno degli autori del racconto cominciò, con infantile pignoleria, a comporre delle frasi che contenevano unite la mezza dozzina di parole che intendeva proporre per il gioco: da qui ad inventare un “gioco nel gioco”, non ci è voluto molto.

Si decise allora di richiedere, a chiunque avesse voluto, di scrivere un capitolo di una costruenda vicenda narrativa che doveva seguire le seguenti regole:

Essere un capitolo di un racconto coerente con quelli precedenti
Contenere tutte le “parole chiave” del gioco “Nomi di Paesi, la Parola” pubblicate nella settimana precedente dalla Newsletter.

La prima regola, in buona sostanza, si limitava a stabilire che il racconto doveva essere quello che gli inglesi chiamano una “round-robin story”, ovvero un racconto scritto a più mani, ma nel quale ogni autore scrive un capitolo continuando una storia scritta da altri e senza avere idea di come altri ancora la continueranno. Di qui, il senso di “staffetta narrativa” del sottotitolo del racconto.

La seconda regola è invece assolutamente vincolata alla Parolata e al suo contenuto: le parole pubblicate, per quanto strane esse fossero, dovevano coniugarsi nel corpo del racconto, e per quanto possibile essere amalgamate con esso. Insomma, “gli ostacoli” citati sempre nel sottotitolo.

In realtà, esistevano anche delle regole minori, ma non meno vincolanti: le parole che discendono da nomi di luoghi possono aver ormai fagocitato il significato originario (si pensi a “maratona”: ormai il senso che veicola è quasi esclusivamente quello della prova sportiva, non più quello del luogo originario della battaglia tra greci e persiani), e questo tipo di parole non aveva particolari regole da rispettare nell’economia del racconto. Ma altre parole possono conservare ancora il senso originario, oltre ad averne acquisito (almeno) un secondo: si pensi a “spartano”, che è spesso usato come sinonimo di “frugale”; ma non ha comunque perso ancora il significato di “abitante di Sparta”. In questi casi, era vincolante utilizzare solo la parola nel suo significato derivato (frugale) e non in quello primitivo (abitante di Sparta). La parola citata ad esempio non è causale: è una delle parole chiave del racconto, ed è stata scelta proprio per mostrare che anche gli autori sbagliano... nel testo la incontrerete infatti usata erroneamente nel suo significato primitivo anziché in quello derivato.

Se non una vera e propria regola, un ulteriore vincolo era rappresentato dal fattore tempo: una volta pubblicate la decina di parole-chiave sulla newsletter della “Parolata”, l’autore di turno aveva una settimana circa per produrre il capitolo di competenza: visto che tutti gli autori (che alla fine sono arrivati – rimasti – in numero di tre) sono bel lungi dall’essere scrittori professionisti e hanno anche un vero e proprio lavoro da portare avanti, la cosa si è rivelata non sempre di semplice fattura.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Il capitolo così prodotto veniva poi pubblicato sul sito, il lunedì successivo: aveva ben evidenziate in maiuscolo le parole-chiave, a dimostrazione che le regole di composizione erano state rispettate, e il nome dell'autore ben evidenziato in testa al capitolo e nel sommario. In questa edizione sono stati apportati dei cambiamenti di forma, per consentire di giocare anche ai lettori.

Il risultato finale è un racconto giallo-nero ambientato a Torino, città cara agli autori, composto da ventitré capitoli e contenente 227 parole-chiave la cui etimologia discende da “luoghi”. Nonostante gli ostacoli, lo strano iter di composizione e il dilettantismo degli autori, le cinquanta e passa pagine raccontano una vera e propria mystery-story, nel duplice significato di “storia poliziesca” e “storia misteriosa”. Insomma, magia nera e assassini da scoprire all'ultima pagina.

I giochi giocati da chi ha scritto

Una round-robin story è soprattutto un divertissement per chi scrive: e qualche volta lo è anche a scapito di chi legge. Portare avanti una trama da sempre un certo senso di potenza all'autore, che può disporre come meglio crede del destino dei personaggi del racconto: ma quando chi scrive, inventando e facendo vivere un personaggio, si ritrova qualche capitolo dopo lo stesso personaggio impelagato in situazioni del tutto inaspettate (o, più semplicemente, già cadavere), al senso di potere si aggiunge un senso di frustrazione del tutto sconvolgente.

Ciò nonostante, scrivere in questa maniera è senza dubbio sfidante e divertente: la cosa più sorprendente è che i personaggi, la storia e gli eventi continuano a svilupparsi di vita propria. Questa affermazione è tutt'altro che insolita per qualsiasi romanzo o racconto, ma nei racconti scritti a turno è di una evidenza assoluta, e gli autori ne restano sempre stupefatti. Molto di più, a dire il vero, di quanto possano esserlo i lettori.

Quindi, il primo gioco giocato è stato scrivere il racconto, e portarlo a conclusione (cosa sulla quale nessuno dei tre autori avrebbe scommesso); il secondo era costituito dalla sfida delle parole chiave, e non è detto che sia sempre stata vinta. Alcune parole hanno trovato uno spazio naturale nella storia, e sono probabilmente quelle che sarà più difficile riconoscere; altre sono palesemente inserite a forza, a causa della loro scarsissima frequenza di utilizzo nella lingua parlata e scritta, e risaltano nel racconto come evidenti note stonate: sarà facilissimo individuarle, anche ignorandone etimologia e significato.

Una terza classe di parole è più intrigante: sono quelle parole che, pur essendo ragionevolmente note, hanno costretto gli autori a spostare l'azione del racconto in luoghi particolari, o ad inventare particolari specifici che comunque sono diventate caratteristiche integranti del racconto stesso: è per questo, ad esempio, che l'azione ad un certo punto si sposta nei dintorni d'un ippodromo; sempre per questa ragione l'ufficio del commissario è pieno zeppo di cianfrusaglie improbabili: ma la cosa curiosa è che quell'ufficio resta nell'economia del racconto importante a disegnare proprio il carattere insolito del protagonista.



Infine, se quasi ogni racconto ha alcune incongruenze interne, quelle presenti in questo sono moltissime, a causa della maniera di scrittura e del non trascurabile elemento che il racconto è una integrale “prima stesura” non riveduta (e, come già detto, scritta a scadenze brevi e fissate). Questo ha portato alcune incongruenze già evidenti durante lo sviluppo del narrato, e una sfida ulteriore degli autori è stata quella di provare a “ricucire” gli strappi più evidenti. Ciononostante, durante la lettura dovrebbe essere evidente che, ad esempio, lo stato civile del protagonista è un mistero quasi più grande (e oscillante) dell'identità dell'assassino, per non parlare del fatto che uno dei morti ammazzati ha indotto uno sfasamento temporale nel racconto per il semplice fatto che un paio di autori non si rassegnavano a lasciarlo morire.

I giochi giocabili da chi legge

Per il lettore animato da voglia di giocare, sono almeno due i giochi naturali giocabili con il racconto. Il primo è ovviamente la ricerca delle 227 parole-chiave: nel reparto “Soluzioni”, prima dell'indice che le riporta tutte e 127 con il corrispondente capitolo ove compaiono. Alcune avvertenze sono necessarie: alcune parole compaiono ovviamente più di una volta, nel racconto, e questo avviene sia perché la narrazione può richiederlo per il suo normale sviluppo, sia perché i “significati derivati” della parola possono essere più di uno. Le parole-chiave, inizialmente evidenziate dal carattere maiuscolo, sono state naturalmente ricondotte al normale minuscolo proprio ai fini del gioco.

Un altro gioco può essere quello della “ricerca degli autori”. È stata eliminata l'indicazione dell'autore di ogni capitolo, se chi legge ritiene possibile distinguere e riconoscere chi ha scritto le varie parti della storia, può cimentarsi in questa caccia stilistica, e poi confrontare i risultati con la “Mappa degli Autori” pubblicata nella zona soluzioni.

Altri giochi sono giocabili, ma sono i giochi che si possono sempre giocare con un libro: si può provare a scoprire l'assassino, che è il gioco preferito dei lettori di gialli, ad esempio. Si può provare a cercare sul dizionario cosa diavolo voglia dire una parola strana: e se il metodo appare troppo faticoso, ci si può sempre iscrivere alla newsletter della Parolata per avere lo stesso risultato. E' persino gratis.

Infine, si può giocare e divertirsi semplicemente leggendo la storia. Questo è ad un tempo il gioco più facile e più difficile: facile, perché leggere una storia non ha bisogno di istruzioni particolari o di introduzioni complicate come questa: difficile perché gli autori sperano davvero che leggere il racconto sia divertente, ma non possono fare altro che limitarsi a sperarlo. Come al solito, il giudizio finale è di sua maestà il lettore.



Il racconto

Capitolo primo

Il telecronista ruggiva dal televisore, entusiasta per la bella prestazione dell'Italia contro l'Inghilterra. Sarebbe stata certo sconfitta anche stavolta, ma era comunque un onore evitare l'ultima piazza al "Sei Nazioni" di rugby.

Carlo si godeva il replay della meta azzurra, quando una visione ancor più paradisiaca si frappose fra lui e lo schermo.

- Guarda cosa ci ha mandato Riccardo da Cuba! - sua moglie stava agitandogli sotto il naso una grossa scatola di sigari avana, dalla quale spuntava un biglietto di auguri scritto con calligrafia elegante, vergata e resa indelebile da un inchiostro di china tutt'altro che dozzinale. Ma l'espressione da beota che subitamente si disegnò sul volto di Carlo non dipendeva dai sigari né dal biglietto: la sua signora era entrata vestita unicamente d'un bikini di un arancione splendente, e non c'erano né mischie virili alla tv né aromi di tabacchi esotici in grado di tener testa a cotanta visione.

- L'ho comprato proprio per quando andremo a Cuba quest'estate, tesoro... ti piace? - Carlo guardò l'orologio: mancava ancora più di un'ora e mezzo all'appuntamento al quale non poteva mancare nel pomeriggio, e in un'ora e mezzo potevano succedere molte cose.

Cercò il telecomando, riuscì a tentoni a spegnere la tivù, che adesso produceva un baccano infernale, riportando esplosioni mediorientali e voci isteriche americane che parlavano di irreperibili depositi di iprite e gas mostarda.

Nel silenzio, l'arancione elettrico del costume da bagno sembrava urlare d'urgenza.

- Cuba? Uh... non lo so. Vieni qui un attimo, provo ad aggiustartelo meglio... sai, dicono che dalle parti di Santiago sia obbligatorio prendere il sole in topless, e mi chiedevo... - il clic del reggiseno suonò alle orecchie di Carlo come una fanfara angelica.

Arrivò all'appuntamento con tre quarti d'ora di ritardo.

Capitolo secondo

Anche se gli amici più cari e i colleghi di Corso Vinzaglio che gli erano più vicini glielo avevano detto spesso, il commissario Marcon da quell'orecchio non voleva proprio sentirci. Il sole torinese di fine Aprile era già caldo e deciso, ma il commissario non rinunciava al trench e al cappellaccio di feltro che gli davano il giusto look da sbirro americano. Quasi a voler convincere anche gli astanti meno informati sulle abitudini di Marlowe e soci, se ne stava appoggiato allo stipite della porta del negozio addentando un rimasuglio di hot-dog dal quale colavano imbarazzanti grumi di ketchup e maionese.

- Non ci riesci proprio ad essere puntuale, tu, vero? – ringhiò a Carlo quando questi finalmente arrivò – credi che possa aspettare per ore intere i tuoi comodi?

Carlo salutò l'amico con un cenno distratto del capo, mentre i suoi occhi già vagavano all'interno del locale che si intravedeva dietro la mole del poliziotto.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

- E tu credi che io mi diverta, a passare i pomeriggi del sabato con uno sbirro antipatico e poco riconoscente come te? Te lo ricordi o no che io non sono uno dei poliziotti della tua squadra, ma solo un povero informatico che ha avuto la sfiga di avere te come compagno di banco al liceo? – superò con un mezzo salto l'amico infagottato nell'impermeabile, e si ritrovò all'interno d'un fatiscante locale pieno di polvere e rotoli di stoffa – Potrei passare i miei week-end in maniera assai più gratificante, te lo ricordi, vero, Marco? Io sto qui solo per farti un piacere. Un piacere non retribuito... a voi poliziotti pagano lo straordinario, quando lavorate di sabato e domenica?

Alla faccia dei colleghi della scientifica, il commissario Marcon gettò con disprezzo a terra il fazzoletto di carta unto che gli era servito per sbarazzarsi delle ultime briciole di panino.

- Come no. Straordinari, ferie e permessi extra, persino qualche buono mensa in più, se lavoriamo nei fine settimana. Perché i delinquenti ammazzano solo nei giorni feriali, e quindi è ovvio che di sabato e domenica fanno casino solo i malati di mente... non farmi incavolare, Carlo, sennò una sera ti costringo a sorbirti tutte le mie rimozioni sindacali. Piuttosto, trattali bene, quei rotoli... vabbè che la Scientifica è già passata e che il vecchio lo hanno ammazzato da un'altra parte, ma un minimo di riguardo, che cavolo!

Carlo riasestò sugli scaffali i rotoli polverosi che aveva smosso. Panno marrone e lino giallastro, anchina turchese e satin rosso... persino qualche piccolo scampolo di seta a colori stampati e un raro pezzo di cambri d'un delicato verde acqua. - E' il magazzino della vittima, questo? - sospirò Carlo, mentre con gli occhi risaliva a contare anche le ragnatele sulle pareti.

- Magazzino? Sì, magari... No, caro il mio detective da cervello elettronico. Questo non è il magazzino, questo è proprio il negozio. Negozio e abitazione, a dire il vero, il vecchietto dormiva nel retro. Se pensi che questa stanza sia una schifezza, dovresti davvero venire a vederlo, il retrobottega...

Chiedendo a sé stesso quale fosse la ragione per cui stava impolverandosi e respirando odore di muffa invece che riempirsi gli occhi dell'arancione del bikini che solo un'ora prima era finito sotto il divano del salotto, Carlo camminò piano dietro il commissario. Entrarono in una stanza di forse tre metri per tre, con muri scrostati e tracce di muffa. Il calendario di Frate Indovino appeso alla parete era del 1982, e serviva solo a coprire una macchia che ormai non si sarebbe neppure notata, in mezzo alle altre, forse più recenti. Scostando con un solo dito il lunario, Carlo spaventò una famiglia di scarafaggi che schizzarono velocemente in basso, verso il battiscopa.

- No, dai, Marco... lo sai che ti aiuto sempre volentieri, quando posso. Ma ricorda che l'unica cosa di cui sono un po' esperto sono le banche dati e i calcolatori... posso anche giocare a fare il detective in rete, quando mi va, ma qui a che ti serve uno come me? Questo povero disgraziato di vecchietto lo avranno ammazzato per venti euro di pensione, io come posso aiutarti? Forse non lo hanno neppure ammazzato, forse è solo morto di stenti... a che ti serve un web-detective, in questa storia?

- E che vuoi che ne sappia, se può o no servirmi un web-detective? - per rinfrescare l'immagine di sbirro americano, il commissario Marcon si accese un grosso e puzzolentissimo sigaro – però ricordati che non l'hanno ammazzato qui. E che qualcosa di



strano deve esserci per forza.... I due contadini che hanno trovato il corpo nei boschi della collina, dalle parti di Sciolze, ancora devono riprendersi dallo shock... avrei voluto vedere te, al loro posto. Cominciano a scavare un pozzo artesiano per cercare un po' d'acqua per irrigare le patate, e tirano fuori un cadavere vecchio di almeno un mese. Poveri cristi...

- Sì, ho capito, Marco... ma questo cosa toglie al fatto che resta sempre un delitto del tutto tradizionale, in cui io non posso davvero esserti d'aiuto?

- Beh – Marcon sbuffò fuori il fumo del sigaro verso l'alto – Forse davvero non potrai aiutarmi. Però ecco... se proprio hai bisogno di un po' di maledetto hi-tech, per sentirti invogliato... il vecchio e morto strangolato, lo sai? E lo hanno strangolato con una "corda" formata da tre mouse intrecciati fra loro. E' abbastanza hi-tech, per i tuoi gusti, l'arma del delitto?

Capitolo terzo

I dolci pendii e i morbidi saliscendi della collina torinese avevano sempre rasserenato l'animo di Carlo, le rare volte che poteva permettersi il lusso di una mattinata in bicicletta. Aveva una vecchia Bianchi superleggera degli anni '70, cambio Campagnolo non sincronizzato, quasi un pezzo da museo, ormai che la tecnologia del Sol Levante aveva già conquistato anche il mondo delle due ruote. Ma lui era affezionato alla sua vecchia bici da corsa color verde acqua: aveva piazzato sul manubrio un ciclo computer, e adorava lanciarsi a settanta all'ora in discesa da Superga verso Chieri, dopo aver pagato lo scotto di quattro chilometri e mezzo di salita dura, pendenza media superiore al dieci per cento, dal Ponte di Sassi alla Basilica dello Juvarra. Attraversare velocemente le strade sottili costeggiate da mais e grano, punteggiate da ciliegi e qualche raro susino, ripagava ampiamente del mezzo litro di sudore versato durante la salita.

Ma era diverso, dannatamente diverso vedere quelle strade scivolare via dietro il finestrino d'una volante della polizia. L'odore di chiuso della macchina, il gracchiare continuo della radio di servizio, la velocità automobilistica, così indifferente alle pendenze del terreno, rendevano il paesaggio familiare alieno quanto un deserto marziano. Il suo amico commissario, seduto nel sedile anteriore, ringhiava consigli e ordini all'agente incaricato della guida. Lui, abbandonato e solitario nel sedile posteriore che di solito era occupato da delinquenti arrestati e testimoni reticenti, si sentiva un po' come un portoghese che è riuscito ad intrufolarsi gratis in un teatro solo per scoprire che lo spettacolo che si recita è mortalmente noioso. – Che diavolo ci faccio, qui? – continuava a ripetersi, con la fronte incollata al finestrino.

Mentre il paesaggio che doveva essergli noto e familiare scivolava via asettico da sinistra a destra, Carlo vide in lontananza l'ultimo oltraggio: in un prato d'un verde splendente, anzi, proprio in quella piccola radura dove più volte aveva trascinato a spalla la bici per godersi un intero quarto d'ora di silenzio e assoluto riposo, adesso imperversava una babele di luci e rumori. Il suo prato era stato violato, circondato da incongrui nastri gialli appesi a tondini di ferro: circondavano forse duecento metri quadrati di terreno, all'interno del quale si muovevano alacri tecnici in camice bianco e brillavano luci fortissime, accese e dirette verso un buco nel terreno, nonostante il sole del pomeriggio inoltrato fosse



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

ancora ben vivo. Lampeggianti biancazzurri ruotavano stanchi sui tetti delle auto della polizia ammucchiate nel prato come fossero reduci da uno strenuo inseguimento hollywoodiano, uno di quelli che finiscono sempre con centinaia di macchine bianconere accartocciate una sull'altra, mentre i cattivi continuano imperterriti la loro fuga verso il confine di Tijuana, Mexico.

Anche la loro macchina si sentì in dovere di mostrare l'appartenenza alle gloriose forze di polizia: con una derapata stretta, amplificata dalla poca ghiaia che gli pneumatici mordevano sul sentiero di campagna, l'agente alla guida inchiodò la vettura con un ultimo sobbalzo finale dietro le altre che erano già sul posto, mandando la tempia di Carlo a scontrarsi contro il poggiatesta del sedile anteriore. Carlo maledisse lentamente e consapevolmente il pilota, riservandosi di invitarlo a cena solo per il piacere di somministrargli un aperitivo a base di acido prussico, e scese dalla macchina con un sospiro di sollievo. Guardandosi lentamente intorno, si accorse che il commissario Marcon era già dentro il recinto delimitato dai nastri gialli, vicino alla fossa dove era stato rinvenuto il cadavere del vecchio. Attorno a lui, tre diverse divise militari: quelle di un paio di suoi uomini della Polizia Giudiziaria, quella tirata a lucido di un ufficiale dei carabinieri, e, del tutto a sorpresa, quella di un caporalmaggiore dei bersaglieri.

Mentre Carlo si apprestava a raggiungere contro voglia quell'accozzaglia di divise, notò che il maggiore dei carabinieri aveva cominciato una delle solite schermaglie con il suo amico commissario. Le parole "zona di competenza", "esplicito mandato di indagine" rimbalzavano dagli alamari dell'ufficiale alle tese del cappello del commissario, senza alcuna intenzione di essere recepite da una parte o dall'altra. Carlo si immaginò i soliti problemi di priorità e di competenza tra carabinieri e polizia, e decise di tenersi fuori dal raggio della conversazione; era pur sempre un borghese non autorizzato a frequentare una scena del delitto, e la sua presenza rischiava di mettere in imbarazzo Marcon. Con aria fintamente trasandata, girò intorno al gruppetto di persone, dette uno sguardo di sfuggita all'interno della fossa (che diamine ci troveranno di tanto interessante quelli della Scientifica, in un buco nel terreno?), e si ritrovò quasi per caso faccia a faccia col caporalmaggiore dei bersaglieri.

Aveva occhiaie profonde, che mal si adattavano al viso da ragazzino che denunciava senza pietà le venti primavere del militare. Ma Carlo non si sentiva pronto a rispondere neanche alle domande di graduato di truppa, quindi si decise ad interrogare per primo. La miglior difesa è l'attacco, dicono i proverbi e i presidenti americani.

- Che ci fa un militare come te, magari persino di leva, in un posto come questo? – chiese senza preavviso né gentilezza al bersagliere. Il piglio autoritario probabilmente toccò l'istinto di conservazione del soldatino, che senza rendersene conto si impettì, scattò inconsciamente sull'attenti, facendo ballonzolare in maniera ridicola il fiocchetto blu del fez d'ordinanza.

- Ordini superiori, signore! Ci hanno chiamati l'altra sera, poco dopo la scoperta, perché a causa della partita della Juventus mancava personale per presidiare l'area. Siamo di stanza a Chieri, non lontano da qui, e sembrava una cosa da poco, per questo ci hanno chiesto se per favore...



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

- Riposo, riposo, caporale! – Carlo si pentì di essere stato così brusco – non avevo intenzione di riprenderti. E' solo che sembri stanco, e mi sembra davvero eccessivo tenerti ancora qui di guardia, se davvero sono già quasi ventiquattro ore che stai qui...
- Sono già ventisei, a dire il vero, colonnello...
- Ommadonna, promosso addirittura a colonnello-” – pensò Carlo – se questo povero cristo sapesse di star parlando con uno che si è fatto venti mesi di servizio civile...
- ... ma la cosa è comprensibile... – continuò il bersagliere sospirando con un'espressione strana, a metà tra la stanchezza e l'orgoglio – Vede, sono stato proprio io a trovare il secondo cadavere, quello della ragazza, proprio alla fine del mio turno di turno di guardia. E allora capirà, colonnello, quante dichiarazioni e deposizioni ho dovuto dare da quel momento...

Carlo strabuzzò gli occhi, e guardò fisso il ragazzo. Un altro cadavere? Ma dove diavolo erano finiti, nel Bronx dei film di gangster anni Trenta? Fece per chiedere qualcosa al ragazzo, poi richiuse sconcolato la bocca. Guardò in tralice Marcon, che sembrava ingobbito sotto il peso del trench e sotto il peso delle parole dei suoi uomini che lo stavano probabilmente aggiornando sugli ultimi sviluppi. Tornò a fissare il caporalmaggiore, cercando qualcosa da dirgli, una scusa per accomiarsi, magari anche un complimento per quel ragazzino bruno che non dormiva da quasi quarantotto ore.

- Non sono colonnello – fu però l'unica cosa che riuscì a dire.

Capitolo quarto

Stava scendendo dagli scalini con la sua andatura dinoccolata; in realtà la strada era in piano, ma dava sempre l'impressione che stesse scendendo da una discesa, poiché i suoi movimenti sembravano facilitati rispetto agli abitanti del pianeta Terra. Aveva, come al solito, una camicia con colletto alla coreana, perché non voleva cadere nella tentazione di mettersi una cravatta, come pure indossava dei sandali a piedi nudi, non aveva mai capito se le calze dovevano essere coordinate con la camicia o cosa. Tale abbigliamento non era dovuto al caldo equatoriale di quei giorni, altrimenti non si sarebbero spiegati i pantaloni di fustagno, immancabili.

Fabrizio Pieri, il curioso individuo così abbigliato, incrociò, senza notarlo, Carlo in una delle vie anonime del quadrilatero romano, quando entrambi stavano muovendosi senza meta, con l'unico scopo di trovare la giusta tranquillità per potere pensare con profondità. Ciò che tutti e due cercavano era la situazione in cui può scattare la scintilla della serendipità: non sapevano, per motivi diversi, quale era il loro problema, ma desideravano ardentemente trovarne la soluzione. I due uomini si conoscevano, in un certo senso, ma non avevano modo di riconoscersi se si fossero incrociati per strada. Si erano conosciuti grazie a una stupida mailing list, quei posti dove qualcuno non ha nulla di meglio da fare che intasare le linee di internet inviando regolarmente delle sequenze di bit di utilità dubbia a persone che hanno tempo da perdere nel cercare di ricostruire un significato convenzionale, dopodiché non si erano mai incontrati. Strana coppia i due: tanto era di temperamento solare Carlo, così era lunare Fabrizio, tanto a volte Carlo sembrava un marziano, così Fabrizio era gioviale. O viceversa. Insomma, come si può definire il



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

carattere di una persona con degli aggettivi non contrari? Una cosa li accomunava: non amavano le cineserie e badavano al sodo.

Carlo contava, quella sera, di collegarsi in rete e di scrivere al suo amico per raccontargli gli avvenimenti del giorno, un po' per riordinare le proprie idee, un po' perché sapeva che lo sconosciuto interlocutore poteva fargli venire qualche buona idea, con il suo modo non convenzionale di vedere i fatti del mondo. A volte succede, come nello SHANGAI, che un movimento impercettibile, una idea apparentemente di poco conto, si possa amplificare tramite gli altri stecchetti, in un crollo imprevedibile, in una soluzione inattesa. Infine, era forse questa l'occasione migliore per mettere alla prova lo sconosciuto amico: uno scettico come Carlo non desiderava null'altro che mettere alla prova i fantomatici e non meglio definiti poteri paranormali di Fabrizio, che tanto gli erano stati magnificati da persone che riteneva non degne di fiducia.

Riepilogando la giornata: aveva saputo da Marcon dell'omicidio del vecchio; era stato quasi trascinato in collina a verificare, suo malgrado, il luogo del ritrovamento del cadavere; lì aveva scoperto insieme al commissario che i cadaveri nel frattempo erano aumentati, poiché era stato ritrovato il corpo di una ragazza lungo il greto del ruscello. La ragazza vestiva una strana tunica, una specie di GRECA di foggia medievale, e si era, o forse era stata, buttata dal dirupo che sovrastava il corso d'acqua. Infine, quando sperava di avere esaurito le novità del giorno, un poliziotto aveva rinvenuto nel pozzo dove era il vecchio, in una rientranza, una lettera manoscritta firmata da Rol, il noto spiritista torinese oramai defunto (per fortuna da un tempo sufficientemente lungo da non interferire con i due cadaveri sotto studio da parte di Marcon). Carlo aveva avuto il permesso di fare una copia del foglio e ora voleva riferirlo, con un riassunto dei fatti del giorno, a Fabrizio, anche se questa sua intenzione non era nota al commissario. Affrettò il passo fino a correre.

Capitolo quinto

Orsolina non indossava più il bikini arancione, ma l'effetto della corta tunica dimessa che aveva adesso indosso, mentre allungata sul divano si concentrava su uno schema di parole crociate, non era poi troppo diverso, sugli ormoni di Carlo. Tirò un sospiro stanco, mentre con il mouse premeva il tasto "send" che spediva verso Fabrizio il riassunto della giornata. Fece ruotare di un quarto di giro la sedia girevole che lo ospitava ogni volta che si sedeva di fronte al computer di casa, per inquadrare meglio la figura della moglie. Forse era colpa della primavera: si sorprendevo spesso a pensare che ormai erano pienamente nel temutissimo settimo anno di matrimonio, e l'unica crisi che davvero sentiva come preoccupante era quella che lo assaliva ogni giorno se passava più di dieci ore senza vederla. E riguardo a quell'altro luogo comune che sanciva che il matrimonio è la tomba dell'amore, beh... aveva tutte le intenzioni di dimostrarne l'eclatante falsità proprio questa notte. Per propiziare l'evento, distolse lo sguardo dalle lunghe gambe coniugali e si alzò a preparare un paio di cocktail. Daiquiri per lei, e due dita di gin con due gocce d'angostura per sé stesso. L'angostura nel gin era considerata una schifezza da quasi tutti gli esperti, ma a lui piaceva così. E se uno aveva avuto la sfacciata fortuna di accalappiare una simile moglie, poteva ben permettersi il lusso di mettere l'angostura nel gin, no?



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Orsolina valeva davvero un perù. Non solo perché era vergognosamente bella, ma anche per l'effetto calmante e rilassante che riusciva ad infondere in ogni più recondita cellula del marito. Con lo sguardo sempre fisso sulla Settimana Enigmistica, prese il calice che Carlo le aveva offerto, poi sorrise al marito. E il suo sorriso era micidiale quanto una raffica di mitra.

- Accidempoli, però, questo Bartezzaghi! Mette delle definizioni nei suoi schemi di parole crociate che sfido pure quelli dell'Accademia della Crusca, a trovare! – Orsolina si mise più compostamente seduta, per meglio sorseggiare il suo cocktail – Guarda qua! Mi mancano due maledettissime lettere per finire 'sto schema, e tutte due nella stessa maledetta 21 orizzontale!

- Beh, si chiamano parole crociate proprio perché ci sono gli incroci, no? - sorrise Carlo – le verticali sono altrettanto impossibili?

Insomma... vediamo, il 18 è "Da Romano alla corte di Federico Secondo": che cribbio vuol dire?

- Ezzelino. Ezzelino da Romano, luogotenente di Federico Secondo di Svevia. Nemico acerrimo dei comuni della Lega Lombarda.

- Ah. Sarebbe da presentarlo al Bossi, allora... Ok, allora qua ci va una "E". Invece la 19 verticale è corta, tre lettere, e mi sa che dovrei saperla..."La settimana dei greci"...

- Eta. Settima lettera dell'alfabeto greco. Quella di Eta Beta, insomma...

- Uh, che scema... lo sapevo che dovevo saperla. E allora, la maledettissima 21 orizzontale è... no, mi spiace, mio caro genio di casa, ma qualcosa non va. E' venuta fuori una schifezza. Devi aver sbagliato qualcosa.

- Non fai prima a dirmi la definizione della maledettissima 21 orizzontale?

- Eccotela, ma tanto è impossibile... dice solo "Alga rossa del nord Atlantico", solo che dagli incroci ci viene fuori un...

- ... carrageen. – sentenziò Carlo, finendo di bere il suo gin.

- Ma allora è giusto! – la sorpresa agitava la respirazione di Orsolina, e il torace agitato di Orsolina, anche grazie agli effetti del gin, agitava molto Carlo – E questa come diavolo facevi a saperla, si può sapere? Che ne sai di alghe, tu?

- Ma no, di alghe non so un accidente. E' che, insomma... lo sai che tengo quella rubricetta quotidiana via mail, no? Quella che gioca con le parole e la loro etimologia... Beh, è capitato che...

Venne spietatamente interrotto dal bip del computer, che annunciava l'arrivo di nuova posta. Gli fece lo stesso effetto di un bisturi che seziona la pelle della schiena, senza anestesia. Lama ultrafilata, che non fa sentire dolore mentre taglia, ma la ragione urla d'allarme, perché il taglio netto e sottile non è per questo meno pericoloso per la salute di uno più rozzo. Non poteva essere altri che Fabrizio, che già rispondeva alla sua mail. Probabilmente era collegato alla rete proprio mentre lui gli spediva la sua mail sulle avventure della giornata, e al maledetto erano bastati dieci minuti per spedire la risposta. E lui era davvero molto, molto curioso di leggerla.

Ma era anche molto, molto contento di vedere Orsolina con occhi spalancati e ammirati. L'effetto terapeutico che la sua compagna gli somministrava ogni volta non era ancora sfuggito, e forse la risposta di Fabrizio poteva attendere. Forse. In fondo, nel frigo



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

sonnecchiava ancora una bottiglia di splendido bordeaux del novantadue, e Orsolina adorava brindare con vino rosso direttamente sul letto, prima di dormire. Insomma, dormire... e poi era stata una giornataccia, piena di morti ammazzati e corse in automobile, e invece adesso era finalmente a casa, e voleva riposarsi, e le gambe lunghe e nude di Orsolina che spuntano dalla tunica corta meritano rispetto e attenzione, e...

La tunica di Orsolina. Dannazione, quella corta tunica. Identica a quella greca indossata dalla povera ragazza ritrovata a Sciolze, identica fin nel più piccolo dettaglio. La fronte di Carlo si popolò di rughe, e capì che non era tempo di romantici brindisi sul letto, di candele leggere che smoccolano dimenticate sulle bugie sui comodini, mentre l'alcova si riscalda di risate e sospiri. Se ne accorse con precisione quando scopri i suoi occhi analizzare metodicamente la veste indossata dalla moglie, e non più il contenuto della veste stessa.

- Che ti prende? – gli chiese Orsolina

- Niente. No, niente, davvero... E' che deve essere arrivata una mail di Fabrizio, almeno credo, e forse è meglio se la guardo subito, perché forse è importante.

- Importante? Oh, capisco... – Orsolina finse di sospirare comprensiva, e sospirando mostrò con dovizia di particolari la capacità polmonare di cui era dotata – Beh, del resto, se è proprio importante... a dire il vero, stavo per proporti un affare, una specie di baratto. Tu aspetti fino a domattina per vedere la mail di Fabrizio, e io aspetto mezz'ora prima di cadere addormentata come una pera cotta. Ti lamenti sempre che divento una salma appena tocco le lenzuola... che ne dici?

Maledizione. Perché aveva notato quella tunica? Si alzò lentamente dal divano, avvicinandosi al pc, ma sempre con lo sguardo fisso negli occhi della moglie. Maledizione. Aveva dannatamente bisogno di riposo, aveva assolutamente bisogno di stringere Orsolina e di dormire, ma il maledetto tarlo da detective diletante aveva inopinatamente cominciato a rodere. E sembrava avere un esercito di mascelle.

- Dove hai comprato quella tunica?- chiese improvvisamente alla moglie.

Lo sguardo complice di Orsolina si spense, il suo seno sembrò abbassarsi un po', lo sguardo malizioso perse malizia. Una ruga interrogativa le solcò la bella fronte.

- In un negozietto della Galleria Subalpina, in Piazza Castello. Ma da quando in qua ti interessi di dove compro i vestiti?

Con un'espressione a metà tra il deluso e l'annoiato, Orsolina si alzò, e cominciò a dirigersi verso la camera da letto.

- Domani mattina esco presto – comunicò stancamente al marito – dovrai fare colazione da solo.

E solo Carlo restò subito, in piedi vicino al suo personal computer, mentre la moglie spariva dietro la porta. Solo con ancora il bicchiere vuoto in mano, solo con la cartellina di cartoncino bristol azzurro sulla quale aveva scritto "Marcon/Sciolze" appena un'ora prima, che adesso occhieggiava dalla scrivania, con al suo interno solo la stampa della mail inviata a Fabrizio.

Solo con la luce fredda dello schermo del pc, dove lampeggiava in grassetto il titolo dell'ultima mail ricevuta, ancora da aprire e leggere. Da "Fabrizio Pieri" a "Carlo WebDec", recitava il sommario.



Subject: "Le streghe son tornate".

Capitolo sesto

- Sinceramente, non sono sicuro di avere capito cosa mi stai dicendo da venti minuti a questa parte.
- Sinceramente, non sono sicuro di avere detto cose sensate. Mi sembra tutta una gran macedonia. Nei migliori gialli si intravede che nell'apparente caos c'è un disegno tale che farà sì che gli indizi andranno ognuno al posto giusto a formare il quadro di insieme. Qui tutto sembra procedere come per caso, come se il giallo lo scrivessero contemporaneamente più autori che non si parlano.
- Carlo, hai appena cercato di spiegarmi che c'è un disegno che interesserebbe il gotha dello spiritismo e della magia nera mondiale, e ora nascondi la mano?
- No, no, te l'ho detto che l'idea dello spiritismo non è mia, me l'ha suggerita un amico. Ma questo stupido canarino deve sempre cantare? Perché non gli insegni a dipingere, sarebbe un po' meno invadente. Ma che idea è tenere un canarino in ufficio?
- Così l'ufficio mi sembra meno triste, visto che ultimamente ci passo i fine settimana e il futuro non mi sembra prometta bene.
- Bene, cioè, intendo, questo significa che avrai anche una caffettiera, spero. Berrei volentieri un caffè.
- Una vecchia napoletana.
- Perfetto, non chiedo altro. Lo sai che non mi ricordo più come ti chiami? Ma a te ti chiama Marcon anche tua moglie?
- L'hai detto. Nemmeno io ricordo più il mio nome, probabilmente è un nome stranissimo, oppure difficile da ricordare. Marcon va benissimo. Ah, poi, ho dimenticato di dirti, la scientifica sta facendo le verifiche sul biglietto con la firma di Rol trovato nel pozzo, dovrebbero dirmi qualcosa di abbastanza sicuro in due giorni, le prime impressioni sono che sia autentico, e che sia stato nel pozzo per poco tempo, forse c'è entrato insieme al vecchio. Attenzione con quelle tende, che mi fai crollare la mantovana.
- Scusa, ci mancava solo la mantovana in questo ufficio.
- Ripetimi un istante: la ragazza di Sciolze farebbe quindi parte di una setta demoniaca.
- Potrebbe.
- E questa setta è una ramificazione recente nata da un'antichissima congregazione piemontese, tutt'ora operante.
- Così sembra. Ma cosa sono 'sti così?
- Per favore, tieni giù le mani. Sono degli attacchi da sci.
- Ma quanti anni hai? Non ho mai visto delle cose simili.
- Si chiamano kandahar, e non sono miei, li usava un mio zio. Senti, ti potresti sedere e tenere le mani sulle ginocchia, da buonino?
- Seduto? E perché non sull'attenti? Prussiano maledetto!
- E cosa c'entra con Rol? Io lo facevo solo un illusionista con una cerchia di amici disposti a svergognarsi pubblicamente pur di difenderlo dalle accuse. Ho letto dei libri, mi è sembrato del tutto innocuo. Forse non un samaritano, anche lui avrà approfittato della credulità della gente per farsi la villa, ma da qui a legarlo a una setta demoniaca c'è un bel salto. Qui si parla di due omicidi: un vecchio infilato a testa in giù in un pozzo e una tipa spinta da un dirupo. Ancora non ho capito il tuo mago come lega questi avvenimenti.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

- Il mio mago ancora non li lega, però degli indizi dalla lettera gli hanno fatto ...
- Quale lettera, scusa?
- La lettera di ... La lettera di Rol, gli ho fatto un breve riassunto ... Gliela ho riferita interamente. Ritenevo necessario ...
- Ah, bene, allora mettiamoci la parrucca e balliamo la pavana! Vestiamoci da Pulcinella e bastoniamoci l'un l'altro! Carlo, qui non stiamo giocando, questo è il mio lavoro, è un lavoro che comporta certe responsabilità e non è come fare il norcino. Ci sono delle persone che sono già morte, altre potrebbero morire se non facciamo bene il nostro compito. E tu ti comporti come se fosse un videogioco. Mi dispiace, ma credo di avere letto troppi Dylan Dog ultimamente, è colpa mia. Ti chiedo di non occuparti più delle indagini per conto mio, è un argomento troppo delicato.
- Ma, Marcon, non puoi dirmi questo. Ieri sera io ho anche rinunciato a ... oh, non importa. Prima mi hai incuriosito, e ora mi impedisce di...
- Non mi fare dire ciò che non ho detto. Ti chiedo solo di non occuparti più delle indagini per conto mio.
- Ma questo significa che posso cont...
- Carlo, non per conto mio.
- Come nei film?
- Come nei film. Beviti 'sto caffè, dai.

Capitolo settimo

I Savoia adoravano la caccia. Almeno quelli avevano regnato sul Piemonte e sull'Italia: i dintorni di Torino sono costellati da regali palazzi destinati esclusivamente al passatempo preferito dai regnanti di stirpe piemontese. Di quelli che non regnavano più, e che finivano su Novella 2000 ogni settimana non si sapeva granché, in merito alla loro predilezione predatoria; sì, Vittorio Emanuele aveva steso a fucilate un turista sull'isola di Cavallo, anni addietro, ma questo significava solo che gli erano antipatici i turisti, non necessariamente che amasse sparare alle pernici. Venaria Reale, subito ad ovest di Torino, portava nel nome il proprio destino, e non è difficile immaginare l'uso che i reali facessero del vicino parco della Mandria. Ma era a sud che si vedeva il trionfo architettonico e venatorio della dinastia sabauda, sulla strada verso Pinerolo. La maestosa Palazzina di Caccia di Stupinigi accoglie il visitatore abbracciandolo, con solo un po' meno grandezza e un po' più laicismo di quanto faccia a Roma la Basilica di San Pietro.

Bianca e pigra, la palazzina sembra quasi dimenticata in mezzo alla campagna, specie adesso che la campagna quasi non c'è più. Pochi chilometri a nord ed è già territorio Fiat, cosicché il palazzo dei Savoia sembra assediato dalle costruzioni imprenditoriali dell'altra dinastia torinese, gli Agnelli. Appena dietro, verso sudovest, sorge l'ippodromo di Vinovo, e la progenie dei cavalli che una volta erano relegati nelle stalle regie saettano sulla pista erbosa e volgare, mentre personaggi senza sangue blu incitano e scommettono, urlano e concionano di incollature, di accoppiate, di oaks e di martingale, di rotture e di fantini venduti. A nord i nuovi re, a sud i giochi del volgo. E ancora, proseguendo solo ancora un po' verso Pinerolo, schiere di prostitute slave e africane seggono lungo i viali che avranno a suo tempo visto altri tipi di baldracche: le nobili e meno nobili cortigiane, di crinoline vestite.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

La ghiaia davanti all'ingresso della Palazzina di Caccia si lamentava appena sotto i passi leggeri di Orsolina. Era arrivata in anticipo all'appuntamento, e adesso doveva pazientare. Fissò lo sguardo sul grosso cervo di bronzo che troneggiava sulla cupola, indugiò a lungo a seguire le curve della facciata. Che stile era, poi? Liberty? Barocco piemontese? Fosse stato anche romanico o gotico, non sarebbe riuscita a capirlo, tesa com'era. Nonostante anni di liceo artistico e una quasi laurea in architettura. Cercò di forzarsi alla calma. Tra poco sarebbe arrivato, avrebbe potuto sentire i suoi consigli e la sua voce, e tutto sarebbe tornato sereno. Mancava poco, ormai. Solo dieci o quindici minuti, e lui di solito era puntuale.

Decise di entrare nel piccolo museo ricavato nei locali di quelle che una volta erano le regali stalle del palazzo. Una visita veloce sarebbe forse servita a far passare il tempo più veloce: erano in mostra le argenterie e i servizi da tavola della Palazzina. Una mostra noiosissima, per i suoi gusti; ma forse proprio per questo adatta allo scopo. Doveva rilassarsi, stancarsi, annoiarsi addirittura, se possibile: tutto, pur di dimenticare per un po' la sua innata predisposizione alla velocità, all'azione diretta, agli assalti alla baionetta. Le regie posate potevano servire anche a questo. Passò ben poco incuriosita tra i tavoli imbanditi di tutto punto, come se la corte stesse davvero per mettersi a tavola in una serata di festa. Tavoli rettangolari lunghissimi, imbalsamati in tovaglie di lino: una tavola ovale più piccola e ricca, riservata forse alla famiglia reale; i curatori della mostra avevano fatto in fondo un buon lavoro, tentando quella riproduzione puntuale del fasto sabauda. Lunghe posate d'argento facevano corona a piatti finissimi di delicata e azzurra porcellana nordica, coronati tutti da una selva di bicchieri di cristalli luminosi, di Boemia o baccarat. Quasi inconsapevolmente si ritrovò a pensare non alle labbra curate e dipinte che quei bicchieri avevano baciato, ma alle innumerevoli mani gonfie e arrossate che quei bicchieri erano costrette a lavare, pulire, lucidare, spolverare. Sguattere vecchie a quattordici anni, arrossate dal sole e dalla fatica, che probabilmente finivano tutte irretite dal fascino arrogante del primo principino infoiato, o dalla vecchia lussuria d'un conte grinzoso nella pelle e nel cervello.

Orsolina si augurò che qualcuna di quelle sguattere fosse riuscita a scampare a quel lurido e banale destino; sperò che almeno una, magari proprio quella che per ultima lavò quel calice azzurrino che adesso lei teneva in mano, fosse riuscita ad incantare un garzone o un giovane stalliere, e che con lui fosse fuggita. Magari rubando un superbo cavallo arabo dalle regali stalle, correndo in due sulla stessa sella, attraverso i confini e le Alpi. Per vivere da poveri, ma liberi, almeno i due o i tre anni che Amore di solito concede alle giovani coppie, prima di morire ed eclissarsi. Due o tre anni di miseria e fame, ma anche di passione e di rivoluzionaria bohème. Sempre meglio delle carezze volgari e arroganti di un re, che arrivano sempre a tradimento, assai più volgari del volgo, quando hai la schiena piegata e dolorante su un mastello pieno di nobili panni sporchi.

Inseguendo la sua sguattera di fine Ottocento, la mente di Orsolina aveva tralasciato il controllo del cortile, il vialetto ghiaioso di fronte alla porta principale, luogo dell'appuntamento. E ritornando di corsa in questo secolo con la testa e in questo luogo con gli occhi, vide che lui era già là. Alto e fermo come un cipresso indifferente.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Rimise di corsa il calice sul tavolo, e corse fuori, verso la porta. I tacchi alti adesso sembravano graffiare la ghiaia, e Orsolina si sentì di nuovo ansiosa e affannata, mentre correva per gli ultimi metri. Era un po' invecchiato, le sembrava. Solo un po'. Era vestito, come sempre, divinamente male: un vecchio completo color carta di zucchero, ormai liso, era incongruamente coperto da una sahariana beige nuova, ma di poco prezzo. Non rinunciava mai alla sahariana, salvo durante i tre mesi più freddi dell'anno, quando ripiegava su un eskimo verde, ancora più orripilante, agli occhi di Orsolina. Si rammentò persino di avergliene chiesto la ragione, una volta: "Possibile che tu debba portarti sempre addosso una sahariana o un eskimo, per la miseria? Non sono cose facili, da abbinare con il resto dei vestiti, non trovi?". E ricordava ancora la risposta, seria e pacata, sembra ombra di ironia: "Hanno tasche grandi. Io ho sempre bisogno di grandi tasche quadrate".

Quando finalmente lo raggiunse, gli riservò un sorriso che era una liberazione. Gli sussurrò un "ciao" sommesso e sentito, e stava già per alzarsi sulla punta dei piedi per sfiorargli le guance con un bacio, quando si ricordò che le aveva proibito di farlo, tempo addietro. Ricadde sui talloni, riprese fiato.

- Grazie di essere venuto. Grazie davvero.

L'uomo quasi sorrise. La sua bocca sembrava incapace di sorrisi, ma l'impercettibile increspatura delle labbra era probabilmente un sorriso. Non durò più di un istante, comunque.

- Chi sa che sei qui? Ti ho raccomandato prudenza, Lupa.

- Nessuno, sta tranquillo. Nessuno, assolutamente nessuno. Mio marito è al lavoro, e io sono scappata dal mio appena possibile. Il cellulare l'ho spento che ero ancora in centro a Torino.

L'uomo annuì appena, si infilò una mano in tasca e ne estrasse una pipa già carica. La accese con un solo fiammifero da cucina, e parlò quasi distrattamente, mentre rimirava la facciata dello Juvarra.

- Non è più un gioco, Lupa. Non lo è mai stato, anzi. Ma adesso i rischi sono davvero altissimi. Un piccolo errore, e andremo incontro alla nostra waterloo. Devi essere prudente, prudentissima. Ricordalo.

Soffiò del fumo dolce e denso, e guardò in tralice Orsolina. Raccolse il suo veloce cenno d'assenso, e proseguì.

- Regola numero uno: non sottovalutare mai tuo marito. So per certo che Marcon lo ha ufficialmente scaricato, ma se conosco il commissario, probabilmente la sceneggiata del non-interessarti-più-di questa-storia è solo uno specchietto per le allodole. Marcon non è scemo e, soprattutto, non è un bieco razionalista che scoppia a ridere non appena sente puzza di esoterismo. E' pericoloso proprio perché ha pazienza, si stupisce difficilmente, e se trova un mistero tende a trovarne una causa razionale, senza però scartare a priori tutto quello che non capisce. Ha un ufficio pieno di anticaglie, sembra più il retrobottega d'un robivecchi che un ufficio di commissariato: ma questo non fa altro che deporre a favore della sua intelligenza. E sa di aver bisogno di tuo marito, in questa storia.

Ma è tuo marito la chiave, Lupa. E' lui il cane che può raggiungere per primo la preda. Credi che abbia sospetti su di te?

- Ma no, cosa dici? Mi adora, stravede per me. Non penserebbe mai che io possa...



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

L'uomo la interruppe:

- Regola numero due: non essere mai troppo sicura di te e degli altri. E ricordati la regola numero uno. Tuo marito non ha l'esperienza di Marcon, ma riesce a vedere il mondo come fosse ogni giorno nuovo di zecca. Sa stupirsi. E questa è una dote assai invidiabile. E' facile disincantare i cinici, semplice accendere gli iracondi, facilissimo scandalizzare i vandeani, ovvio sobillare i rivoluzionari. Ma è quasi impossibile accecare i puri di cuore.

- Che devo fare, allora? Mi stai spaventando...

- Nulla, per ora. Vivi la tua vita normale, Lupa. Lavora, mangia, divertiti, fai l'amore con tuo marito, guarda la televisione. Non fare nulla di diverso da quello che farebbe una normale donna di questo secolo. Vivi da Orsolina, lascia che Lupa dorma, per un po'.

Poi si voltò improvvisamente, e piantò gli iridi grigi negli occhi di Orsolina.

- Ma non dimenticare di essere Lupa. Controlla la tua mail una volta al giorno, ma solo da webmail, e sempre da pc diversi. Pulisci le tue tracce informatiche, e non dimenticare che tuo marito è un segugio specializzato proprio in questo tipo di piste. Mi farò vivo quando avrò bisogno di te. E quando avrò bisogno di te, dovrai essere pronta e veloce.

Orsolina annuì per l'ennesima volta.

- Solo due regole? Da che mondo è mondo il numero magico è il tre...

- La terza regola è la più facile da ricordare, anche se non sempre è facile seguirla: – gli occhi grigi avevano quasi un accenno di tenerezza, adesso – Regola numero tre: non farti ammazzare.

Capitolo ottavo

Sherlock Holmes ecco chi vorrei essere Sherlock Holmes mi piacerebbe capire le cose tramite un percorso logico ed essere in grado di spiegarle e vedere le facce stupite nel momento in cui con un certo ritardo gli altri comprendono il mio ragionamento e lo condividono altro che dovere dire che penso sia in un certo modo perché lo sento e che sono sicuro che una certa idea sia giusta senza potere motivare questa mia convinzione coventrizzato la sensazione in questi casi è di avere la mente rasa al suolo dalle domande poste dai curiosi e non avere alcuna risposta sensata in difesa delle mie convinzioni e non potermi opporre alle legittime richieste di logicità peccato che forse il mondo non sia completamente comprensibile da un punto di vista essenzialmente logico o forse semplicemente lo troverei troppo noioso se accettassi che la logica fosse così determinante è così bello subire ogni tanto la doccia scozzese del disorientamento rispetto ai soliti schemi mentali così come mi è capitato con 'sta faccenda di streghe accidenti mi si bruciano le uova cos'era? ah sì che all'inizio dell'era dell'acquario una setta ritiene necessario accumulare energia vitale in modo che in Polonia come era già quella filastrocca? Quattro polacche in polacca sulla polacca battevano le polacche danzando la polacca mah forse l'ho inventata adesso non mi sembra di averla mai sentita le polacche? già la Polonia un paesino polacco è indicato come luogo dove si dovranno riunire in olimpiade i maghi e le streghe a fine 2004 data decisa con chissà quale astruso calcolo spero di non avere sparato troppo grosso tirando in ballo con Carlo queste storie per un vecchio strozzino trovato morto e una ragazza caduta da un dirupo ma anche se non riesco a spiegarmene esattamente i motivi mi sembra che tutto vada nella direzione di un intensificarsi degli atti di stregoneria nei prossimi tempi sarà facile verificare se ho preso una cantonata d'altronde c'è questa idea del millennio come



Il paese ritrovato di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

momento critico nella storia del mondo ma in questo caso è solo una coincidenza astronomica le ere astronomiche terminano e iniziano regolari come geyser e l'inizio dell'era dell'acquario è avvenuto nel 1998, quindi coincide quasi con l'inizio del terzo millennio e se qualcuno crede di dovere raccogliere energie vitali per dei riti malvagi non c'è posto migliore di Torino forse un po' inflazionata questa fama di vertice dei triangoli della magia bianca e della magia nera però sempre efficace per accalappiare qualche aspirante mago o strega e pensare che c'è gente a Torino che pensa ci siano più turisti nella sua città aspetta che finisca il sabba di inizio era e Torino tornerà alla sua aria compassata e olimpica con i torinesi dietro le persiane e di cosiddetti turisti non se ne vedrà più uno fino al millennio successivo temo solo che il calvario per i torinesi sia appena iniziato e ho la netta sensazione che i pazzi e le pazze che hanno iniziato questo bailamme abbiano deciso di riunirsi a Torino in modo da forzare la situazione in un singolo luogo piuttosto che disperdersi in giro per il mondo e se così fosse i nostri albergatori avranno delle grosse difficoltà a decidere se essere felici per l'improvviso e immotivato picco di presenze di turisti o essere angosciati per la tremenda piaga di omicidi che si abatterà sulla città magari senza correlare i due fatti voglia il cielo che almeno questa volta la mia sensazione sia sbagliata

Capitolo nono

Marcon adorava il suo look americano. A volte avrebbe voluto trasferirsi, partire, viaggiare per il mondo, verso l'America, la mecca degli investigatori privati, dove i criminali si riconoscevano dalla limousine che guidavano e dallo sguardo sicuro. Sì, la vita sarebbe stata molto più divertente se fosse stato tutto come nei buoni vecchi film americani, dove i buoni alla fine vincono sempre, e si portano a letto le donne più belle.

Invece nella sua carriera investigativa vincevano quasi sempre i cattivi, la gente moriva ammazzata nei modi più banali, in posti sporchi ed inutili, e per motivi tanto banali come un pugno di soldi, niente materiale per un arcade, solo spazzatura.

Eppure questo caso sembrava diverso. Spiritismo, belle donne, informatica... e poi era divertente poter lavorare ancora con Carlo, con le sue strane idee e quella moglie tanto sexy. Anche se la fortuna degli altri in genere lo metteva di cattivo umore (e una donna di tale bellezza vicino ad un amico, mentre lui non riusciva a mantenere una relazione stabile da anni, era decisamente uno schiaffo morale), con Carlo era diverso. Lui era sempre stato un conquistatore, le sue avventure avrebbero potuto ispirare vaudeville, ma gli era sempre stato amico e non l'aveva mai abbandonato nel momento del bisogno, aiutandolo diverse volte a risolvere casi per pura amicizia, ben sapendo quanto poco ne capisse lui stesso di computer e faccende elettroniche.

Sua moglie era una bomba. Se chiudeva gli occhi per un momento pensando a lei, la poteva immaginare mentre danzava un'habanera seminuda su un tavolo, la sua immaginazione non aveva limiti, quella donna lo faceva impazzire.

Marcon sedeva a casa sua, i resti della cena ancora di fronte, preso a pensare alla moglie di Carlo. Sua madre si raccomandava sempre di mangiare tanta verdura, così lui, malgrado il fanatismo per il cibo bisunto da film polizieschi, quando era da solo consumava pasti salutari... anche troppo, si stava dicendo, con uno sguardo languido ai resti di catalogna e carote in un angolo del piatto. Cosa avrebbe pensato sua madre se lo



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

avesse visto così, solo in una casa semivuota in affitto, con pochi amici ed un lavoro triste e solitario? Lei lo immaginava sempre come un atleta, di grande successo, magari campione olimpico di sport invernali, la norvegese, per esempio, a cui aveva partecipato una volta. Sua madre non avrebbe capito, e Marcon si sentiva riconoscente verso il destino che le aveva risparmiato la tristezza...

Decise di farsi un caffè, e ancora la sua mente vagava persa. La moglie di Carlo, una donna tanto difficile da capire, ma che sarebbe stata benissimo su uno yacht in costume, stesa a prendere il sole mentre il miliardario di turno versava lo champagne, sarebbe stato bello essere quel miliardario. Lui adorava il mare e le barche, era salito una volta su una norvegese e non se la toglieva di mente. Gli era piaciuto sdraiarsi sotto le stelle avvolto in una coperta, una catalogna, e aspettare il giorno, cullato dalle onde del mare.

Un giorno, pensava, scriverò le mie memorie e potrò andare in pensione anticipata, godermi la vita e magari avere tempo per le belle donne, come Carlo, anzi, per una sola, bellissima donna, come quella di Carlo.

Il cucchiaino scioglieva lo zucchero nel caffè formando leggeri arabeschi che scomparivano immediatamente dalla superficie scura.

La sua mente si lanciava in voli pindarici, si immaginava in altri tempi, magari nella Francia rivoluzionaria con un berretto frigio, a combattere per la libertà, o nell'America degli anni trenta, a combattere la malavita organizzata o a stringere la mano al Padrino, poi in un'arcadia, in mezzo a un pascolo a dover decidere tra le dee qual era la più bella, e ovunque Orsolina gli sorrideva e gli porgeva la mano.

Tempo di uscire, si disse. Quella non è una donna normale, spero che Carlo sappia come comportarsi con lei... Forse sarà il caso di passarlo a trovare, magari nel frattempo ha avuto qualche idea nuova.

L'idea lo colpì come l'esplosione di un bengala nella notte, era tempo di muoversi, uscire, fare qualcosa, e vedere Carlo, stringergli la mano e rivedere la sua casa solare, e magari l'ammaliatrice, sua moglie. Certo che faceva impressione, la parola che aveva appena usato, ammalatrice. Si usava per le streghe, quelle che in questi giorni parevano essere arrivate a Torino.

Capitolo decimo

Torino Esposizioni significa soprattutto il Palazzo del Lavoro. Un parallelepipedo netto e deciso, senza l'ombra di un fregio all'esterno, ma che la struttura in cemento armato di Pier Luigi Nervi rendeva comunque rivoluzionario, ai tempi della sua progettazione. Grossi pilastri ad ombrello, interni, sostengono tutta la struttura, cosicché le pareti esterne "scendono" dall'alto verso il basso, anziché "salire" dal basso verso l'alto come fanno tutte le pareti del mondo. Ma questo era solo un piccolo segreto della statica, niente affatto evidente al turista distratto che osserva il Palazzo mentre risale il lungopo a cinquanta chilometri all'ora. E non era affatto evidente neanche a Carlo e al commissario Marcon, anche se adesso stavano varcando proprio le porte di quel Palazzo per andare a curiosare dentro "Torino Arcana 2003 - Magie del Terzo Millennio", una strana esposizione a metà tra la convention e la mostra-mercato dell'esoterico.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Carlo strabuzzò gli occhi, quando alla biglietteria una ventenne in tailleur blu aviazione gli disse sorridendo che non poteva entrare, che l'evento era riservato ai professionisti del settore, e non era aperto al pubblico. Quali potevano essere, "i professionisti del settore"? Stava già per replicare infastidito, quando vide gli occhi della hostess sgranarsi di fronte al tesserino ministeriale che Marcon le agitava sotto il naso.

- Noi siamo professionisti di tutti i settori, bamboletta – bofonchiò ingoiando l'ultimo pezzo di cono gelato – e tu hai appena perso l'occasione di vendere due biglietti, perché se ti faccio vedere il tesserino ti tocca farci entrare gratis.

La bamboletta avvampò, deglutì a vuoto un paio di volte, e si guardò intorno alla ricerca di qualcuno che potesse toglierla dall'imbarazzo. Ma era l'una del pomeriggio, e tutti i suoi colleghi e superiori stavano addentando panini e cotolette. Guardò infine di nuovo negli occhi Marcon, intimidita, mentre con la mano sinistra giocherellava nervosamente accarezzandosi il fiocco di tulle che aveva al posto della cravatta.

- Io... io credo di dovervi comunque compilare il badge di riconoscimento, signore. Si sono tanto raccomandati, e forse voi siete esentati anche da questa formalità, certo lo sarete, però ecco...

Non terminò la frase, ma aveva già in mano un grosso pennarello nero e due piccoli rettangoli di cartoncino. Carlo si guardò in giro, e vide che tutti i presenti avevano un cartellino di riconoscimento attaccato al bavero della giacca o della camicia. Nonostante il caldo, riuscì anche a vedere un vecchio ultraottantenne girare imbacuccato in un pastrano da alpino della seconda guerra mondiale. Anche lui aveva il cartoncino identificativo, vergato in bella calligrafia femminile, che recitava "Gen. Arturo Nascimbeni". L'hostess attendeva impacciata, mentre il pratico Marcon si era già appeso il suo cartellino al bavero del trench. Capì che attendeva solo di avere un suo documento di riconoscimento e, quasi con imbarazzo, le allungò sul bancone la carta di identità. Scaduta da quattordici mesi, ma alla ragazza non interessava davvero.

Vcararono i cancellini contapersone, e furono finalmente all'interno.

- E' un po' come scendere all'inferno, vero Marcon? Io mi sento come Ulisse durante la sua discesa nell'ade, e tu?

- Ulisse chi?

- Lascia perdere. Volevo essere spiritoso, ma non è la mia giornata. Allora, sei sicuro che abbiamo fatto bene a venire in questa gabbia di matti?

Marcon camminava veloce, ma guardando attentamente ogni dettaglio della variegata umanità all'interno dell'esposizione. Stand innocui di venditori di teschi di plastica e di tarocchi, ragazzine vestite da streghe sui trampoli, uomini vecchissimi nascosti dietro barbe grigie, e decine di stand pieni di gente che parlava, parlava, parlava.

- E che vuoi che ne sappia? Hai cominciato tu, a farmi venire idee strane sulla stregoneria, e mi sembrava giusto approfittare di questa convention che, guarda caso, si svolge proprio a Torino, e proprio di questi tempi. Alla peggio, avremo perso un paio d'ore.

- Sarò pure stato io il primo a parlarne, d'accordo, ma a te la cosa è andata subito a genio, vero? Anche se hai scoperto che ad ammazzare il vecchio sarà stato qualche povero disgraziato stanco di pagargli interessi del trecento per cento al mese, la tua testa giocherella sempre con streghe e fantasmi, vero?

- Cos'hai oggi, Carlo, sei nervoso? Sei acido quanto la panna acida andata a male. Vuoi che riconosca ufficialmente che sto perdendo tempo? Che ammetta, magari anche di



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

fronte ai miei superiori, che sto titillando ancora l'ipotesi paranormale che un imbecille di compagno di scuola mi ha ventilato all'orecchio giorni fa? O vuoi solo godere nel vedermi passare sotto le forche caudine dell'imbarazzo, e farmi ammettere che non so ancora quali pesci prendere?

- Uh. Sempre imprevedibile, tu. Prima fai finta di non riconoscere Ulisse, e adesso citi le forche caudine delle guerre sannitiche. Bah, non so mica chi tra noi sia più imbarazzato, alla fine. Perché sei stato tu a dirmi che il vecchio era un usuraio, e allora non vedo perché continuare con questa idea scema delle streghe.

- Già, adesso sono io, il grasso commissario Marcon, a fare la figura del lunatico, eh? Carlo, guarda che io ho detto solo che il vecchio prestava i soldi a strozzo, e quindi che si apriva anche la pista dei clienti disperati. In centrale stanno spulciando duecentocinquanta nomi di poveri cristi che frequentavano quel lurido magazzino del vecchio. Non ho detto che il caso sia risolto. Figurati. E poi ti ho già detto che adesso non sono in servizio, e questo non cambia neanche se ho dovuto far vedere il tesserino da sbirro alla bamboletta all'ingresso. Ti ricordi? Tu non ti interessi di niente, per conto mio; e io sto svagandomi due ore prima di dormire tre, visto che stasera devo restare di guardia in Centrale tutta la notte.

Carlo squadrò perplesso l'amico. Continuava a camminare e a guardarsi in giro come un vecchio cane da caccia che ha perso la pista olfattiva della preda.

- Okay, okay. Non stiamo cercando niente, io sono qui per caso e tu sei fuori servizio. Però, tanto per fare due chiacchiere tra amici, dimmi un po'... ti piacerebbe trovare qualcosa di preciso, qua dentro?

- Ah, se è per quello – ringhiò il commissario – mi basterebbe trovare il numero di telefono di quella strega che balla su quel cubo. – indicò una ragazza nera alta quasi due metri, vestita di un lungo abito nero che come per magia continua ad aprirsi e a chiudersi accordato al ritmo della danza della fanciulla, grazie a degli strategici spacchi abissali che andavano dalle ascelle ai polpacci – Ma figurati se una così si accorge di me, a meno che io non mi spacci per uno del controllo immigrati. Ma mi contenterei anche di altro, no? In dieci minuti, ad esempio, ho già visto almeno dodici stand con la foto di Rol, e nel programma odierno ci sono due conferenze su di lui. E Rol lo abbiamo già incontrato a Sciolze, in un certo senso, no?

- Che c'entra, dai... di Rol se ne parla ovunque, esce un libro alla settimana su di lui, figurati se qua dentro non lo si venda come il pane...

- Questa è un'altra osservazione che non ti fa onore, Carlo. Non hai ancora notato che in questa "mostra-mercato" nessuno vende e nessuno compra? Ci sono stand e merce esposta, ma che io possa finire stecchito e fulminato se ho visto una sola cassa in funzione. Parlano tutti, qua dentro. Parlano e basta, proprio come te e me.

Aggrottando le ciglia, Carlo si guardò meglio in giro per cercare di trovare di che contraddire l'amico, ma Marcon aveva ragione. Erano pochissimi gli stand dove si vedeva una cassa, e anche in quelli era assolutamente inattiva, non presidiata. Di certo, non si vedeva un euro cambiare di mano neanche a cercarlo col lanternino.

- Gran parlatori, questi esoterici – riprese il poliziotto – e si salutano tutti l'un l'altro, sembra davvero che si conoscano tutti. Siamo finiti dentro una grande famiglia.

- Beh, però questo non significa...

- Lo so anche io che "non significa", cosa credi? Magari c'è solo un gran spirito di corpo,



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

magari si conoscono davvero tutti, alla fin fine maghi e streghe non saranno mica milioni, in Italia – guardò di sottocchi l'amico – A proposito, sai cosa ho scoperto, su un libercolo trovato sulle bancarelle di Corso Siccardi? Che attorno all'anno mille, in Val di Susa, c'era una setta di eretici cattivissimi, che il popolino chiamava “La prole di Lucifero”. Seminavano il terrore nella valle, rubavano ammazzavano e stupravano. Ed erano quasi imprendibili, perché nessuno conosceva il luogo dove si nascondessero.

Carlo guardò l'amico con aria interrogativa, senza interromperlo. E Marcon continuò.

- Ci misero sette anni, per scovarli e massacrarli tutti, dal primo all'ultimo. Erano solo un paio di dozzine, tra uomini e donne, ma li acchiapparono solo grazie al più classico degli stratagemmi. Misero una grossa taglia sulla loro testa, e uno di loro tradì. Il traditore fu riverito e protetto dai feudatari del luogo, un po' come i “pentiti” di oggi, no? Eppure... eppure non se la cavò neppure lui. Anche se tutta la setta sembrava essere stata sterminata, qualcuno era probabilmente riuscito a scappare. Questo qualcuno trovò il giuda, e lo ammazzò.

- E come si fa ad essere sicuri che sia stato scannato proprio da un sopravvissuto della setta?

- Perché non fu scannato, amico mio. Fu fatto fuori secondo un preciso rituale. Guarda caso, proprio secondo quel rituale che il traditore stesso aveva descritto e raccontato ai suoi protettori durante la sua ampia e dettagliata confessione. Ai peggiori nemici, la “prole di Lucifero” riservava un trattamento di tutto riguardo. Mettevano il disgraziato dentro una completa armatura da battaglia, e poi lo mettevano a scaldarsi un po' sulla graticola. Ma non fino ad ammazzarlo, no... il condannato doveva solo soffrire le pene dell'inferno per tre giorni, e loro stavano attenti: smettevano di cuocerlo quando la graticola rischiava di farlo diventare duro e cotto come una porcellana capodimonte. Dopo i tre giorni di delizie, lo portavano in una cella, sempre con l'armatura indosso. Inchiodavano l'armatura a terra, e gli toglievano solo il collare di ferro, liberando solo la gola; gli lasciavano addosso tutto il resto della ferraglia, elmo e celata compresi. Poi spalmarono di latte e miele il collo ustionato del poveretto, e lo lasciavano lì, per terra.

- A morire di fame e sete?

- Oh, no! Prima di lasciare la cella, uno di loro aveva l'accortezza di liberare tre ratti, tenuti rigorosamente a digiuno per tutti i tre giorni di tortura, dentro la cella a far compagnia alla vittima.

- Cristo! – Carlo soffocò un conato di vomito – vuoi dire che i topi...

- Già, già... una forma laboriosa, ma in un certo senso automatica, di decapitazione, non trovi?

- Fottiti, commissario! – esplose Carlo irritato – che bisogno c'era di raccontarmi certe schifezze, si può sapere? Ti sei dato all'horror, ultimamente? Che schifo, cristo, che schifo...

Si interruppe improvvisamente, divenne serio e attento, e guardò esterrefatto l'amico:

- Mio dio, i tre ratti sul collo, lo strangolamento con la treccia fatta con i tre mouse, vuoi dire che...?

- Adesso sei tu che corri troppo, Carlo. Però, insomma... che ratti e mouse siano parenti l'ho pensato anch'io, per quel poco che può significare. E anche per questo due ore fuori servizio ce le passo volentieri qua dentro, che ne dici? E' anche pieno di bellissime ragazze, 'sto posto, guarda che roba... i maschi sono solo vecchi e barbogi, e le femmine



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

sono quasi tutte ragazze bellissime con le gambe di fuori. Lì c'è addirittura un palco con sei o sette fanciulle che non sfigurerebbero in televisione...

Carlo non seguì subito lo sguardo dell'amico, ancora sconvolto dalla visione della spietata esecuzione medievale e dalla sua possibile relazione con l'omicidio dello strozzino. Aveva la testa piena di immagini truculente, di suoni e odori antichi, di orrori millenari che ancora tornavano a ghignare nel presente, e quasi perse la cognizione del luogo dove si trovava. Girava la testa inerte, in quello spazio pieno e rumoroso, vedeva gente sorridere e sbraitare, capannelli di vecchi attorno ad improbabili sfere divinatorie di cristallo, quarantenni appesantite dal trucco e dal fondotinta far scivolare unghie lunghe e laccate su pentacoli e carte da iniziati. Si sorprese a riconoscere, nello sproloquio d'un gigante vestito da frate francescano che arringava una piccola folla dall'alto d'una cassetta di legno, alcune delle più note Centurie di Nostradamus, riscritte e recitate in pulitissimi versi giambici, cretici, e perfino distici elegiaci. L'immagine del frate gli restò impressa, e quasi lo svegliò dalla catarsi causata dal racconto della decapitazione della Val di Susa, perché gli occhi del frate avevano sguardo profondo, e perché il frate era anche il primo maschio non troppo vecchio che vedeva lì dentro. Una strana osmosi tra sogno e realtà fu provocata da quella vista: vestito da frate, come un pellegrino romeo diretto all'Urbe o a Santiago di Compostela, quel tizio gli rendeva reale l'incubo medievale: ma al tempo stesso lo riconduceva al presente, perché Carlo lo distingueva bene, alto e maestoso, stagliarsi non contro il coro d'una cattedrale, ma ben inserito nella realtà del Palazzo del Lavoro. E quei versi erano folli e antichi, ma ben composti e ritmati, e amplificati da microfoni moderni; cantati in un latino quasi dottorale, ma stonavano nella babele di suoni di quella folle convention che, indubbiamente, era reale e avveniva in pieno ventunesimo secolo.

Si girò alla ricerca di Marcon, con l'intenzione di avvertirlo che voleva fermarsi un attimo a sentire quello strano personaggio. Vide l'amico ad una decina di metri di distanza, sotto il palco in cui le sei o sette ragazze in miniabito stavano ancora accennando una danza che pretendeva di essere celtica, ma risultava alla fine essere assai poco druidica e decisamente erotica. Aveva fretta di andare ad ascoltare il frate e i suoi versi, e di malavoglia si apprestò a superare la breve distanza che lo separava dall'amico. E fu come vivere la scena di un film, al rallentatore.

Il primo passo fu accompagnato solo da immagini neutre, catalogate senza fatica dal cervello: la danza morbida delle ragazze, la schiena di Marcon infagottata nel vecchio trench, perfino il poster incongruo e sbiadito d'una famosa agenzia torinese di viaggi, che in quell'ambiente amante del buio e delle tenebre continuava a proporre l'immagine rigogliosamente solare d'un bungalow a palafitta su una bianchissima spiaggia caraibica.

Il secondo passo ritmò il suo divertito apprezzamento delle forme delle danzatrici, come se solo adesso, con colpevole ritardo, Carlo si fosse ricordato dell'ultima frase dell'amico, che lo esortava a bearsi delle ridotte vesti delle ragazze.

Poi, fu un'accelerazione decisa e continua. Già al terzo passo un angolo della sua mente si ribellò, facendogli notare qualcosa di strano. Ancora un passo, e Carlo sentì un tuffo al



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

cuore, riconoscendo la corta tunica che tutte le ragazze del palco indossavano. A metà della distanza dall'amico commissario, aveva quasi voglia di correre, e urlargli "Marcon! Hanno tutte indosso la greca della ragazza di Sciolze!", ma si trattenne, il commissario stava parlando con qualcuno, non poteva urlare. Un sesto passo veloce, un settimo mentre guardava le ragazze con occhi spiritati e analitici, mentre il suo cervello comunque registrava l'imbarazzo delle ragazze, certo abituate a farsi guardare le gambe, ma non con occhi così accesi e eccitati.

Allungò il braccio, ormai quasi alla portata della spalla di Marcon, mentre gli ultimi passi erano affrettati e imprudenti, ormai quasi una corsa. Prima che l'ultimo toccasse il pavimento, aveva già strattonato l'amico e cominciato a parlare.

- Ma per la miseria, hai visto...

Vide finalmente l'interlocutore del commissario, e ammutolì.

Orsolina. Orsolina nella sua greca comprata alla Galleria Subalpina. Orsolina vestita come le ragazze sul palco, Orsolina con le guance rosse d'imbarazzo e paura, Orsolina che stamattina lo aveva salutato con un bacio fugace, spiegandogli che sarebbe stata via da Torino per due giorni, per cause di lavoro. Orsolina, bellissima e terrorizzata. Terrorizzata da lui.

Non riuscì a parlare. La guardava stupito e sorpreso, forse ferito. Guardava la moglie e non sapeva interrogarla, non sapeva se attendere che fosse lei a parlare. Non sentiva il suo respiro fluire, era sospeso e bloccato nel tempo come le sue domande.

- Non posso crederci! – Carlo sentì la voce, e ridicolmente si chiese se fosse stato lui a parlare, se quello che voleva dire si fosse davvero coagulato in una frase così cretina, prima di rendersi conto che la voce che tuonava non era la sua. Perché risuonò ancora, con la medesima frase e intonazione, accompagnata anche da una violenta manata sulla spalla.

- Non posso crederci! Davvero, non posso crederci! Sei davvero tu il Carlo WebDec che conosco?

Carlo sentì la rabbia montargli in corpo. Chi cristo era questo, adesso? Che voleva adesso, qui, ora, in uno dei momenti più critici della sua vita? Si voltò quasi schiumante di rabbia, con voce arrochita e furibonda, strappandosi di dosso la mano sconosciuta che ancora gli stringeva la spalla.

- Senti, tu! – cominciò. Il suo dito indice era già puntato dritto in faccia allo sconosciuto, ed era carico di minacce. Ma poi Carlo vide nello sconosciuto il misterioso frate che recitava versi in latino, e di nuovo non capì. Vide il frate che sorrideva gioviale e davvero entusiasta, mentre il suo dito grassoccio indicava trionfante il cartellino identificativo di Carlo, dove la bamboletta aveva scritto poco prima il suo nome e cognome. Il frate indicava e rideva, e pretendeva attenzione ed entusiasmo, ma Carlo ancora non capiva, Carlo sentiva ancora la presenza di Orsolina dietro di lui, voleva al più presto tornare a guardarla.

Poi, finalmente, capì. La mano larga dell'uomo vestito da frate gli stava ripetutamente



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

indicando il proprio cartellino, appuntato con una antica spilla da balia sul saio. “Guarda, guarda!”, sentiva ripetere, e finalmente si decise a leggere il nome.

Fabrizio Pieri.

E Carlo non svenne solo perché non sapeva come si fa. Al centro geometrico d'un triangolo emotivo, con il commissario alla sinistra, il suo misterioso amico, finalmente conosciuto, di fronte, con la sua moglie forse anche più misteriosa e certamente bugiarda alle spalle. Si sentì stanco, e, ridicolmente, chiese solo se qualcuno poteva portargli una sedia dove sedersi.

E mentre Fabrizio parlava, mentre Orsolina cercava sempre di essere solo ai margini del suo campo visivo, mentre Marcon ritornava con una sedia che solo dio sapeva come era riuscito a trovare, Carlo assaporò la confusione e la stanchezza. Sentì l'amico commissario dirgli di starsene buono per un po', chiedergli se voleva un bicchiere d'acqua, di non fare tragedie perché davvero non c'era in corso nessuna tragedia. Sentì tutto questo, e si sentì un po' più tranquillo. Marcon aveva ragione, stava facendo un dramma di nulla, o quasi. Si lasciò cullare dal borbottio continuo e rassicurante della voce dell'amico, che copriva il brusio della convention, copriva le sue ansie, copriva anche le sue paure.

Soprattutto, ma questo Carlo non poteva saperlo, coprì anche il sibilo veloce e repentino con il quale Fabrizio Pieri sussurrò all'orecchio di Orsolina:

- Niente panico, Lupa. Lascia fare a me, adesso.

Capitolo undicesimo

Il gruppo di persone lasciava trasparire una grande inquietudine, anche se l'insieme era praticamente immobile. Gli avvenimenti degli ultimi giorni, la tensione di lavorare su argomenti delicati e pericolosi, l'ignoto che dovevano affrontare sembrava improvvisamente pesare sui protagonisti. Anche Marcon, che era abituato a omicidi e assassini, era in qualche modo influenzato dall'aura di mistero e di soprannaturale che sembrava avvolgere tutti gli eventi da qualche giorno a questa parte. Nessuno aveva la sensazione di avere, almeno minimamente, sotto controllo la situazione: tutti sembravano muoversi in un gioco di cui non conoscevano le regole. Ma era una babilonia tutta interiore, perché esteriormente erano sorrisi e amicizia, specialmente da parte di Fabrizio, che per qualche motivo era forse quello che evidenziava una maggiore tensione.

Carlo stava lentamente uscendo dal limbo in cui l'aveva sprofondato la vista di Orsolina, e si stava rendendo conto che Fabrizio aveva in qualche modo monopolizzato l'attenzione: stava parlando dell'interesse che aveva in comune con Carlo per la scrittura e, specialmente, per gli argomenti controversi e misteriosi. Certo Carlo non si aspettava, dal tono dei messaggi che si erano scambiati, che Fabrizio potesse essere un marcantonio travestito da prete (seppure con tratti inquietanti: sembrava un eretico in odore di autodafé, forse un albigese) e declamante sestine di Nostradamus da un palco. Si sarebbe più facilmente atteso un giovane sibarita con un napoleone di cognac in una



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

mano e un sigaro avana nell'altra.

Fabrizio continuava a parlare, e a mano a mano si infiammava per le proprie argomentazioni: Rol, Nostradamus, la seppia gigante, il contributo di Torino alla magia mondiale, Paracelso, le piramidi, Houdini e, a legare il tutto, ovviamente il sacro Graal. Carlo non riusciva a seguire il discorso torrenziale dell'amico, non sapeva se perché erano obiettivamente parole confuse o se perché continuava a pensare all'improvvisa apparizione della moglie.

Carlo a poco a poco si riprese, almeno fisicamente, dalle emozioni: si sentiva come uno scalatore che adotta quello stile, il californiano, e si attacca a qualsiasi asperità, ad ogni incavo, per tirarsi fuori dal pozzo in cui si trova. Allora ogni rumore, ogni colore, ogni volto gli servivano per rendersi più consapevole, più conscio del luogo e del tempo che stava vivendo. E Fabrizio non si può dire che facilitasse il compito, insistendo con la sua logorrea; altra cosa Marcon che, sollecito e servizievole, lo confortava con brevi parole durante le rare pause del frate. Dopo non molto Carlo si sentì di nuovo in forze e fu in grado di alzarsi dalla sedia; non vedeva più Orsolina, ma la cosa non gli dispiaceva, poiché avrebbe avuto tempo più tardi di risolvere tutti i dubbi che l'avevano sopraffatto. Fu allora contento di rituffarsi, con Marcon e Fabrizio, nella folla che nel frattempo si era formata nella sala espositiva.

Fabrizio esponeva tutta la sua cultura sull'argomento, con voce tonante e con enfasi eccessiva, e risvegliava conoscenze sopite nei due amici oppure generava in loro nuove idee. Carlo e Marcon ascoltavano, prevalentemente, e cercavano di districarsi nella pletora di fatti, religioni, profezie e personaggi che Fabrizio sciorinava senza preoccuparsi di fornire un filo logico al discorso. A Carlo venne in mente la strana espressione "latino di bocca": il suo amico prete era davvero latinissimo di bocca, a volte sembrava addirittura sforzarsi di parlare, e ciò era in contrasto con l'altezza imponente, il passo pesante, le mani enormi: dall'aspetto si sarebbe aspettato piuttosto una persona taciturna.

Era ormai sera, l'appetito era quasi arrivato a chiamarsi fame, e Carlo non si sentiva ancora pronto a tornare a casa, poiché era ancora fortemente inquieto e non voleva rischiare di incontrare la moglie, meglio vederla e parlarle a mente fredda, magari domani. Mentre Marcon aveva promesso alla moglie che sarebbe tornato a cenare a casa, almeno la sera libera dal lavoro non poteva lasciarla sola, Fabrizio si mostrò entusiasta di concludere la giornata davanti a una birra, chiacchierando con l'amico di penna elettronica. Marcon prese in disparte Carlo senza farsi notare e

- Carlo, se posso darti un consiglio non richiesto, vattene a riposare, oggi non hai avuto una giornata tranquilla.

- Lo so, hai ragione, ma, credimi, non me la sento proprio di tornare a casa, e per passare la serata in birreria da solo preferisco che ci sia Fabrizio, nel caso non mi sentissi nuovamente bene.

- D'accordo, come vuoi tu, però secondo me faresti meglio ad evitare Fabrizio, non so spiegarti perché, ma sento che è così. Ti accompagnerei, ma sai, ho promesso...

- Non ti preoccupare per me. Grazie, comunque.

Da un passaggio laterale, con la sua caratteristica camminata più simile a uno scivolamento e con cambi di direzione che ricordavano la cristianità sciistica, nel frattempo sopraggiungeva Fabrizio Pieri. Stava passando di fianco a Carlo, a Marcon e al prete



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

mentre questi si stavano salutando. Con la testa tra le nuvole, come sempre, aveva a malapena notato il cartellino di una delle persone, si chiamava come lui: Fabrizio Pieri. Curiosa coincidenza. Non era il tipo da dare peso alle coincidenze, così non pensò di attaccare discorso per conoscere il suo omonimo, anche perché si sentiva respinto dall'uomo: forse il vestito o forse la faccia non gliene rendevano appetibile la conoscenza. Curvò a sinistra e, non notato, si allontanò per un altro passaggio.

Carlo e il prete uscirono dall'edificio e si avviarono a piedi alla ricerca di una birreria nelle vicinanze. Entrarono nella "Fossa", il solito pub con ambientazione lugubre e luci inesistenti. Dopo tutte le stranezze sentite, viste e provate nella giornata, Carlo avrebbe preferito piuttosto trascorrere la serata in un luminoso e rassicurante McDonald's, ma la zona sembrava la città fantasma di un film western, con un unico malfamato saloon, piuttosto che una parte di Torino, città dell'occidente europeo. Non era insomma il momento di dare peso alle sensazioni negative.

Mezz'ora dopo il prete cingeva Carlo tra le sue braccia e, complice il buio, senza dare troppo nell'occhio lo trascinò come un peso morto fuori dalla "Fossa".

Carlo aprì gli occhi, ma non vide nient'altro che buio. Era diventato cieco? Cercò di alzare una mano, ma non riuscì nemmeno a formulare il pensiero di alzare una mano, come se non ne fosse mai stato capace. Non capì se era stato legato fermamente, se era paralizzato o se non aveva più il braccio. Non sentiva nulla, provò a parlare ma non ne fu capace. Non sapeva più se aveva un corpo o se era morto, o forse era stato sepolto vivo. Cercò di ruotare la testa per cercare uno spiraglio di luce, ma non ne fu capace, o almeno non aveva nessun riferimento sensoriale grazie al quale potere dire che aveva girato la testa. Forse era ancora svenuto, anche se ciò che provava ora non era confrontabile con le sensazioni che aveva provato dopo il collasso del pomeriggio, era piuttosto come essere ubriaco, o meglio drogato, e non avere più il controllo del proprio corpo. Nonostante gli sembrasse di vivere in un sogno, però, ora si sentiva completamente lucido e calmo.

Non ricordava con certezza gli ultimi istanti della sua vita precedente, quando aveva un corpo: gli sembrava, dopo essere entrato in birreria, di essere andato ai servizi e al ritorno di avere trovato il boccale di birra sul tavolo. Aveva iniziato a bere e Fabrizio parlava, al solito. Si ricordò che l'altro non si era allarmato più di tanto quando aveva visto che non riusciva più ad afferrare il bicchiere di birra, anzi, forse aveva sorriso. Dopo un periodo di vuoto mentale si era ritrovato, probabilmente in posizione orizzontale, in questo luogo in cui non vedeva e sentiva nulla, percepiva solo il grande calore, l'umidità insopportabile e l'assenza di ossigeno.

Dopo qualche minuto trascorso ad analizzare la situazione ebbe abbastanza chiaro cosa era successo: era stato drogato da Fabrizio tramite la birra che aveva bevuto, quindi era stato trascinato fuori dal locale, oppure semplicemente in una stanza attigua. Pensò che ora era alla mercé di un tipo che conosceva solo per alcuni messaggi scambiati e per avere trascorso uno strano pomeriggio insieme, che poteva essere un innocuo pazzoide oppure un serial killer. Pensò che, chissà, forse il prete non era neppure Fabrizio Pieri. Pensò che il prete aveva detto delle cose incoerenti rispetto all'ultima mail di Fabrizio,



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

come se non la conoscesse, e pensò che, a parte Orsolina, chi poteva avere fornito informazioni affinché qualcuno potesse impersonare Fabrizio Pieri? Pensò che non aveva visto il classico cordone di canapa a cingere in vita il saio del prete, ma una strana corda formata da cordini più piccoli, come di plastica, intrecciati e grigiastri, e che tre o quattro pietre colorate erano incastonate nella curiosa corda.

Non pensò ad altro perché, grazie all'approssimarsi di una fiavole luce nel buio assoluto, con un sussulto aveva capito di non essere cieco. Il campo visivo di Carlo era limitato dall'impossibilità di muovere la testa, ma da ciò che poteva intuire ritenne di essere adagiato a terra. Le mura e il soffitto erano fradici di umidità, gocce cadevano dalle pietre della volta e fitte ragnatele erano immobili come l'aria. Era sicuramente sotto terra, probabilmente urlare non gli sarebbe servito a nulla, in ogni caso non era in grado di articolare alcun suono. Man mano che si avvicinava la luce tremula di una candela aveva la possibilità di vedere gli attrezzi che si trovavano su una vecchia scansia che una volta era stata di legno. Attrezzi da fabbro, tenaglie dalle lunghe impugnature, punteruoli, martelli, chiodi enormi, gabbiette per animali: una scenografia da grand-guignol che, nelle condizioni in cui si trovava, a un tratto gli aveva cancellato la calma indotta dalla droga. Avvertì il peso dell'angoscia sul petto e si accorse del sudore che scendeva a rivoli dal volto.

Sentì dei cigolii e forse degli squittii quando nel campo visivo apparve la figura piegata del prete, ora con un saio completamente nero e senza corda a cingere i fianchi. Armeggiò in un angolo cieco e l'illuminazione della cripta aumentò, come pure l'agitazione di Carlo all'apparire di nuovi particolari nell'arredamento. Oltre un sudario di ragnatele vide dei libri antichissimi di cui non poteva leggere i titoli, tranne di uno di cui lesse l'iniziale "N", e dai quali percepiva sprigionarsi una malvagità infinita; dentro una rientranza del muro vide una grata antica e corrosa e un'armatura, anch'essa antica ma in buone condizioni.

Il prete, dopo tanto tempo, parlò. Non più con la foga del pomeriggio e della sera, ma in modo pacato, con lunghe pause.

- Spero di non avervi creato dei fastidi con questo fuori programma dopo la birreria, ma forse capirete che la situazione era complessa e richiedeva di intervenire con una certa decisione per cercare di evitare la catastrofe, dopo che avevate fortuitamente incontrato vostra moglie. Desidero innanzitutto che sappiate che vostra moglie è completamente all'oscuro di tutto ciò che è avvenuto dal momento del vostro collasso e ciò che avverrà d'ora in poi: l'ho fatta allontanare e ho preso io in mano la situazione. Orsolina è una brava discepola, ma è troppo legata al mondo fisico per fare da maggiore, ha ancora bisogno di qualcuno che la indirizzi. Non sarà contenta di ciò che le racconterò domani, questo a testimonianza che è ancora lontana dal raggiungere lo stato di perfezione a cui aspira. So di essermi esposto eccessivamente questa sera, ma con Orsolina che si è fatta scoprire e nella situazione in cui eravamo giunti era solo una questione di tempo e ci avreste individuati, nel qual caso difficilmente la prole avrebbe terminato il suo compito nei tempi prefissati. A quel punto non mi restava che una possibilità: scatenare un pandemonio tale da fare saltare tutte le regole, e nel far west che ne sarebbe nato, continuare la nostra missione.

Il prete aveva acceso e posizionato intorno a Carlo cinque lumi a petrolio, dopodiché aveva segnato il terreno con un bastone creando una ragnatela di segni tra i lumi. Si era poi avvicinato alla nicchia nel muro, aveva preso delle parti di armatura e iniziato a vestire Carlo.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

- L'armatura vi sarà forse un po' abbondante, ma non dovrete tenerla a lungo. Impressionato dal luogo? Non abbiate paura, altra gente l'ha frequentato e nessuno ha avuto di che ridere. C'è qualche lamentela da parte vostra? Bene, vedete che non c'è problema? Siete fortunato, un migliaio di anni fa avrei acceso un bel fuoco, ora nell'epoca dei fast food non sembra esserci più tempo per le raffinatezze da buongustaio. Scusate, queste celate sono dei congegni complicati, non sono facili da indossare. Ciò che vi capiterà ora non è strettamente necessario per i nostri scopi, consideratelo come una mio presente, una dimostrazione delle antiche tradizioni della nostra comunità in omaggio alla vostra caparbia nel rincorrerci. Non dovrete sentire molto male, la droga funziona anche da anestetico, potrete godervi quindi questa esperienza, l'ultima, con la dovuta calma. Se vi servisse qualsiasi cosa, non esitate a chiamarmi.

Il prete si allontanò e fece qualche rumore fuori dal campo visivo di Carlo.

- È stato un piacere conoscere il marito di Orsolina. Addio.

Non poteva credere che il prete parlasse sul serio: le torture che con raccapriccio cercava e leggeva da bambino gli erano sempre sembrate dei puri esercizi di inventiva, non atti che davvero potevano essere compiuti. Capì al primo morso che l'effetto anestetico della droga era di gran lunga inferiore a quanto avesse desiderato. Fece in tempo a pensare – Certo che Marlowe non ci sarebbe mai cascato.

Il corpo di Carlo sarebbe stato ritrovato il giorno dopo sotto il dirupo della sacra di San Michele, la testa no.

Capitolo dodicesimo

Marcon era allibito per come si era comportato il suo amico. Doveva aver completamente aver perso la trebisonda, lo stress, forse, o semplicemente quella donna. Non riusciva a credere che non avesse reagito alla sua dichiarazione del rientro a casa dalla moglie, come se non sapesse che non c'era nessuna moglie ad aspettarlo a casa. Doveva essere quella donna, Orsolina, a mandarlo completamente fuori dai fogli, dopo averla vista in quel bailamme non si era più ripreso.

Certo che non era facile nemmeno per lui, malgrado la lunga esperienza di poliziotto, rimanere in sé, osservando la ragazza seduta su un divano alla turca in un angolo del salone, con quelle gambe lunghissime, tenere sotto controllo il povero Carlo, e ascoltare quel demente di Fabrizio che continuava a blaterare scemenze mistiche.

Dopo essersi defilato con la scusa della moglie inesistente, si era posizionato in modo da non essere visto né da Orsolina né da Fabrizio, ma da poter cogliere i movimenti di entrambi. Aveva cercato di spiegare la cosa a Carlo, che però non capiva, e aveva seguito con lo sguardo il presunto Fabrizio che, senza farsi notare, dava indicazioni a Orsolina. Si sarebbero separati presto, e nella sua berlina parcheggiata fuori non c'era nessuna radio per chiamare rinforzi, che comunque non sarebbero arrivati in tempo.

Comunque era ora di agire, la ragazza si era alzata e i suoi sensi di poliziotto avevano colto un rapido segnale di Fabrizio verso di lei. C'era qualcosa di poco chiaro, e doveva decidere velocemente che tattica seguire, e Carlo non poteva aiutarlo, nello stato in cui era. Eppure gli sarebbe piaciuto potersi sdoppiare, seguire Carlo e questo strano amico - di cui lui si era fidato tanto da raccontargli tutti i dettagli dell'indagine, ma che sembrava un personaggio completamente diverso da come lo dipingeva il suo vecchio compagno di scuola -, e allo stesso tempo Orsolina, sicuramente sospetta, e che - ancora più



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

sicuramente - non stava andando a casa.

Si sentiva come uno scherzo della natura, uno di quei gemelli siamesi con due teste e un solo corpo, doveva accettare un compromesso, seguire il suo singolo paio di gambe.

Tutta la situazione lo mandava in bestia. Questo posto era un covo di personaggi ambigui e di certo poco raccomandabili, non si vedevano telefoni da nessuna parte ed era possibile che qualcuno lo notasse, prima o poi. Tutti si conoscevano e parevano essere in quel salone con lo stesso scopo. Per un attimo provò l'intenso desiderio di andarsene, di obiettare, di rifiutarsi di essere coinvolto, ma fu solo un attimo, non sarebbe stato un atto da aventiniano, piuttosto assenteismo, e non se lo sarebbe mai potuto perdonare. Doveva pensare in fretta, doveva concentrarsi e riuscire a pensare. Cercò di estraniarsi da quella scena, immaginarsi come ai tempi in cui sua madre era fiera di lui e lui vinceva competizioni sulla neve, e affrontava le difficoltà prendendo un profondo respiro, effettuando virate telemark con perizia decidendo l'istante preciso all'ultimo momento, ed ottimizzando al massimo la traiettoria. In questo momento la vita di Carlo poteva essere in pericolo, e lui voleva assolutamente seguire quella donna, che lo attirava più di ogni altra cosa al mondo, e che probabilmente era anch'essa in pericolo, a quanto pareva ammaliata da questo sedicente Fabrizio.

Ed ecco che la nuova lucidità gli fece notare un particolare interessante: c'era un altro osservatore esterno in quella scena, e stava osservando anche lui, indeciso sul da farsi. In pochi istanti un altro Fabrizio Pieri era al suo fianco e gli parlava a voce bassa, lentamente e molto chiaramente, formulando un piano e delle ipotesi. Marcon non sapeva se fidarsi o meno, e la stanchezza gli stava tagliando le gambe. Si malediva per non aver bevuto tutta la moca che si era preparato prima di venire in quel posto maledetto.

Marcon si scosse, pensando a Carlo in una pozza di sangue, con le interiora in un canopo, come se la mescolanza delle barbare usanze di cui aveva letto potesse avvicinarsi al civilissimo modo di conservare i corpi degli egiziani. Era stanco, stanchissimo, e quell'ometto vicino a lui sembrava veramente corrispondere alla sua immagine di Fabrizio, e l'idea che gli era venuta non era male, dopotutto.

Fabrizio a sua volta, dopo aver fatto il giro di tutto il salone in modo noncurante, aveva rimuginato sui nomi di un capannello di persone che aveva passato. Marcon, Carlo, un altro se stesso, non poteva essere una coincidenza. All'improvviso aveva in mente un quadro molto preciso della situazione, anche se era arrivato tardi per capire che cosa si erano detti i tre, sapeva istintivamente che sarebbe dovuto scomparire alla vista di tutti per non attirare l'attenzione, e come Marcon voleva seguire entrambi.

Mise in mano al poliziotto un pennarello indelebile di color magenta, e Marcon annuì, infilandolo in tasca. Non gli andava che avesse scelto lui chi doveva seguire, ma non aveva la forza di discutere, e poi si stavano muovendo, il falso Pieri con Carlo da una parte, Orsolina dall'altra.

Abbassò ancora lo sguardo verso la teca dietro cui si era nascosto per un po', che conteneva un minerale, probabilmente argilloso, e riportava una descrizione lunghissima delle proprietà assorbenti dello stesso. Bentonite, pensò, e ci assorbono il bene o il male dagli oggetti benedetti o maledetti. Questi sono tutti pazzi, e io ci sono proprio in mezzo.

Capitolo tredicesimo

Aghi.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Al secondo morso, Carlo li sentì precisi e profondi come aghi. I denti del topo scendevano sicuri nel collo, per tutta la loro minuscola profondità. Ma mordevano sicuri, armati di fame e pazienza. Sentiva anche la prima goccia di sangue scorrergli lungo il lato sinistro del collo, mentre a destra già arrivava minaccioso il solletico prodotto dai baffi d'un altro roditore. Più che per il dolore, urlò per il senso di impotenza; e quello che uscì dalla sua gola fu un rumore sordo e inumano, perché era con estrema fatica che la voce usciva dalla paralisi indottagli dalla droga, ed era con altrettanta fatica che il suono si faceva largo, attraverso la celata che gli chiudevà la testa, nell'aria della fetida segreta. Un roco gorgoglio più bestiale che umano, accompagnato dal clangore metallico del piccolo movimento che, nonostante i legami, era riuscito ad imprimere alla sua testa racchiusa nel metallo.

Udì lo scalpicciare delle zampette dei topi che si allontanavano frettolosamente. L'urlo, o il rumore, o l'insieme delle due cose aveva loro rammentato la prudenza. Li immaginava radenti alle pareti, adesso, indecisi se attendere ancora o riavvicinarsi al suo collo. L'equilibrio delle forze era dato dalla loro fame e dalla loro paura. Li aveva spaventati, con un urlo da oltretomba. Ma per quanto? Avrebbe potuto ripetere l'urlo, spaventarli ancora, ma quando avrebbero capito che all'urlo non sarebbero seguite altri pericoli, cosa avrebbe fatto? Acui l'udito, l'ultimo senso che gli restava utile in quel frangente, nel terrore di sentire i leggeri scalpicci di avvicinamento. Si ritrovò a misurarsi la voce, unica arma in quella battaglia, si scoprì a forzare il movimenti della testa, delle braccia, delle gambe, di tutto il corpo. E si rese conto di avere ben poche armi, in quella tragica battaglia. Presto, la sua voce non avrebbe più intimorito nessuno, il suo vestito di metallo sarebbe stato arricchito del vezzo tragico d'una cravatta di ratti, e la sua battaglia sarebbe diventata rapidamente una caporetto.

Solo e immobilizzato, inchiodato per terra come un cristo cui è stata negata persino l'ultima dignità della croce, sentì gli occhi ciechi riempirsi di lacrime. Dannazione, anche questo, adesso... piangere così, di paura e terrore, dopo anni che non versava una lacrima. Gli occhi abituati a vedere la luce scoprivano vecchie e dimenticate abitudini, perchè impossibilitati a vedere; la paura del buio, dell'ignoto, e dell'ignoto supremo e ultimo, la morte. Solo stamattina, solo stamattina, il mondo era del tutto diverso... ricordò la luce che filtrava di scatto dalla veneziana, quando come sempre aveva tirato le cordicelle per salutare il sole. Una mattina di sole, come le altre, con la luce che mosaicava di strisce orizzontali il parquet della stanza da letto. Il letto senza Orsolina, dov'era Orsolina adesso? Poi di corsa verso l'appuntamento con Marcon, dov'era Marcon adesso? E poi quell'uomo, quel demonio, quel diavolo! Torna qui, maledetto! Segui le regole, almeno, contratta per avere la mia fottuta anima, figlio di troia!

Ancora passettini timidi e felpati. Ancora lontani, e non li avrebbe mai sentiti se il suo udito non fosse all'improvviso diventato così importante e sensibile per lui, in questo momento. E di nuovo il terrore, l'angoscia, mischiati alla rabbia che era salita nei suoi pensieri.

- Figlio di troia! – urlò di nuovo, non più solo con pensieri, ma con voce e corde vocali nuovamente sonore e vive, e l'insulto, da Carlo urlato al prete, ai ratti e al mondo intero fece di nuovo bloccare gli scalpicci dei roditori. Di nuovo silenzio.

Ma per quanto tempo ancora?



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

Ed era proprio il tempo, che preoccupava Marcon.

Quando, ancora al Palazzo del Lavoro, si era osservato come si osservano gli altri, aveva visto un impacciato commissario di Pubblica Sicurezza immerso in un bailamme di persone rumorose e potenzialmente pericolose. Aveva osservato il pennarello color magenta che l'altro Fabrizio Pieri gli aveva messo in mano, notando persino le macchie antiche sulla manica del suo impermeabile. Vedeva ancora in lontananza Orsolina, diretta finalmente verso l'uscita; anzi, ne vedeva ormai solo la figura lontana e la chioma rossoscura che ondeggiava su quelle spalle rotonde che gli toglievano il sonno. Il tizio gli aveva dato un pennarello e uno sguardo d'intesa, e il rosso dei capelli di Orsolina parlava da solo: "A te la donna, commissario: al mio omonimo e a Carlo penso io", dicevano quegli occhi muti. E gli era sembrato logico e provvidenziale, quell'aiuto; proprio mentre i meandri formati dalla folla sembravano invalicabili, proprio quando avrebbe avuto bisogno di duplicarsi per seguire sia Carlo e il prete, sia Orsolina, ecco che arriva questa manna dal cielo, a risolvere l'angoscia e i dubbi.

Ma la manica del suo trench era sporca. Era sempre il suo vecchio trench, quello con cui giocava a darsi un tono da sbirro americano. E la macchia era forse ancora una vecchia macchia di ketchup od d'olio di frittura, qualcosa comunque di ben noto e familiare, che serviva a riportarlo dentro la sua propria pelle. Pelle di sbirro.

Cominciò a lanciare in aria, facendolo roteare, il pennarello magenta, riafferrandolo al volo; occupare le mani faceva fluire meglio i pensieri. Orsolina era ancora in vista: andava senza dubbio seguita, ma non doveva essere un compito difficile. Brillava di luce propria e di fascino, anche in quel congresso di stranezze da esportazione e di fortissime appariscenze. La sua camminata era un "largo", una marcia maestosa come il secondo, troppo spesso ignorato, movimento della Quinta di Beethoven. E l'idea di associare una musica a quell'ondeggiante camminata femminile, quasi lo riscosse del tutto. Decise di ascoltare e dedurre, di rubare le decisioni da prendere alle cento musiche accavallate che infestavano l'aria. Doveva filtrare suoni e odori, e lasciare che il suo vecchio istinto di poliziotto tornasse dalla vacanza che si era preso sull'onda di esse. Uno stand ogni tre risuonava dei Carmina Burana di Orff, che veniva evidentemente ancora assai ben considerata come musica d'ambiente misterioso e stregonesco; decise di ignorarli, servivano solo a ricordare l'enorme peso che anche in quest'ambiente avevano i luoghi comuni e gli stereotipi. Andava quindi filtrando via quel rumore, accendendo le orecchie alla ricerca di musiche meno comuni e più ispiratrici. E, nel frattempo, il suo cervello aveva già cominciato a rivestire il vecchio trench del poliziotto.

"Qual è il vero Fabrizio Pieri?" - cominciò - "Se è davvero il secondo, Carlo è nelle mani d'un mistificatore, e un mistificatore è pericoloso. Devo proteggerlo, e non posso certo fidarmi a lasciare la sua incolumità affidata alle capacità di pedinamento d'uno sconosciuto..." - e un rondò, nello stand che stava affiancando in quel momento, salì di tono e di ritmo. Marcon lo interpretò come un segnale d'assenso - "E, invece, se il falso Fabrizio fosse proprio il dispensatore di pennarelli rossi, beh... ci mancherebbe solo che un commissario della Questura Torinese si mettesse a seguire gli ordini del primo matto che passa..." - il rondò era sfociato in un'arabesca dal ritmo sincopato e screziato; non del tutto spiacevole, ma ricco d'urgenza. "E allora, e allora?", sembrava incalzare la



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

musica. “E allora niente” - sbuffò mentalmente Marcon – “non solo Carlo e il frate devono essere seguiti, ma non posso neanche permettermi il lusso di perdere di vista quest’altro figuro appena arrivato. Anche il secondo Pieri deve essere seguito, è palese. Altro che manna da cielo, i pedinamenti si sono raddoppiati...”. Cos’era questa, adesso? Cosa usciva da quel minuscolo altoparlante d’una minuscola radio a transistor dimenticata dietro il bancone del bar? Una vecchia canzone napoletana... “Ah, significa forse che mi sto lasciando prendere dal pessimismo, la vita è uno schifo, specie la vita d’un commissario. O che invece forse la sto vedendo troppo scura? Il frate e Orsolina si sono parlati con gli occhi, forse sanno dove ritrovarsi; forse il seguire lui o lei è lo stesso, forse si arriva sempre allo stesso luogo. E forse il secondo Pieri era sincero, forse davvero si appresta a seguire Carlo e il suo ladro d’identità. E, se così fosse, i quattro da seguire tornano a riunirsi in un unico, affollato pedinamento”.

Il commissario si fermò, ormai a pochi passi dall’uscita. Carlo e il prete stavano raggiungendo la macchina, ma gli sembrò davvero di notare il tizio del pennarello affrettarsi dietro di loro, con fretta e cautela. Orsolina era ancora visibile, si stava allontanando a piedi, senza fretta, forse diretta alla sua utilitaria, parcheggiata chissà dove. Forse, davvero, tutti stavano convergendo nello stesso posto, quando ormai la sera vestiva Torino delle prime luci artificiali. Forse. Ma quanti “forse”, dannazione! Poteva davvero rischiare? Si voltò un attimo, e realizzò di aver nuovamente raggiunto il bancone con la receptionist bionda; dallo sguardo spaventato che la ragazza gli rivolse, Marcon capì anche che lei si ricordava benissimo di lui. Non era più in piedi dietro il banco, sostituita nel compito da una specie di burattino inamidato che dispensava sorrisi antitartaro a tutti i nuovi venuti; se ne stava invece quasi rannicchiata su uno sgabello troppo basso, con un panino pomodoro e mozzarella a metà strada tra mano e bocca, un tascabile aperto a pagina 123, e le cuffiette del walkman ad isolarla dal resto del mondo. Nonostante la fretta impellente, Marcon fu intenerito dalla visione, complice forse la posizione vulnerabile della ragazza, e la palese privata intimità che le dava il sandwich e il duplice tentativo di isolarsi dall’ambiente, tramite libro e musica. Tentò di sorriderle, mentre già decideva per conto proprio che il libro doveva essere l’ultimo romanzo della Allende o della Serrano, o al massimo un Banana Yoshimoto; si chinò velocemente per farle vedere che sorrideva, e nel contempo aguzzava le orecchie, certo di riconoscere nelle note acute e non amplificate del walkman l’ultima Carmen Consoli, o addirittura un latinoamericano da discoteca. Nel chinarsi, quasi gli si incrociarono gli occhi, quando riconobbe nel tascabile il “Diario d’un seduttore” di Kierkegaard. La ragazza, completamente terrorizzata dal poliziotto in trench che continuava ad avvicinarsi con un sorriso ebete in faccia, restò a bocca semiaperta, senza neanche la forza di fermare la fetta di mozzarella che ormai stava decisamente per caderle sulla gonna del tailleur blu aviazione.

- Kierkegaard, bamboletta? Ma allora cosa diamine ascolti? – e le strappò le cuffiette dalle orecchie, al limite della malagrazia – Incredibile, davvero incredibile. Questa è una veneziana di Giustinian. Sei davvero una sorpresa, bamboletta!

Con la bocca ancora ingombra del boccone precedente, la fanciulla tentò di giustificarsi – Studio Lettere e Filosofia a Palazzo Nuovo, e frequento anche il Conservatorio, ma ogni tanto devo lavorare per le tasse, e così...

- Shhht. Hai interessi troppo elevati per giustificarli di fronte ad un poliziotto di mezza età,



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

bamboletta. Ma hai anche gambe troppo belle per leggere Kierkegaard, però. Scusa l'invasione, e grazie. Mi sei stata davvero utile.

Marcon restituì con la massima gentilezza di cui era capace le cuffie alla ragazza, che adesso era ancora più confusa di prima, mentre cercava al tempo stesso di ricevere le cuffie, impedire al panino di sfaldarsi del tutto, e possibilmente anche di coprirsi un po' le gambe che il basso sgabello impietosamente scoprivano, come il commissario le aveva fatto notare. Era sorpresa dalla tenerezza che il commissario era riuscito a mettere dentro quell'imprevisto sorriso, ed era molto sorpresa di vederlo adesso di nuovo duro, volto serio e concentrato, mentre cominciava a correre verso l'uscita e a mettere la mano destra sotto l'ascella sinistra.

La mente del commissario correva veloce, assai più veloce delle sue gambe. Per quanto sciocco fosse, il gioco di far guidare le sue azioni dalle musiche che assalivano i suoi timpani era servito a ridargli fiducia in sé stesso, e subito dopo a toglierla. Non avrebbe mai detto che la bamboletta studiasse Filosofia, e questo significava solo che anche il suo celebrato istinto di poliziotto poteva prendere delle cantonate. E quella musica struggente che ascoltava? Ah, mai e poi mai, si sarebbe immaginato una cosa del genere... niente da fare, non poteva fidarsi troppo delle sue capacità, tanto meno poteva lasciare le cose al caso. Continuava a correre, mentre la sua mano destra aveva ormai raggiunto l'arnese metallico che, pur odiandolo con tutte le sue forze, portava sempre con sé sotto l'ascella. Doveva almeno arrivare a vedere la macchina con cui quel frate o prete o quel che era si stava portando via Carlo: gli bastava vederla, inquadrarla un attimo, poi avrebbe usato quella diavoleria. Una diavoleria alla mostra del diavolo, non ci stava nemmeno male. Così almeno avrebbe imparato ad andare in giro con la sua macchina, che non aveva a bordo neanche uno schifo di radio.

Li vedeva ancora, per fortuna. Lontani, ma chiaramente. Inquadrò la macchina, una station wagon, già messa in moto, già sul punto di partire. Si piantò bene sulle gambe, e finalmente estrasse del tutto l'oggetto che la sua destra stringeva sotto l'ascella ormai da qualche minuto. Lo soppesò, e infine lo guardò. Con odio.

Il commissario Marcon odiava i telefoni cellulari. Li odiava visceralmente.

Lo schermo del telefono mobile lo intimidiva. Con l'indice impacciato, compose il numero del commissariato di Corso Vinzaglio.

- Pubblica Sicurezza, Commissariato Torino Centro. Chi parla?
- Sono quell'imbecille di Marcon, in piena giornata libera. Chi c'è di turno, oggi?
- Commissario? Ma è proprio lei? Ma come... da dove...
- Non fare l'imbecille tu, ho già detto che oggi l'imbecille sono io. E sì, dannazione, sto chiamando dal telefonino. Se mi conosci, dovresti capire al volo che è una cosa urgente, no? Vuoi dirmi chi cavolo c'è in questura, adesso?
- Uhu. Certo. Allora, ispettori Borghini e Zucchelli, viceispettori Ferrero e ...
- Basta così – gli era andata bene, almeno questa – passami l'ispettore Zucchelli. Di corsa, per favore.
- Capo? – erano passati solo una ventina di secondi, prima che la voce nasale dell'ispettore Zucchelli si sentisse all'altro capo del filo – Sei davvero tu, che telefoni, o è un altro di quegli scherzi cretini che...



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

- BT074HJ, Zucca. Segnati questa targa, è quella d'una Opel grigio metallizzata, una station wagon, ma col cavolo che so dirti il modello. Adesso manda subito un avviso via radio. La macchina va discretamente seguita, voglio che abbia sempre incollate al sedere un paio di pantere, è chiaro? Ma non fermatela, non fate niente se non notate qualcosa di anomalo o pericoloso. Dentro c'è un incensurato, un mio amico, che non ha fatto niente e a cui non deve succedere niente, ma al volante c'è un tipo strano che potrebbe essere coinvolto nell'omicidio dello strozzino e in quello della ragazza di Sciolze.

Marcon tirò il fiato, soprattutto per dare modo all'ispettore di prendere subito le misure dell'emergenza. Zucchelli confermò con prontezza d'aver capito: la voce scanzonata era già diventata fredda e totalmente professionale.

- Ultima posizione nota della vettura, commissario?

- E' appena uscita dal parcheggio del Palazzo del Lavoro, ha svoltato a sinistra, in direzione delle Molinette. Se siamo fortunati, un'auto del commissariato di Via Nizza riesce ad incollarglisi subito appresso. Il sospetto alla guida al momento è vestito da frate, ma non dubito che cambierà indumenti appena possibile: è un tipo ben alto, ben piantato, sulla quarantina. Capelli ancora scuri, senza l'ombra d'una brizzolatura. Per quel che può servire, sembra essere un tipo abbastanza arrogante, anche se sa essere affabile. Modi decisi e spagnoleschi, se capisci cosa intendo; ma riesce a nascondersi benissimo, se gli fa comodo.

- Adesso vediamo, commissario... c'è dell'altro, vero?

- Sì, che c'è dell'altro. E' possibile che quella macchina sia seguita a sua insaputa da un'altra vettura, bisognerebbe non perdere di vista neanche questa...

- Targa?

- Né targa, né marca né modello, mi dispiace. Il massimo che posso dire è che alla guida dovrete trovare un tizio che forse ha ancora appeso sul petto un cartellino con la scritta "Fabrizio Pieri" sulla maglietta. Potrebbe essere tanto distratto da dimenticarselo appeso alla maglia come un'etichetta. Se il cartellino non l'ha più, beh... la maglia è una di quelle senza collo, a maniche lunghe, blu scuro... come diavolo si chiamano? Argentine, mi pare. E il tizio porta occhiali rotondi senza montatura, anche lui tra i quaranta e i cinquanta, statura media, castano, occhi marroni... bah, una di quelle descrizioni che non servono a niente, tanto sono generiche.

- Questo va fermato, arrestato?

- Niente affatto, Zucca. E' qui il difficile. – Marcon fece sentire il sospiro perfino attraverso il telefono – Questo non l'ho neanche ben inquadrato, potrebbe essere perfino una brava persona. Ma se sta seguendo i due, bisogna lasciarlo fare. Cerca di spiegarlo per bene ai nostri, mi raccomando. Non voglio scene da telefilm americano, non devono scattare né manette né tanto meno grilletti, se non compaiono situazioni di pericolo imminente.

- Tutto chiaro, fin qui – disse Zucchelli – lei che fa, arriva qui in Centrale?

- No, non ancora... - il commissario non aveva ancora chiaro in testa nemmeno lui come gestire l'ultimo pezzo dell'azione di pedinamento. Sbuffò – Zucchelli, dannazione, c'è ancora una persona da pedinare, e vorrei farlo io. Ma sai come me la cavo in queste cose, no? Mi ci vorrebbe un autista, uno di quelli bravi... sennò, sicuro come le tasse, appena quella sale su un mezzo a motore me la perdo subito, e così'...

- Commissario, scusi se l'interrompo, ma anche lei è al Palazzo del lavoro, dove c'è la festiciola delle streghe? Se è così perché non si fa aiutare da Cociglio?

- Cociglio qui? Caspita, ma è perfetto! Ma che ci fa qui, non doveva venirci quella piaga



del Sarti?

- No, Sarti è in mutua, Capo. – l'ispettore stava tornando ad un tono più confidenziale – Si è intossicato, è ricoverato al Maria Vittoria. Saturnismo, dicono... e i maligni sostengono che ha ingoiato pallini di piombo perché non ha pulito bene i due fagiani che lui stesso ha steso in una battuta di caccia.

- Meglio così. Chiama Cociglio, digli che lo aspetto all'ingresso, e digli di fare in fretta. Abbiamo una valanga di schifezze da spalare, ci vorrebbero un paio di bulldozer e in mano abbiamo sì e no una bresciana.

- Certo, capo. Guardi però che non è facile trovare l'Opel, se non siamo fortunati nell'incrociarla nei prossimi dieci minuti... è una macchina dannatamente comune, questa è una sera senza traffico, e in un amen quello possono pure finire fuori città...

- Lo so, Zucchelli, lo so... perché credi che abbia deciso di usare questa trappola di telefono, se no? Proviamoci, almeno. Di' a Cociglio di sbrigarsi, dai...

Capitolo quattordicesimo

Cociglio era già all'ingresso del padiglione, contento di potersi dedicare a una occupazione più attraente che controllare i tranquilli visitatori di quella che, nelle sue aspettative, sarebbe dovuto rivelarsi un sabba infernale. Aveva fatto servizio di vigilanza a feste paesane più trasgressive e adrenaliniche di questo raduno di magia. Se Marcon avesse potuto scegliere un agente come compagno per il lavoro che lo aspettava avrebbe sicuramente optato per Cociglio: non per nulla era chiamato Serpico dai colleghi.

- Bene, Cociglio, dobbiamo inseguire un'auto, non fartela scappare perché ci stiamo infilando in una storia sempre più brutta e intricata, non possiamo permetterci di commettere errori.

- Con piacere commissario, prendiamo il landau ufficiale o la tua macchina personale?

- La mia, la mia, con la divisa dai già abbastanza nell'occhio, non vorrei esagerare.

Fabrizio aveva visto molti film polizieschi e letto molti libri del genere, aveva perciò in qualche modo imparato qualche trucco per pedinare senza essere visto. Era riuscito a non farsi distanziare dall'auto guidata dal frate, nonostante questo avesse cambiato più volte direzione nella ricerca della birreria; apparentemente era il modo di guidare di chi cerca un locale in una zona sconosciuta, Fabrizio però pensava che fosse uno stratagemma per distanziare eventuali inseguitori. Dopo poco l'auto si fermò in una via buia vicino a un locale con il non beneaugurante nome di "Fossa". Cosa prevedeva il manuale del buon investigatore quando i pedinati parcheggiano l'auto ed entrano in un locale? Non poteva rischiare di perderli nel caso fossero usciti dal retro, l'unica possibilità era di entrare nel locale e sedersi, magari in un posto defilato, a bersi una birra: per fortuna il frate non conosceva la sua faccia. Non notato fu in grado di raggiungere un posto buio in quella siberia che era il locale, non solo per il freddo ma anche per l'assenza di avventori, da cui vedere il prete e Carlo: i due erano seduti nel centro della sala. Sobbalzò, il tavolino era una delle cose più brutte che avesse mai visto: una finta certosina in formica, a fatica superò il ribrezzo iniziale e, tranquillizzatosi, poté sorvegliare la birra. Vide Carlo avviarsi verso i servizi, il frate fare una breve telefonata dal cellulare, prendere da una tasca una boccetta di vetro, versare un liquido nel boccale di Carlo e attendere tranquillo. Doveva avvertire subito Carlo, magari raggiungerlo in bagno, non poteva permettersi di aspettare



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

ancora.

Zucchelli, operoso come suo solito, aveva immediatamente comandato l'uscita di due auto per rintracciare l'Opel del frate. Un'auto si mosse velocemente su corso Unità d'Italia nella direzione opposta a quella presa dalla vettura del frate mentre l'altra si avvicinava più lentamente battendo le strade buie della zona.

La vecchia Fiat di Marcon manteneva la giusta distanza dalla Ford gialla di Orsolina. Era fin troppo facile per uno come Cociglio seguire un'auto così vistosa, senza traffico e guidata da una persona che, evidentemente, non sapeva di essere seguita.

Il prete si alzò con calma non appena Fabrizio si mosse dal suo tavolo. Fece occhieggiare la pistola spostando lievemente un lembo della tonaca e ciò bastò per bloccare sul posto Fabrizio. Un cenno della mano del prete e Fabrizio si avviò lentamente sulla scala che portava all'uscita della birreria. Fuori dalla porta di ingresso trovò due personaggi dalla faccia poco amichevole, uno sembrava un armadio tanto era grosso, l'altro una bordolese tanto era piccolo e tozzo. Senza una parola lo afferrarono, lo trascinarono dentro l'Opel del frate dove un terzo tipo si trovava alla guida e partirono. Il frate era tornato velocemente dentro il locale, appena in tempo per farsi trovare da Carlo seduto al tavolo.

- Commissario, sei sicuro che questa tipa sappia dove andare? Mi sembra che stia girando a vuoto: sono oramai trenta minuti che la seguiamo e non ha ancora preso una direzione sensata nel suo girovagare.
- Hai ragione, Cociglio, guida come se non sapesse di essere seguita ma, nello stesso tempo, non sta andando da nessuna parte, come se invece si fosse accorta di noi e ci volesse semplicemente tenere occupati. Oppure, è sconvolta da ciò che è successo oggi e sta guidando per calmarsi. In questi casi stiamo perdendo tempo, difficilmente ci porterebbe in un luogo interessante. A meno che non stia aspettando l'ora per andare a un appuntamento prestabilito. Oppure attende istruzioni.
- Guarda, sembra che stia facendo una telefonata.
- Mmmh.

Imbavagliato, bendato, legato e spinto tra i sedili anteriori e posteriore dell'auto dai due energumeni, Fabrizio aveva avuto tempo per pensare a cosa era successo e a cosa sarebbe potuto succedere. La posizione scomoda non lo aiutava a pensare, e il cartellino di plastica con il nome lo pugnava tra le costole. Il cartellino del nome! Che cretino! Si era dimenticato di levare il cartellino del nome, ecco come era stato scoperto dal frate. Bene, d'ora in poi, per quanto gli sarebbe stato ancora possibile, avrebbe dovuto fare la massima attenzione a tutti i particolari. Dopo un tempo abbastanza breve l'auto sembrava essere entrata in un cortile, poi Fabrizio si era trovato di nuovo sbattuto a terra con violenza, trascinato in una casa, poi in una cantina, almeno a giudicare dall'odore e dall'umidità. Venne infine rinchiuso in una stanza, sempre legato e imbavagliato. Spaventato dalle botte rimase qualche secondo immobile poi, quando sentì chiudere la porta, si mosse lentamente cercando di liberarsi mani e piedi. Riuscì nell'intento, poi attese immobile che gli occhi potessero abituarsi all'oscurità.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

Le due auto della polizia giravano oramai inutilmente nelle vie del quartiere alla ricerca di una Opel grigia metallizzata. Una terza vettura le aveva affiancate nel compito.

- Non credo che stasera potremo fare più nulla di utile, ho come l'impressione che tornerà a casa tra un po', penso che abbia raggiunto il suo obiettivo di prenderci per il naso per una buona metà della notte.
- Commissario, due pallottole dum-dum e sistemiamo la faccenda...
- Cociglio.
- Stavo solo scherzando.
- Dai, andiamo a rimboccarle le coperte, poi telefoniamo alla centrale e la facciamo controllare da due agenti sotto casa, domani si vedrà cosa fare. Nel frattempo i nostri colleghi dietro il frate non hanno avuto migliore fortuna, e non abbiamo nessuna notizia da Fabrizio: non sembra essere stata una grande giornata per le indagini. Beato Carlo, almeno lui si è bevuto una buona birra.
- Io farei controllare le telefonate che la tipa ha fatto stanotte, ci vorrà forse del tempo ad averle da Telecom, ma almeno sapremo con chi si è tenuta in contatto tutta la notte.
- Certo, Cociglio, certo. E, per il resto, domani cercherò di incontrare "casualmente" Orsolina, la tipa che stiamo seguendo da quattro ore, e farò l'indiano, voglio vedere che faccia farà, se cercherà di giustificarsi, insomma, le tenderò qualche trappola.

Oramai gli occhi si erano abituati all'oscurità, e poiché continuava a non vedere assolutamente nulla concluse che non c'era nulla da vedere. Emise un urlo di prova ed ebbe la netta sensazione che nessuno l'avrebbe sentito dall'esterno, forse neanche dalla casa. I muri erano di pietra e mattoni, ed erano fradici di umidità. La porta, di legno, nonostante fosse completamente bagnata, sembrava molto solida e non si muoveva minimamente.

Si accucciò vicino a un qualche manufatto, forse l'oggetto meno umido della cantina, una specie di capitello, ionico o corinzio, probabilmente ionico, poiché era discretamente comodo.

Pensava, non poteva fare altro, ed ebbe una delle sue visioni: Carlo sdraiato e alla mercé di un uomo. Era vicino, molto vicino, ma lui non poteva fare nulla per aiutare l'amico, e sentiva che nessun altro poteva aiutarlo: tutti erano maledettamente lontani. Carlo era abbandonato a se stesso, o meglio, era abbandonato al frate malvagio.

Nonostante l'evidente inutilità Fabrizio iniziò a urlare e a battere disperatamente i pugni contro quella che sembrava essere la porta, cercò di gettarle il capitello contro, ma era troppo pesante. Andò avanti, forse per alcuni minuti, poi spossato e senza forze come un malato di mal francese, crollò a terra, in preda alla disperazione, più per l'orribile sorte dell'amico, che oramai percepiva in tutto il suo orrore, che per il proprio stato.

- Cociglio, ti ringrazio, hai fatto gli straordinari per nulla stasera.
- Nessun problema, non riesci a immaginarti la noia in quella mostra, non se ne poteva più.
- Sinceramente io non mi ero annoiato troppo, ma ti posso capire. Io sarò tra qualche ora in ufficio, ci si vede domani.
- A domani, buona notte.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Due ore, una doccia e una breve colazione dopo Marcon era già in ufficio, nonostante si sentisse instabile come un carattere italico. Il massimo che si era concesso di riposo era un quarto d'ora sul letto durante il quale gli sembrava di essere sui chiodi di un fachiro. I dubbi che aveva avuto su come gestire l'inseguimento di Orsolina e il frate ora erano amplificati dall'inutilità del suo lavoro notturno. Non avrebbe dovuto permettere a Carlo di andare da solo con il frate, e non avrebbe dovuto lasciarlo seguire solo da Fabrizio, ora aveva la netta sensazione che Carlo si fosse cacciato in una situazione molto pericolosa, e Fabrizio con lui. Concluse che la vecchiaia si stava impadronendo di lui, forse avrebbe dovuto lasciare il lavoro sul campo a gente più pronta e più lucida di lui.

- Commissario, stavo, stavo per cercarla sul telefono.

- Novità?

- Novità, sì, novità. Stamattina, nel comune di Sant'Ambrogio, è stato trovato un cadavere dentro un lenzuolo. C'è solo il corpo, manca la testa e... e il collo sembra essere stato strappato a piccoli morsi.

Marcon si abbandonò pesantemente su una sedia. Prese il fazzoletto dalla tasca e lo portò alla bocca.

- Non sembrano esserci messaggi o segnali evidenti, però la vittima aveva in tasca un portafoglio con i documenti, e...

Marcon aveva la testa tra le mani, si guardava con disinteresse le scarpe. La frase successiva non giunse inaspettata (forse aveva letto il capitolo undicesimo).

- E, i documenti, sono quelli del vostro amico, Carlo.

Marcon emise un lungo sospiro e rimase immobile per cinque minuti con la testa tra le mani a guardarsi con disinteresse le scarpe.

Capitolo quindicesimo

Lo schiaffo arrivò violento e cattivo. Pesante, con il braccio intero a concludere un ampio arco nell'aria. Non voleva essere un gesto di sfida, un'offesa simbolica: era uno schiaffo che voleva solo arrivare, colpire, fare male. La testa di Orsolina fu ruotata di novanta gradi, quasi fosse indipendente dal resto del corpo. Stava in piedi di fronte a Marcon, con gli occhi spenti e le spalle incurvate. Quasi fosse il disegno stantio di una maiolica dozzinale, non emise un gemito e, lentamente, tornò a girare la testa, fissando ancora gli occhi senza luce in quelli di Marcon.

Piantati nel centro esatto del soggiorno dell'appartamento di Carlo e Orsolina, dell'appartamento che non era più di Carlo, anzi, perché lui era ormai libero da sciocchezze quali il possesso, i due tacevano e si guardavano. Marcon alzò di nuovo il braccio, e tutto il suo corpo sembrava vibrare in attesa di sferrare un secondo violento ceffone. Gli occhi e le spalle di Orsolina restarono spenti e immobili, quasi non avessero registrato neanche il primo colpo. Il segno rosso vivo d'una larga mano era disegnato sulla sua guancia, unico residuo dell'esplosione di violenza.

Violenza, violenza, violenza. Marcon la sentiva ovunque, anche dentro il suo braccio ancora alzato, ancora in attesa di colpire. Ne vedeva gli effetti nella stanza, dove sembrava quasi che gli oggetti, i soprammobili, i mobili, si fossero in qualche modo accorti della tragedia. Aveva passato serate allegre e divertenti proprio lì, in quel soggiorno, che



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

adesso per qualche ragione sembrava spoglio e deserto, senza colore. Una tebaide improvvisa e inaspettata, là dove fino a ieri riconosceva un luogo familiare e accogliente. Un posto sconosciuto con lui straniero e estraneo, con il braccio ancora levato in alto, fermato nel tempo, a renderlo una pessima copia, maschile, viva e provinciale, della Statua della Libertà.

E allora si sentì ridicolo.

Non aveva addosso il suo trench. Non stava masticando o inghiottendo nulla. Era solo in maniche di camicia, sciatto come al solito, ma d'una sciatteria autentica e personale. Orsolina lo guardava, e forse lo stava anche vedendo, con quegli occhi spenti. O forse no. Orsolina, bella anche nella disperazione e nella tragedia. Bella anche senza luce negli occhi. Si alzò di scatto, andò alla finestra, la aprì e si appoggiò al davanzale. Aveva bisogno di aria nuova, di aria fresca. Ne aveva sempre bisogno, dopo aver passato anche solo pochi minuti in una sala mortuaria; l'odore della morte gli arrivava subito fino alla base del naso, gli si ancorava stretto alla pituitaria, e ne usciva poi solo a fatica. Si sporse il più possibile verso l'esterno, si sforzò di guardare fuori, di osservare il mondo e la vita: oltre all'odore, doveva anche cancellare dalla memoria delle sue retine il corpo nudo e decapitato di Carlo, sul marmo bianco e algido dell'obitorio.

Primavera ormai iniziata, dicevano il calendario e i vestiti della gente per strada. La vita scorreva liquida e immutata, giù nella città. Eleganti signore che lasciavano ticchettare veloci i tacchi sottili sul marciapiede, con sguardo rivolto costantemente alle vetrine; ragazzi che orbitavano uno attorno all'altro come molecole scaldate dal fuoco della gioventù, urlandosi insulti scherzosi e innovative sconcezze. Nel marciapiede di fronte, una vasta area del muro dell'edificio opposto era diventato il laboratorio artistico di una coppia di giovani e decisi pittori di murales. Avevano almeno dieci metri di intonaco vergine, delimitati a destra dal manifesto ormai vecchio che annunciava per l'appena trascorso inverno il grandioso raduno nazionale degli alpini, e a sinistra da una nuovissima pubblicità foriera d'estate, in cui una modella in tanga si lasciava spalmare di crema da un rotondo ammiratore in camicia hawaiana e bermuda rossofioriti. Tra l'inverno e l'estate, dieci metri di muro nudo, che i due ragazzi stavano ora usando come sostegno e supporto per le loro fantasie. Con spruzzi leggeri e ancora non definitivi, i due estraevano da una bomboletta spray una vernice grigio chiaro, che abbozzava solo il disegno a venire. Uno a destra, l'altro a sinistra, stavano già delineando la sinopia d'un'opera misteriosa e duplice, che completavano a memoria, senza bisogno di consultarsi. Lo schema, che prendeva forma e prometteva solo in seguito di riempirsi con i colori vivaci di tutti i disegni murali, gli ricordava il suo mestiere: un'indagine è così che dovrebbe fluire... riempiendo di significato la traccia flebile e grigia dei primi indizi. E il detective dovrebbe restare sempre fuori dal disegno, come quei due ragazzi restavano sul marciapiede, senza entrare nella storia dipinta da loro stessi sul muro. Solo analisi e azioni spicce e risolutive, questo deve fare un poliziotto: senza lasciarsi ingannare dai bizantinismi della vita e della testa degli uomini, seguendo come un imperturbabile angelo vendicatore le poche regole che servono a ricostruire un delitto. Delitto, movente, colpevole; non era sempre facile ricostruire la piccola triade che giace sotto ogni crimine, ma non bisogna per questo mai uscire dall'ipotesi base della semplicità: era il rasoio di Occam del poliziotto perfetto. E lui



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

aveva sempre diligentemente seguito questi fondamentali principi: la ballerina brasiliana di tre anni prima, che sembrava immolata in un misterioso sabba in onore di un dio della tradizione carioca? Solo una storia di prostituzione e sfruttamento, si era infine scoperto... Il caso del docente di Palazzo Nuovo che pubblicava in rete elaborati versi alessandrini in greco antico, trovato scannato in uno scantinato della Falchera? Solo un pedofilo fantasioso e imprudente, che nascondeva dietro le poesie centinaia di adescatrici pagine web e migliaia di foto schifose. Sentì una fitta nuova al fianco, a ripensarci: era stato proprio Carlo, a trovare il bandolo della matassa, in quella schifezza d'indagine.

Ma stavolta no, non aveva seguito questo rigore naturale, questa volta... lui era entrato a dirompere la trama, lui aveva chiamato Carlo, all'inizio di tutto, lui aveva inventato e gestito quella giornata al Palazzo del Lavoro. Lui, in pratica, aveva staccato a morsi la testa di Carlo, lasciando poi il cadavere mutilato sul tavolo dell'istituto di Medicina Legale. Aveva voluto entrare nella storia, e l'aveva tragicamente cambiata.

Il commissario restò a guardare il murale prendere forma per interi minuti, fino a riconoscere nei getti di vernice lo scimmiettare di tratti di Guernica, e uno slogan di protesta contro i lavori sul Treno ad Alta Velocità. Rubò ancora un po' di profumo alle prime foglie dei tigli, e si girò di nuovo verso l'interno della stanza.

Orsolina non si era mossa.

Orsolina, l'altra colpevole della morte di Carlo. Erano tutti e due lì, i veri assassini, si sorprese a pensare Marcon. Sì, il prete misterioso, certo; i suoi probabili complici, sicuro; e anche le streghe, e perfino le bestie che s'erano insanguinate le fauci con la carne di Carlo: tutti colpevoli, come no. Ma lui e Orsolina erano i veri artefici del delitto.

Non era stata pronunciata ancora neanche una parola, da quando era entrato nella stanza. Quando cominciò a parlare, il commissario sentì la sua stessa voce risuonare, senza neanche sapere in quale luogo della sua testa o del suo cuore venissero scelte le parole.

- Mi sento come mi sentivo venticinque anni fa, al Carnevale di Ivrea. Eravamo cinque amici che non volevano iscriversi a nessuna squadra degli arancieri ufficiali, perché ci sembravano tutte troppo organizzate, le sentivamo come se ci limitassero i movimenti e la libertà. E ci organizzammo da soli. Comprammo persino le arance, disegnammo delle magliette di guerra, ci scrivemmo sopra "Amici del portogallo", in piemontese, e con la "A" di amici cerchiata come il simbolo anarchico. Ci piazzammo in una nicchia della discesa che dall'Ospedale di Ivrea porta al Borghetto, costeggiando la Dora. I carri pieni degli sgherri da assaltare tiravano il fiato, in quel punto, nei pochi attimi che precedevano lo scontro nella piazzetta dei Tuchini. Qualcuno si toglieva anche l'elmo, per respirare, e prepararsi al nuovo scontro ufficiale. Avevamo calcolato tutto, ed ero stato io a scegliere il posto; quando i carri arrivavano, saltavamo fuori da dietro il muro che costeggia l'argine, come furie quindicenni sotto i nostri rossi cappelli frigi, e lanciavamo una gragnuola di colpi feroci e inaspettati contro gli occupanti del carro. Di sorpresa e un po' anche a tradimento, noi cinque da soli riuscivamo a stancarli più di un'intera squadra di arancieri organizzati.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Ma verso la fine della giornata l'effetto sorpresa era quasi sparito, e noi eravamo ormai stanchi. In quello che avevamo deciso essere l'ultimo assalto, uno di noi salì su un ramo di un pioppo per colpire l'ultimo carro dall'alto. Anche questa era stata una mia idea. Perse l'equilibrio già alla prima arancia che lanciò, e rovinò a terra. Continuò a precipitare lungo l'argine scosceso, batté la testa, perse i sensi. Finì sulla riva del fiume, con la faccia grottescamente nell'acqua e il corpo ancora sulla terra. La caduta era stata dolorosa, gli aveva rotto qualche osso, ma non era certo fatale. Ma era svenuto, e non riprese i sensi. Morì annegato così, in un punto in cui l'acqua della Dora Baltea non è alta più di trenta centimetri.

Si sedette, aspettando un commento da parte di Orsolina, che non venne.

- Ci pensavo poco fa, affacciato alla tua finestra: faccio il poliziotto, metto in prigione i delinquenti, quelli che sono il braccio del delitto e del dolore. Ma cerchiamo mai, sul serio, la causa vera e finale? Quel ragazzo caduto e morto nella Dora... è stata una disgrazia ad ucciderlo, certo. Ma non avessi avuto l'idea iniziale, non avessi scelto quel posto, non avessi notato quel ramo e quell'albero... non avessi fatto niente di ciò, lui sarebbe, quasi certamente ancora vivo. E Carlo con lui, a ben vedere.

Si alzò nuovamente in piedi, trascinò Orsolina sul divano, la costrinse a guardarlo negli occhi, la forzò a sentire e a comprendere le sue parole.

- Sono un poliziotto finito, Orsolina. Lo ero da prima ancora della morte di tuo marito, lo ero già da giorni. La mia carriera di poliziotto è finita nel momento stesso in cui, nel tugurio di quel vecchio strozzino, ho sottratto e distrutto il foglio dove quel porco aveva scritto il tuo nome, e quanto gli dovevi. Già in quel momento ho smesso d'essere un poliziotto. E ho continuato, disceso ancora la china, peggiorato le cose. Ho coinvolto Carlo solo per avere la scusa di capire meglio in quale guaio t'eri cacciata, t'ho messo alle costole un agente in borghese, falsificando rapporti e ordini del pretore. Ho foto di te con quell'uomo mentre ci parli a Stupinigi, ho i tabulati del tuo cellulare e so quali numeri hai chiamato fino a tre giorni fa. E avrò presto anche quelli delle persone con cui hai parlato poi, anche quello con cui parlavi ieri, in macchina, quando ti sei accorta che ti seguivo.

Orsolina respirava più in fretta. Ascoltava, ora. E Marcon parlava sempre più in fretta e più forte.

- Ed è solo perché sono uno scemo. Perché mi chiedevo cosa cercavi in quel tizio, come facevi a entrare in una storia così palesemente sbagliata. "Non ha bisogno di soldi", mi ripetevo. "Non può essere davvero affascinata da uno così", mi dicevo, "lei può avere qualsiasi uomo, può davvero avere quello che vuole". – respiro, pausa, sospiro – Sbagliavo, dimmelo, sbagliavo? Giocavo a buggerarmi da solo, perché non riuscivo neppure a confessare a me stesso che non ero disposto ad accettare nulla che ti dipingesse meno bene d'una madonna? Dimmelo, Cristo!

Orsolina taceva ancora. Ma respirava ansiosa, adesso. E aveva occhi senza luce, ma lucidi e prossimi alle lacrime. Il commissario distolse lo sguardo, si alzò di nuovo, le parlò



ancora senza voltarsi, senza guardarla.

- Adesso non c'è più tempo per niente, Orsolina. Nel mio ufficio sarà già arrivato l'avviso di garanzia nei tuoi confronti, se non direttamente il mandato di cattura. E sulla mia coscienza è arrivato un macigno più pesante d'una condanna a morte. Quello che rimane da fare ha poca importanza, ma voglio farlo lo stesso. Ma mi serve che tu risponda a poche domande. E devi farlo subito.

Si girò e avvicinò il suo volto a quello della donna. Lei seduta come pietra sul divano, lui quasi inginocchiato di fronte a lei. La scena era incongrua, grottesca, con Marcon che registrò amaramente il ridicolo della situazione. In ginocchio da lei. Adesso che non aveva più vita né futuro da vivere.

- Sapevi che avrebbero ucciso Carlo?
- No. – Solo un monosillabo, ma era una risposta immediata. Un “no” autenticato da una lacrima.
- Sei l'amante di quell'uomo, del frate?
- No. – Altra lacrima, un'altra ancora.
- Conoscevi lo strozzino? Sai chi fosse la ragazza di Sciolze?
- Sì. Sì. – e i “sì” scendevano veloci, e moltiplicavano le lacrime, e si trasformavano in singhiozzi.
- Cristo – disse piano Marcon – Cristo, Cristo.

Capitolo sedicesimo

Non ci fu tempo per altre domande. Alla porta c'era già Cociglio, ansante, aveva fatto le scale di corsa e il basco d'ordinanza gli si muoveva nervosamente tra le mani. Il punto interrogativo sulla faccia di Marcon era chiaramente visibile, così il poliziotto decise di tagliare corto e semplicemente sputare velocemente le ultime notizie.

- Ne abbiamo trovato un altro, Commissario. Dalla corporatura e quel che è rimasto dei vestiti si direbbe si tratti del Pieri, almeno così dicono quelli che hanno cercato di seguirlo ieri sera. Sono venuto direttamente, ero già per strada per venire ad arrestare la signora. Il gesto di Cociglio verso Orsolina era significativo, ma Marcon decise di ignorarlo. Anche Fabrizio. Come aveva potuto lasciarlo andare, come. Voleva salvare Carlo, era convinto che fosse in pericolo, avrebbe dovuto dargli retta, e soprattutto non avrebbe dovuto lasciarlo andare da solo.

Marcon decise che non c'era più niente che potesse fare per Orsolina, e si rese anche conto che non ne avrebbe ricavato molto. Si lasciò cadere su una sedia e cercò di pensare.

- Procedi, Cociglio. Portala in Centrale e fai tutto quello che deve essere fatto, ma non farla interrogare da nessuno, non ancora. E chiamami non appena ci dicono qualcosa da Telecom sulle chiamate di ieri sera.

Si aspettava quasi di ascoltare il collega leggere i diritti alla donna, tanto la storia gli sembrava irreale, come in un film americano di serie B. Ma forse no, forse si trattava di un romanzo poliziesco, uno di quelli in cui tutti i pezzi vanno a congiungersi solo quando si



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

sta per scrivere la parola "fine". Eppure non stava seguendo le regole, non funzionava. Già due protagonisti, di cui uno fondamentale come Carlo, morti. Sciarade mistiche che non portavano a nulla, topi che divoravano teste, si aspettava da un momento all'altro di trovare indizi criptati in poesie, un ascreo o una pastorale. Per il momento non coincideva niente, nemmeno la sua giacca appoggiata allo schienale dell'altra sedia. Come mai aveva preso la carmagnola, oggi? Dov'era finito il suo trench?

Fabrizio, morto. Un altro uomo sulla sua coscienza, e probabilmente Orsolina sarebbe stata la prossima, se non l'avessero arrestata. Ma ora sarebbe stata al sicuro, e malgrado tutto il pensiero lo fece sentire un po' meglio. Riprese il controllo della situazione, si guardò intorno alla ricerca di eventuali idee.

- Orsolina, è quello il computer di Carlo?

Forse c'era qualcosa da trovare, lì dentro. Magari l'aveva usato anche lei, in qualche modo...

Orsolina non era più in grado di dire o fare niente, tremava sulle gambe e stava silenziosamente singhiozzando mentre il poliziotto le metteva le manette. Annuì debolmente, senza guardare, e precedette Cociglio verso la porta.

- Io resto qui per un po', fammi raggiungere da un esperto informatico, trova il migliore che abbiamo... - (la gola gli si stringeva, perché il miglior esperto informatico che avesse mai avuto era proprio Carlo) – ...e dove l'hanno trovato, il Pieri? Stesso posto? La scientifica è già lì? Che non tocchino niente! Voglio vedere io se c'è qualche indizio, anche minimo.

Cociglio si sentì meglio, il suo capo sembrava riprendersi e fare le domande giuste. Lo aveva trovato con quella donna, sudato e sconvolto e non sapeva bene che cosa pensare, ma ora lo riconosceva, e si rendeva conto di non volerlo lasciare da solo e di avere molto di più da raccontargli. Nel frattempo il suo collega l'aveva raggiunto, e con un cenno gli fece capire di prendere la donna e portarla in macchina.

- C'erano un sacco di indizi questa volta, capo. Credo che abbiano lasciato perdere ogni cautela, siamo vicini a prendere qualcuno, oltre alla bella signora... – (e ancora un cenno verso la porta, ormai chiusa dietro Orsolina e l'agente) – hanno trovato anche un toscano in una tasca del morto, e quell' istrione, il finto Fabrizio Pieri, era stato visto fumare toscani. Forse il nostro amico è riuscito a procurarci delle impronte, finalmente. Tra l'altro la zona è per qualche motivo circondata da cavalli di Frisia, per cui speriamo che ci sia rimasto qualche pezzo di vestito o altro...

Marcon era stanco, ma cominciava a vedere la luce in fondo al tunnel. Armeggiava per accendere il PC di Carlo, e annuiva alle dichiarazioni del collega. La brava Orsolina, da perfetta mogliettina, aveva cucito mesi fa una copertura in pelle, color rosso marocchino per il PC, e lui l'aveva buttata a lato senza farci caso, ma ora pareva che nella parte di sotto ci fosse appiccicato qualcosa.

Marcon finalmente sorrise.

- Cociglio, ce l'hai una spagnoletta?

Il poliziotto rise tra sé, il suo capo usava sempre queste parole antichate per tutto, ma una sigaretta gliela poteva pure offrire. E poi adesso forse avevano in mano qualcosa.



Capitolo diciassettesimo

Marcon si intrattenne ancora qualche minuto nell'attico di Carlo. Tutto dell'arredamento gli era familiare: l'arazzo con l'avellana al centro, le faenze vicino a quella strana lavagna nel soggiorno, presa da chissà quale robivecchi, e la biscagliana per salire sul terrazzo, altro oggetto fuori dal suo contesto abituale: la passione di Carlo per cerretani e imbrogliatori ai margini della società si esternava nell'arredamento. Rimpiangeva ora di non avere soddisfatto uno degli ultimi desideri dell'amico: una partita di boston, l'ultima delle mille passioni che nascevano e morivano nel giro di pochi giorni. Il compagno di molte avventure aveva attraversato l'ultimo bosforo, quello da cui non si torna indietro. Ora Marcon sarebbe stato da solo a realizzare le proprie utopie, e comprese che, in memoria di Carlo, non avrebbe dovuto arrendersi alle difficoltà: avrebbe ricominciato a fare il poliziotto, come era fino a qualche giorno prima e come era nei suoi sogni di bambino.

Capitolo diciottesimo

Cociglio adorava le giornate come questa. Sempre di corsa, da una parte all'altra della città, con la sirena che urlava e il lampeggiante magnetico attaccato sul tettuccio dell'automobile. Che tutti vedessero, una volta ogni tanto, che quella berlina non era una macchina qualunque, mentre sfrecciava per i viali cittadini. E poi gli piaceva vedere il commissario al lavoro. Era sempre una sorpresa vederlo stringere gli occhi sui dettagli, stupirsi di cose assolutamente normali. O, perlomeno, che a tutti sembravano "normali". A lui, per esempio, non sarebbe mai venuto in mente di scucire il bordo di quella copertina di marocchino rosso che copriva il computer. Ma il commissario lo aveva fatto, e ci aveva trovato quella roba strana che si era subito infilato in tasca. Era bello vedere il commissario che tornava a fare il commissario. Lui, Cociglio, conosceva i suoi propri limiti... era bravo a correre con le macchine, bravo a restare di guardia per notti intere, bravo a tenere bloccati i delinquenti che quando meno te lo aspetti tirano fuori un taglierino dalle scarpe e ti aprono uno squarcio in gola. Ma quanto a trovare le magagne nascoste, no... non ci era proprio tagliato. In Centrale lo prendevano pure in giro, per questo. Al suo ultimo compleanno i colleghi si erano presentati con un bottiglione da cinque litri di vino, con un'etichetta che diceva "Barbera D.O.C.G., metodo champenois del monastero di Albuquerque", e lui lo aveva portato a casa tutto fiero, convinto che fosse un vino più prezioso dello champagne. Suo padre lo aveva preso in giro per una vita, per quella storia, ma, diavolo... non era barbera-champagne, ma barbera buono lo era eccome!

Il commissario, invece, sembrava fatto apposta per quelle cose piccole e impalpabili. Aveva perlustrato un quarto d'ora attorno al computer, prima di accenderlo, per esempio. Dopo che lo aveva acceso, invece, manco tre minuti gli erano bastati per dire "questo lo portiamo in centrale, oppure gli tiriamo via l'hard-disk". Sembrava una minaccia, boh. Come se volesse castrare quell'ammasso di ferraglia.

Però Cociglio pensava pure che qualcosa di strano il commissario ce l'aveva pure lui. Non voleva farlo capire, ma si vedeva benissimo gli venivano gli occhi stupidi quando guardava quella tizia. Per carità, Cociglio era in grado di capirlo; quella signora lì aveva più



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

curve della salita del Nivolet, e una faccia che vedi solo proprio sul Nivolet, quando ci arrivi in bicicletta e i 2700 metri di altitudine ti tolgono l'ossigeno e la fatica della salita ti toglie la voglia di vivere. Lui c'era quasi rimasto, l'anno scorso, e subito prima di svenire gli era sembrato davvero di vedere una specie d'angelo che scendeva in volo planato dal Gran Paradiso, o magari era solo il paradiso normale, e quest'Orsolina qui aveva una faccia quasi uguale a quella. Un po' meglio, forse. Quindi, che vuoi dirgli al commissario... è normale che si rimbambisca un po'. Però, ecco: Cociglio si stupiva proprio quando al commissario capitavano cose "normali". Ad esempio, lei aveva i lacrimoni, mentre metteva di corsa un po' di cose nella borsetta: chiavi e soldi, trucchi e cipria, un paio di libri tascabili e almeno tre matite: ma la faccia più triste era quella del commissario, in quel momento, si vedeva benissimo. E questa sarebbe stata pure una cosa normale, se il commissario fosse stato impigliato nella rete di quegli occhioni verdi. Ma per il commissario non sembrava "normale".

Però, a parte questo, il commissario era una autentica furia, sul campo delle indagini. Quando erano finalmente arrivati nel posto dove c'era quell'altro morto, a Cociglio gli era presa subito una tristezza che levati... hai voglia a dire che era primavera. Quella era una discarica abusiva, squallida come... come una discarica abusiva, cosa c'è mai di più squallido? C'era il sole delle due del pomeriggio e neanche un arbusto in giro, e più che Aprile sembrava di essere in un deserto nel bel mezzo d'un'estate tropicale. E il commissario stava di nuovo lì, di nuovo col trench addosso - chissà dove l'aveva recuperato, poi, che Cociglio non se ne era proprio accorto di come avesse fatto - lì, a parlare fitto fitto con quello della Scientifica. E va' a capire cosa si dicevano... le impronte, si spiegavano l'uno con l'altro, le impronte c'erano e ce n'erano parecchie. Il tizio in camice bianco raccontava che la più chiara e nitida stava su un sasso strano, che continuava a chiamare piperno, e anche questo gli sembrava impossibile. A lui Piperno ricordava solo il nome d'un vecchio presunto brigatista, gliene parlava suo padre quando il poliziotto di casa era ancora lui, prima di andare in pensione, e quando lui, Cociglio jr., futuro poliziotto, ancora giocava con i pupazzetti degli ovetti kinder. Adesso, invece, sul piperno sembravano stamparsi le impronte digitali, e Cociglio sentì bene quando il commissario abbaiò che gli servivano subito i risultati dei confronti con tutte le impronte registrate in tutti i database della Repubblica, e che non facessero come stamattina, quando dopo un'ora di attesa aveva scoperto che nessun tecnico informatico poteva raggiungerli nel domicilio dell'arrestata, per "cause di forza maggiore". Sbraitava e urlava, il commissario, e stava tornando un po' meno pallido. E questo era importante. Il commissario Marcon doveva avere un trench lurido e unto addosso, e la faccia rossa da iperteso, pensava Cociglio. Sennò erano guai per la Questura.

Adesso, poi, di corsa e di nuovo in Centrale. C'era da divertirsi davvero, perché quando aveva chiesto al commissario "Devo correre, capo?", Cociglio si era aspettato una delle solite risposte del commissario: "No, per niente", oppure "Sì, puoi correre un po'". Ma Marcon gli aveva risposto "Fa come ti pare, Cociglio.", e questo capitava davvero una volta ogni morte di papa. Dire "fa come ti pare" all'agente Cociglio significa essere pronti e disposti a toccare i centottanta all'ora in Corso Francia. E, poi, a forza di avercelo appresso per tutta la giornata, magari il commissario si sarebbe pure dimenticato della sua usuale cautela, e forse non avrebbe protestato se Cociglio, facendo finta di niente, si fosse



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

addirittura infilato di soppiatto nell'ufficio misterioso, dove già l'ispettore Zucchelli lo stava aspettando.

Dall'ufficio di Marcon i platani di Corso Vinzaglio si indovinano appena. La finestra al terzo piano dava su una via traversa, ma non troppo lontana dall'incrocio con il corso torinese. Dalla sua scrivania il commissario riusciva così a vedere solo un piccolo ritaglio di verde, quando la stagione lo consentiva. E quella primavera che il suo animo leggeva come scura e tenebrosa aveva invece, al pari delle precedenti, colorato di un verde chiaro le nuove foglie che ombreggiavano il viale. Marcon guardava quel verde nuovo quasi con stupore, meravigliato dall'obiettività dei suoi occhi; sentiva il mondo greve e tetro, ma i suoi occhi registravano quella tonalità nuova e vitale. Si sentiva quasi tradito dalle sue retine, e confortato invece dalla sua pelle. Un sole d'aprile scaldava la città, ma lui continuava a sentire addosso un freddo polare.

Dall'altra parte della scrivania sedeva Zucchelli. L'ispettore aveva appena finito di ascoltare il resoconto del commissario; un resoconto verbale e diretto, che non avrebbe mai visto la carta e i documenti ufficiali. Era il racconto della storia dall'inizio, raccontata come si racconta un guaio ad un collega, ad un amico, quasi ad un confessore. E l'ispettore Zucchelli la aveva ascoltata con attenzione, senza perdere i dettagli, senza protestare per le inevitabili divagazioni che sembravano portare il discorso lontano dalla sua trama principale. Non era un interrogatorio, non era neppure un contraddittorio: quell'esercizio poliziesco che ogni tanto i due facevano per verificare l'un l'altro la solidità delle ipotesi e delle indagini. In quei casi, il gioco dialettico assomigliava ad una partita di tennis, con loro due nei panni di due atleti accaldati e cattivi, che tentano ad ogni colpo di parare la volée dialettica dell'altro, e nel contempo rispondere con un lob arguto e spiazzante. Stavolta era stato diverso; Zucchelli aveva seguito e non contrastato il racconto del commissario, aveva annuito e anzi cercato di tenere sempre vivo il racconto, aiutando il flusso delle parole ad uscire, continuando a tenere in alto quella storia dolorosa, come un maestro cerca di mantenere in volo il volano dell'allievo durante un allenamento di badminton. E Marcon aveva parlato, e raccontato, e non aveva parlato come parla un poliziotto che illustra la meccanica di un crimine o la scena di un delitto. Cociglio era invece rimasto in piedi, silenzioso e senza quasi dire parola. Guardava con attenzione esagerata la gabbia del canarino e l'uccellino che, a dispetto del clima austero dell'ufficio, continuava a cantare il suo canto di primavera. Ma quella dell'agente era solo una posa; non era mai stato così a lungo nell'ufficio del capo, che era un luogo ammantato di leggenda per tutti gli abitanti della questura. Gli oggetti ammassati e in disordine esercitavano un fascino assoluto, come quello che prova un bambino nell'emporio d'un robivecchi. Quando notò una vecchia foto appesa alla parete, dimenticò persino la prudenza e l'atmosfera greve che caratterizzava la giornata.

- Non dirmi che questo sei tu, commissario! Hai fatto canottaggio, da giovane?
- Io sono ancora giovane, Cociglio, non dimenticartelo – Marcon non era dispiaciuto del cambio di argomento, aveva bisogno di riposare il cervello e il cuore – e poi tu dimmi se hai mai visto una gara di canottaggio fatta con barche di sei canottieri.
- Oh beh. Ci sono tutti i numeri, mi pare. Cioè, quelli pari, voglio dire: due, quattro, sei, otto; con, senza, di coppia... o sbaglio?
- Sbagli. Il "sei" non c'è, né "con" né "senza", tanto meno "di coppia". E io non ho mai fatto



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

canottaggio in vita mia. Quello della foto è mio padre, su una margherotta, durante una festa patronale a Chioggia.

- Ma va! Non sarà che sei veneto, commissario? Ero convinto che fossi un piemontese puro sangue! Pensa che anche mio nonno...

- Cociglio. – Zucchelli disse solo il cognome, senza intonazione, ma fu sufficiente. L'agente tornò perfettamente silenzioso e perfettamente interessato unicamente al canarino.

Marcon fissò negli occhi l'ispettore, che aveva ascoltato paziente il suo racconto. Lo interrogò prima con lo sguardo e poi con la voce.

- Sei famoso per essere laconico, ispettore Zucchelli, ma io non ho parlato per tre quarti d'ora per vedere la tua bella faccia pietrosa alla fine di questo racconto. Fa' il bravo e dimmi cosa ne pensi, adesso.

Zucchelli sospirò e cominciò a parlare con lo sguardo fisso verso la finestra.

- Che vuoi che ti dica, commissario? Vuoi che ti racconti come uno sbirro non coinvolto vede questa storiaccia "da fuori"?

Marcon assorbì il colpo, anche se non se lo era aspettato così presto. Quel puntualizzare sul "non coinvolto" e sul "da fuori" non lo rendeva di buon umore.

- Diciamo così – concesse.

- Beh, è una storiaccia, commissario. Ci sono troppi morti, non si capisce davvero perché ci sia tutta questa fretta nello scannare le persone. Il primo era un usuraio, e se fosse davvero l'anello iniziale di tutto, beh, avremmo quantomeno un'indagine classica e normalmente putrida da imbastire. Ma già la ragazzina di Sciolze stona, nel quadro di un'indagine "normale". E il legame fra i due omicidi...

- Il legame c'è, te lo detto. Fidati, anche se non ti ho ancora detto quale legame sia.

- E va bene – sospirò l'ispettore – i due omicidi sono legati in qualche modo, e senza dubbio lo sono anche con gli altri due. Ma, in fondo, cosa c'è da scoprire? L'assassino tu lo sai già, chi è, giusto?

Marcon restò silenzioso, e Zucchelli continuò.

- Tutto ruota attorno a questo sedicente Fabrizio Pieri, che però certamente non si chiama Fabrizio Pieri. A pensarci bene è ridicolo: abbiamo già quattro morti ammazzati e un assassino certo: oddio, magari non ha materialmente eseguito tutte e quattro le esecuzioni, anzi, forse dal punto di vista strettamente tecnico non ne ha eseguita materialmente neanche una, ma fatto sta che una delle poche cose chiare di questa storia è che il cattivo è lui – fece una pausa teatrale, il tempo d'un sospiro – e non sappiamo neanche come si chiama. Tutto il contrario di quello che insegnano all'accademia, tutto il contrario di quello che trovi sui romanzi gialli... c'è sempre un movente, una causa, un meccanismo da seguire e da interpretare, e alla fine della ricerca sei premiato dalla scoperta del colpevole. Qui abbiamo un ammazzasette che tu hai persino visto in faccia, che scanna chiunque gli si para davanti, e non abbiamo ancora uno straccio di ipotesi sui moventi.

- A meno che non sia un serial-killer! – era la voce di Cociglio, che aveva interrotto l'ispettore

- Beh, sarebbe un comportamento alquanto insolito anche in questo caso – sospirò l'ispettore, mostrando di riuscire a tollerare persino quell'osservazione – un serial killer ha in genere una patologia criminale ben determinata, tende a far fuori la stessa tipologia di



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

vittime, ha un “modus operandi” fisso e basa tutta la sua strategia criminale sul fatto che è ignoto e insospettabile, almeno all’inizio. Qui invece abbiamo un tizio che non è spaventato dal mostrarsi, naviga tranquillo tra mostre cittadine e sabba stregoneschi come una barca che fieramente ostenta il suo genoa al vento. E finora, in questa macabra regata, è di molte lunghezze avanti a noi.

Marcon aprì i cassetti della scrivania. Stava probabilmente cercando un mezzo hamburger avanzato.

- E allora? – chiese.

- E allora niente, commissario Marcon. L’unico legame solido con quel figlio di puttana è quella pin-up che il Giudice delle Indagini Preliminari sta torchiando adesso in qualche ufficio della Cittadella Giudiziaria. E’ così solido e chiaro che il prete dovrebbe sbrigarsi a reciderlo quanto prima... almeno è quello che farei io, fossi al posto suo. Ha ammazzato il tuo amico, ha fatto secco il vero Pieri, che probabilmente hanno solo lontanamente sfiorato la cloaca che è solito abitare. E invece la tipa che si scopava regolarmente e che meglio lo conosce è ancora viva e...

- Non se la scopava per niente, Zucca. – quello di Marcon era un ringhio sommessso.

- Non se la scopava per niente. E’ questo il problema.

- Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che il fatto che non dovrebbe essere niente più di un dato, se quei due facevano sesso insieme o no. Una notizia, un mezzo indizio, niente di più. E invece il solo parlarne ti fa venire una faccia non troppo diversa da quella che fece un galileo inchiodato ad un palo un paio di millenni fa, alla periferia di Gerusalemme. E’ questo il problema, in quest’indagine.

Zucchelli si alzò dalla sedia, si appoggiò alla scrivania e piantò gli occhi in quelli del commissario.

- Guàrdati, Marcon. Ossèrvati. Oggi sei tornato ad essere poliziotto, i ragazzi m’hanno detto che sembravi un segugio sulle tracce della selvaggina, nervoso e concentrato. E questo va bene, benissimo. Ma devi sforzarti di fare l’ultimo passo, no? Sei stato tu ad insegnarmi il mestiere, quindi mi sento un cretino a ripeterti queste cose... ma fai un minimo di mente locale, diamine! Hai un delinquente assassino da prendere, hai quattro morti ammazzati, hai adesso anche indizi, prove, hard disk da scandagliare, impronte digitali da confrontare, e magari qualcos’altro che, come al solito tuo, tirerai fuori da cappello solo al momento opportuno. Ma, ed eri tu che me lo ripetevi fino alla nausea, anni fa, un’indagine poliziesca è una cosa che non ha niente a che vedere con i romanzi polizieschi. E qui non abbiamo neanche la suspense di scoprire chi sia il colpevole. Dobbiamo solo scoprire dove si nasconde quel figlio di puttana. Scovarlo, prenderlo, e poi metterlo in un pacchettino infiocchettato per la magistratura. Tutto qui. Solo che tutti quelli che lo sfiorano rimangono stecchiti, e non ci possono aiutare a trovarlo.

Tutti morti. Tranne una.

Zucchelli si riaggiustò la cravatta che aveva allentato, si spolverò con noncuranza le maniche, e controllò che le sue scarpe fossero perfettamente lucide. Si predispose a lasciare l’ufficio di Marcon, ma si fermò solo un attimo ancora, con la mano già sulla maniglia, voltandosi ancora verso il commissario.



- Torchiala, Marcon. Mettila giù dura, con lei. Strizzala, trattala male, tirale fuori ogni cosa. – sospirò – Dopo, magari, se è davvero pulita e innocente, puoi pure sposartela. Adesso è vedova, no?

Capitolo diciannovesimo

Come la porta si chiuse dietro al commissario, Marcon si rese conto di Cociglio, in piedi nel suo angolo che aveva dimenticato il canarino e adesso fissava veramente Marcon per scoprirne i pensieri. Santo cielo, quell'uomo aveva ascoltato tutto, era stato la sua ombra per tutto il giorno e forse aveva anche guadagnato la fiducia (e nessun poliziotto aveva mai guadagnato tanta fiducia quanta Cociglio, a dire il vero), ma per un momento si sentì come fosse nudo.

Dal canto suo, il buon collaboratore, era rimasto colpito dalle parole di Zucchelli, e non sapeva bene cosa pensare, ma sentiva che toccava a lui parlare, dire qualcosa. Quasi fosse stato dentro un muro o fuori della stanza per tutto il tempo in cui non era stato interpellato, cercò di ricordare l'ultima cosa non connessa con l'indagine che aveva detto, e disse: - Ma davvero non sei piemontese, Commissario? –

Marcon si sentì sollevato. – Ma ti sembra che uno con un nome come Marcon possa essere piemontese? Ma da voi poliziotti, non si pretende nemmeno un pochino di cultura generale? Ecco, guarda, in quest'altra foto, ancora mio padre, su una caorlina. Gli piacevano le barche e ha fatto pure il pescatore, pensa un po', nella laguna veneta. Mentre a me qui tocca pescare solo morti, e confrontarmi con l'ignoranza dei miei uomini...

Cociglio non era offeso, ma decise di stare in silenzio, perché la distrazione faceva bene al Commissario, e dopotutto non se la sentiva di dissentire su niente di quello che diceva il capo. Per un poliziotto semplice come lui, ispettori e commissari facevano parte dell'olimpico, non ci si discuteva, si eseguivano gli ordini e li si ammirava mentre lavoravano, il che la maggior parte delle volte era ben difficile da capire, perché spesso pensavano, ed in silenzio, proprio come stava facendo ora l'uomo davanti a lui. Così il suo sguardo cominciò a vagare in quell'ufficio pieno di meraviglie ancora più complesse da comprendere, a quanto pare al capo interessava la storia del XVII secolo, come si capiva dai titoli che campeggiavano sui libri aperti su una sedia di lato, c'era un soldato, armato di tutto punto, la legenda diceva "micheletto". Che uomo il capo, leggere storie di tempi andati e utilizzarle per scoprire assassini moderni, se lo immaginava in un altro tempo, a salvare donzelle nel bisogno dai draghi... ma anche in questa storia c'era una donzella, e non si capiva perché il Commissario fosse ancora fermo lì, e non per strada verso la sala degli interrogatori.

Marcon pareva aver avuto un'idea: - C'è già stato qualcuno a casa del Pieri?

Cociglio era pronto – Sì, ci ho mandato la scientifica e l'esperto informatico, come ha detto lei. – l'agente era orgoglioso di aver fatto le cose per tempo e di poter già dare qualche risultato, che aveva sentito per radio solo pochi minuti prima di salire – sembra che il Pieri avesse preparato un sacco di materiale sulle stregonerie, e avesse molti indirizzi di posta diversi. Purtroppo ci vorrà parecchio tempo per analizzare tutto il materiale che aveva nel computer.

Il Commissario pareva deluso, invece, ma decise di non demordere: - Facciamoci un salto



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

noi, prima di andare all'interrogatorio. Vai giù, e senti se ci sono novità da qualcuno. Fai mandare Orsolina nella stanza piccola, quella con troppa luce, e vedi che sia lasciata sola, che nessuno le parli finché non torniamo... speriamo che le prenda paura e sia pronta a raccontare qualcosa di utile. Ci dovrebbe volere almeno un'oretta e nel frattempo vedi che non le diano niente da bere o da mangiare. La voglio nervosa. E torna subito, voglio passare a prendere qualcosa da mangiare per me... come si chiamava quella panetteria dove vendevano quei panini... i cremonesi? Sì, quella all'angolo... -

Cociglio aveva capito che Marcon non si sentiva ancora pronto per affrontare la donna, ma non disse niente prima di uscire, l'accento al cibo gli ricordò altri interrogatori molto efficaci, e soprattutto quanto meglio stesse il capo con qualcosa di unto in mano da mangiare sporcandosi, così sorrise al pensiero della panetteria in cui imbottivano i panini al commissario come voleva lui.

Dal canto suo, il commissario sapeva che Orsolina avrebbe raccontato tutto a lui, se si fosse comportato come sapeva, ma non adesso, e la visita a casa del Pieri andava fatta comunque. Meglio tenerla sotto una campana di vetro, per il momento.

L'agente tornò dopo pochi minuti, con in mano le chiavi della macchina e la cartella con tutto quello che sapevano su Pieri (che Marcon aveva richiesto più di una settimana fa, quando Carlo gliene aveva parlato per la prima volta). Si sentiva estremamente di buon umore per la fiducia del capo e intendeva portarlo a casa del Pieri con una buona sosta alla famosa panetteria, senza che lui dovesse ricordarglielo.

In meno di un quarto d'ora salivano entrambi le scale anguste di una casa tanto vecchia da sembrare cadente, Marcon con macchie di unto nuove sul trench e sui pantaloni, l'agente con la macchina fotografica in caso avessero trovato qualcosa che alla scientifica fosse sfuggita. L'alloggio del Pieri era quasi come l'ufficio di Marcon, a parte una gran quantità di materiale informatico che gli esperti avevano studiato per poi lasciare in loco. Libri ovunque, alcuni aperti su un ampio tavolo e sottolineati ovunque, parlavano di stregoneria e di altre cose con le quali non si poteva immaginare nessuna connessione. Sembrava il nascondiglio di un pazzo, a Cociglio ricordava la casa di un serial killer che il capo aveva arrestato l'anno prima. Su una sedia, uno schema di parole crociate completato in ogni casella, con tante cancellature, che sembrava interessare il capo.

Mentre l'agente faceva un giro sul terrazzo piastrellato a campigiana, Marcon prese le parole crociate che aveva già scorto su qualche ripiano a casa di Carlo, una diversa calligrafia aveva cominciato a scrivere nuove parole nello schema a fianco "atellana" e "bolarmenico" incrociavano, ma non corrispondevano alle definizioni, e Marcon era convinto contenessero una qualche chiave di lettura, una password, qualsiasi cosa gli avrebbe aperto le porte per raggiungere la soluzione di quel caso, ma non disse niente, e anche il cruciverba sparì in una tasca del trench.

A quanto pare Fabrizio amava informarsi un po' di tutto, c'erano libri su qualsiasi argomento, addirittura su ogni tipo di birra (Marcon non aveva mai sentito parlare di birre trappiste, veramente, e Cociglio si sentì rivalutato a poterne descrivere il sapore, mentre il Capo conosceva solo l'ordine dei frati), ma avevano già trovato quello che cercavano, anche se l'agente non se n'era accorto e continuava a guardarsi intorno e chiedere qualcosa su tutto: - Ma guarda! Questo tizio collezionava pietre! E questa tutta nera? C'è scritto "pozzolana", a me sembra una schifezza...

- Si dice rocce, Cociglio! E' una roccia vulcanica. Dai, andiamo, è tempo di parlare con la



bella Orsolina.

Capitolo ventesimo

Marcon e Cociglio erano da qualche minuto nella stanza troppo illuminata, sembrava di essere nella sala della lampada di un faro, di fronte a loro Orsolina, silenziosa, composta, chiusa, apparentemente indifferente alla situazione di privazioni fisiche cui era stata sottoposta. Cociglio era colpito dalla pazienza del commissario, conosceva la tecnica di stare in attesa silenziosa di uno sfogo da parte dell'interrogato, ma era affascinato dalla naturalezza del capo nell'applicarla. Era evidentemente un professionista dell'interrogatorio: Cociglio aveva la certezza assoluta che, se c'era qualche informazione da strappare a un testimone o una confessione a un colpevole, Marcon ci sarebbe riuscito: in queste situazioni poteva anche comportarsi come un qualsiasi berroviere, pur di raggiungere la verità.

- Sete? – iniziò finalmente il commissario.

Silenzio.

- Ultimamente hai avuto abbastanza tempo per pensare, credo.

Silenzio.

- Cociglio, per favore, vai a prendere una bottiglia d'acqua.

Cociglio uscì dalla stanza, borbottando qualcosa a riguardo degli schiavi e simulando la camminata di un mongoloide.

Orsolina era seduta sulla sedia, immobile ma non assente, quietamente assorta nei suoi pensieri.

- Da quanto tempo conoscevi il finto prete?

Orsolina non sembrava avere nessuna intenzione di parlare al commissario, e lo faceva con una naturalezza che lasciava presagire che non avrebbe cambiato idea facilmente.

- Ti rendi conto che con il tuo comportamento stai difendendo gli assassini di Carlo? Che non otterrai nessun altro vantaggio che permettergli di fuggire? – Marcon stava alzando la voce, anche se con Orsolina doveva recitare, gli sembrava di essere in una zarzuela. Dopo i primi scatti d'ira, successivi alla scoperta del corpo di Carlo, non riusciva più a vederla come responsabile dell'omicidio dell'amico, ma solo come una bambina indifesa nel mondo cattivo che abusava della sua innocenza. Perché le donne belle gli facevano questo effetto? Perché bastava un bel visino per associare alla persona che lo indossava tutte le migliori virtù?

Dopo quaranta minuti di domande Marcon si sentiva come un lillipuziano che aveva cercato di fare cambiare idea a Gulliver. Non aveva raggiunto alcun risultato e doveva ammettere oramai la sua sconfitta. Non gli era chiara la motivazione di Orsolina, ma indubbiamente non aveva alcuna intenzione di collaborare e, altro che bambina indifesa: Marcon aveva incontrato davvero poche persone così tenaci.

In quel momento entrò Cociglio con una bottiglia d'acqua e un bicchiere in mano.

– Finalmente, mi ci sarebbe voluto un cavallo rabarbaro, ho dovuto fare chilometri per una misera bottiglia d'acqua.

- Barbero, Cociglio. Barbero. Dà qua, grazie.

Orsolina bevve dal bicchiere, ma sembrava più per fare un piacere a Marcon che per sete.

- Potrai, e dovrai, andartene da qui, purtroppo non posso tenerti in cella ulteriormente



poiché al momento non ci sono accuse contro di te e nemmeno possiamo rinchiuderti in cella per difenderti dai tuoi vecchi amici. Spero di non stare commettendo un errore, ma legalmente non ho altre scelte. Il mio consiglio è di non tornare a casa tua stasera né i prossimi giorni, vada da parenti o da conoscenti, magari impari a fare delle valenciennes, oppure ti studi la cremificazione dei formaggi, ma non uscire dalla casa che ti sceglierai. Non è mia possibilità chiuderti in un ghetto, ma per la tua incolumità, credimi, è necessario che tu lo faccia. Provvederò a proteggerti con degli agenti, ma tu, per favore, non prendere iniziative a nostra insaputa.

Capitolo ventunesimo

“Non tornartene a casa”, dice il commissario.

Non tornartene a casa, piccola e indifesa Orsolina, no,,, Sei già davvero pronta a spegnere le luci in quell'appartamento freddo e deserto? O forse non sarà del tutto deserto, magari? Forse un amico, dei parenti, dei guardiani prezzolati veglieranno sul tuo riposo tormentato dagli incubi, mia piccola Orsolina? Come passerai questa notte piena di pioggia? Pioggia che sembra lacrimar degli dei, o magari solo lacrimare dei tuoi occhi belli, mia affascinante fanciulla. Cammini svelta e decisa, sei già sola, in questa città ignara di te e ignota a molti. Cammini come una nobildonna d'altri tempi, fiera e diritta anche in mezzo alla sventura e alla disperazione tua e del clima, mia piccola principessa. La lambretta maleducata solleva schizzi dalla pozzanghera, inzacchera il tuo vestito leggero, così poco adatto ad una giornata come questa, piccola mia. Accogli la mota senza troppo fastidio, come una principessa che sa di che colore sia lo sterco delle regali stalle. Cammina, piccola principessa, cammina. Come arriverai a casa, stasera? Resterai davvero sola a casa, per tutta la notte? Perché non chiami un taxi, almeno? Mi è fin troppo facile seguire il lento ondulare dei tuoi fianchi, così... quel dondolio maestoso che fai, senza sapere di farlo. Aspetti qualcuno, un cavalier servente a bordo d'un destriero di lamiera, principessa? Un moderno templare, un vetusto palafreniere, un marchiano abitante della tua corte privata, mia nobile Orsolina? O camminerai, sola e abbandonata, quasi a cercare punizioni e viandanti crudeli, come fosse una sorta d'ordalia questa passeggiata triste e stanca dalla questura alla tua casa fredda?

Ci sono io ad accompagnarti, principessa.

Io non ti lascio sola, lo sai. Ti accompagno di strada in strada, di via in via, di palazzo in palazzo. Sarò con te per tutto il tragitto, ovunque le tue caviglie perfette decideranno di condurci. Dritti all'inferno, se vuoi. Avanti fino al paese di bengodi, se conosci la strada. Cammina, Orsolina, cammina, Non mi vedi, mia principessa, ma io sono con te. Sono con te adesso, sarò con te tutta la notte. Oh, poi... tutta la notte significa anche che resterò con te per tutto il resto della tua vita, principessa mia adorata, ci pensi? Sono il tuo compagno per la vita, adesso. Sei mia, la mia donna, la mia femmina e la mia principessa, ormai. Finché morte non ci separi.

Riconosco la strada, vita mia. Stai andando proprio a casa. A piedi, scioccherella... in questa sera buia e piovosa, attraverso il centro di questa città antica e misteriosa. Se non



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

ci fossi io, a proteggerti, chissà... potresti fare dei brutti incontri, lo sai? Ma non hai niente da temere, con me nascosto nell'ombra a guardare i tuoi passi. Ho il petto e il braccio d'un re spartano, la astuzia rapida e decisa d'un ateniese, per proteggerti. E sarò dolce come miele distillato in un bicchiere di zucchero, per cullarti. E sarò peggio del fiele versato nel pontico liquore di Smirne, per chi oserà avvicinarsi alla tua figura leggera, mia principessa. Lascia che io ti protegga, lascia che io ti guidi, lascia che io segua il dolce ticchettio dei tuoi tacchi alti che cantano nella pioggia.

Ecco il portone, principessa. Apri in fretta, ripara il tuo santo volto dalla pioggia. Entra, sali, presto... sei al sicuro, lì dentro. Al sicuro dal mondo e dalle forze del male, come un gatto certosino nella cesta calda vicino alla stufa accesa d'inverno. Al sicuro da tutti, tranne che da me. Ma adesso ti lascerò sola, per qualche ora, piccola mia. Qualche ora da sola, e poi tutto il resto della tua vita con me... non è fantastico, principessa mia? La mia anima vola verso il sole su un cocchio d'argento, al solo pensiero. Lascia arrivare la notte, piccola mia, lascia che il mondo si addormenti. Ti sveglierò con in baci della mia bocca e della mia lama sottile...

Dio del cielo, quanto sei bella! Brillano i tuoi capelli sul cuscino, brilla la tua pelle, nel buio di questa stanza! Dormi, e il tuo seno si alza e s'abbassa lento e sincopato, ed ogni alzarsi e abbassarsi è un quieto terremoto delle mie pupille. Sono qui di fronte a te, principessa. Di fianco al tuo letto sfatto, vedo il tuo profilo e le tue lenzuola, che riesci a rendere belle solo perché, almeno in parte, hanno adesso la forma del tuo corpo. Hai idea di quanto io abbia atteso questo momento, Orsolina mia? Da quanto tempo abbia cercato lo spazio e il tempo per averti qui, sola, senza necessità di sembrare qualcun altro, senza vestiti sul corpo e travestimenti sull'anima? Hai idea di quel che mi costava mostrarmi a te come un inflessibile santone, un illuminato profeta, un poeta tormentato? Prima ancora che tu mi conoscessi, io già ti amavo più della mia e della tua vita. Per anni sono stato nascosto nell'appartamento sopra il tuo, per anni ho vissuto dei tuoi rumori, per anni ho bevuto la tua voce ovattata e filtrata dai muri. E poi, infine, il desiderio ha vinto, e sono diventato qualcuno che non avevi mai visto ma che potevi ammirare, qualcuno che non avresti riconosciuto ma che potevi amare. Io, schiavo di te, ho capito in fretta che potevi essere mia solo se avessi riservato a te il ruolo di schiava. E ho costruito quel che ho costruito, piccola mia, solo per questo momento... Lo speravo meno affrettato, certo. Morte chiama morte, e dovevo sapere che liberarti da quel verme che voleva i tuoi soldi e la tua carne avrebbe per forza causato altre morti. Era solo per te, per vederti sorridere, però... Tu bevevi le mie parole, durante gli incontri segreti del nostro gruppo. Io dovevo liberarti dall'ombra dello strozzino, è stato una gioia farlo. Non potevo sapere che la piccola Elena mi avrebbe seguito, che si fosse invaghita al punto di volermi proprio quella notte... e ho provato, a non ucciderla, sai? Ho provato... ma lei aveva il mio segreto e voleva il mio tempo, voleva restare per sempre al mio fianco, la folle, e non riusciva a credere che tutto il mio regno era stato costruito solo per te. L'ho strangolata dolcemente, Orsolina mia, davvero dolcemente, sai? Era seta purissima del Cipango, quella che le carezzò il collo, e ho atteso con dolcezza che raggiungesse l'estasi dell'amore, prima di stringere e estrarle l'anima. E' stato sublime, vita mia, anche se fatto con una femmina tanto meschina. La prendevo forte, le tiravo i lunghi capelli come fossero redini d'un cavallo imbizzarrito, e lei urlava il suo piacere al cielo. Non la credevo amante dell'impervia arte della sodomia, ma



lo era. E mi supplicò di prenderla così, con al mia forza divina e demoniaca al tempo istesso, mentre lei quasi soffocava da sola, col volto immerso nel cuscino, emettendo un urlo in sordina dalla lunghezza infinita. Ho aspettato che raggiungesse il culmine, e non ho fatto altro che cambiare redini e morso. Non più i suoi capelli, ma la seta. Non più i suoi fianchi, ma il suo collo. Il suo ultimo urlo... ancora non so, vita mia, se sia stato di piacere o dolore.

Ma il tuo lo riconoscerò, ne sono certo. Dovrò svegliarti, adesso, lo capisci? Dovrò sorriderti e mostrarti il coltello, chiederti di parlare e di farlo quasi in silenzio. Dovrò vedere i tuoi occhi ad un tempo innamorati e terrorizzati, perché è solo così che il dionisiaco sublime si unisce all'assoluto apollineo, lo sai? Ti chiederò di toglierti questa candida camicia da notte, mostrare a me, per intero, la crudele perfezione del tuo corpo. Sei la panacea universale, amore mio... Vederti nuda renderebbe satiro un pederasta, renderebbe lesbica una ninfomane. Devo vederti, e mangiarti un po', prima di ripetere quel rito perfetto. Sono felice, finalmente. Dopo anni con le orecchie passate incollate al pavimento solo per sentire un tuo sospiro, adesso è bastato calarmi dal balcone, forzare la porta, ed entrare nel paradiso. Adesso sei sola, sei con me. Adesso ho tutto, principessa. Ho te e il tuo letto, e questo lungo nastro di seta. Devo svegliarti, amore mio. Non urlare... la carezza fredda del pugnale lungo il tuo profilo ti avvertirà di non farlo... aprirai gli occhi, si riempiranno di terrore, ma non urlerai, vero?

Orsolina aprì gli occhi nell'istante esatto in cui sentì la punta del coltello poggiarsi sulla radice del naso, esattamente tra gli occhi. E gli occhi si aprirono di scatto, come quelli d'una bambola meccanica. Ma non si riempirono di terrore.

Lo scatto delle palpebre di Orsolina sembrava aver fatto un rumore altrettanto secco. Metallico. In perfetta sintonia con gli occhi di Orsolina, una Beretta d'ordinanza aveva lasciato entrare un colpo in canna. Prima ancora che l'eco dello scatto metallico si spegnesse, il finto prete sentì la canna della pistola appoggiarsi delicatamente sulla sua nuca.

“lo sparo veramente da cani, figlio di puttana” – disse la voce profonda e incazzata del commissario Marcon – “ma da questa distanza non ce la farò proprio, a sbagliare mira”.

Capitolo ventiduesimo

Il prete, oramai in abiti civili, si muoveva come al rallentatore mentre, mani alzate, si girava lentamente verso il commissario. Marcon si sentì sollevato come se si fosse tolto il cilicio: non era assolutamente sicuro che quello strano personaggio sarebbe sceso a miti consigli, vista l'assoluta mancanza di logica e di prudenza nei suoi comportamenti precedenti. Sarebbe davvero riuscito, Marcon, in caso di necessità, a sparare a quell'assassino? Probabilmente sì, perché si ricordava perfettamente l'amico e l'altro ragazzo che erano finiti sotto le sue grinfie. Immaginava il prete vestito con una dalmatica e una stola decorata da calcedoni e pietre dure, adeguate all'ossessione religiosa che sembrava possederlo, avvicinarsi alle sue vittime, già sapendo perfettamente cosa dovrà fare. Marcon si ritrovava, ogni tanto, a pensare al cadavere di Carlo; un corpo senza vita non è



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

piacevole da vedere, ma un corpo senza vita e mutilato esprime una violenza e una tristezza indicibili, e nel caso di Carlo la mutilazione era la peggiore immaginabile. Il prete non doveva permettersi ciò che aveva fatto, Marcon aveva sognato di essere nell'attuale posizione: con una pistola in mano e il prete nel mirino. Sapeva che l'unico modo per non doversi sentire colpevole nel resto della sua vita per avere abbandonato l'amico era di vendicarlo, e nel modo più selvaggio, non chiudendo in prigione l'assassino, ma applicando la legge del taglione. Peccato che questo non gli avrebbe placato la coscienza, avrebbe solo modificato il rimpianto in rimorso: avrebbe avuto da pentirsi di avere ucciso un uomo indifeso per il resto della vita.

Ma fu un momento. Marcon aveva sempre creduto nell'inutilità, anzi, nella dannosità della vendetta personale, non si sarebbe fatto trascinare nel cafarao di violenza. Ma sembrava non essere necessario usare la pistola, oramai il prete aveva lasciato cadere il coltello, le sue mani erano aperte e Marcon, sempre con la pistola puntata, si era allontanato lentamente per non lasciare possibilità di reazione all'avversario. Orsolina sembrava tranquilla, ancora sotto le lenzuola.

Marcon aveva per la testa un gran numero di domande da fare al falso prete, a quella persona in cui poteva immedesimarsi, tanto da prevedere che avrebbe seguito Orsolina fino a casa, probabilmente ossessionato dalla bellezza della donna, ma che non sarebbe mai riuscito a comprendere. Cosa lo aveva portato a fare più vittime di una epidemia di ebola al suo passaggio? Perché la sua vita era diventata una corsa australiana in cui aveva deciso di eliminare a uno a uno tutti gli avversari che incontrava sulla pista? A cosa era dovuto il giacobinismo religioso che Marcon aveva intuito essere il propulsore della sua malvagità? Un ghibellino come Marcon aveva delle grosse difficoltà a capire gli invasati che uccidono per la religione, o che addirittura si uccidono nel tentativo di annientare il male che ritengono allignarsi in chi non crede al loro stesso dio.

Le domande dovevano aspettare ancora un po', ora bisognava mettersi al riparo da qualsiasi sorpresa, come è indicato in tutti i manuali della polizia. Una caratteristica di Marcon era di dimenticare invariabilmente di portare le manette durante le operazioni sul campo, per fortuna spesso lavorava col Cociglio, che invece era sempre equipaggiato perfettamente. Con un po' di apprensione aveva quindi portato la mano sinistra alla tasca del trench e l'aveva battuta, con sollievo sentì il freddo tintinnio del duralluminio.

La mano nella tasca aveva raggiunto la sagoma familiare delle manette, agganciò un anello con le dita, fece per estrarre la mano ma non vi riuscì. Si erano incastrate nella tasca, quelle tasche sempre consunte e piene di fili e buchi. Istintivamente, senza pensarci, abbassò la testa per aiutarsi a estrarle con lo sguardo.

L'impermeabile, da marrone che era, virò al rosso cupo. Sentì una vampata di calore al volto e al petto. Fu inondato da un fiume di sangue. Non aveva sentito rumori, ma doveva essere esploso un colpo di arma da fuoco.

Non ebbe il coraggio di alzare il capo, guardò semplicemente di sbieco verso il prete. Era ancora in posizione eretta, leggermente curvo in avanti, e dove di norma ci si sarebbe



aspettati una testa si trovava un'orchidea rosso cangiante, ribollente e danzante nel suo vaso umano. Dietro l'orchidea era Orsolina, trasfigurata in una maschera di pazzia e di trionfo, con le due mani sul calcio di una pistola lucente come la spada di san Michele.

Marcon, con l'impermeabile oramai testa di moro, guardava immobile la bocca della canna della pistola. Trattenne il respiro per lunghi istanti, la pistola in mano puntata sul sacco che si stava afflosciando e che una volta era un falso prete. L'orchidea era oramai appassita su se stessa. Poi Orsolina abbassò d'un colpo l'arma, si lasciò cadere sul fianco e si nascose sotto le lenzuola.

Capitolo ventitreesimo

Sembrava piccola, la Tour Eiffel.

Un giocattolo appena più grande delle migliaia di casette che parevano fatte con il Lego; e in fondo, anche se la festa del suo centenario le aveva lasciato un riflesso cupreo sopra il grigio dell'acciaio, non si stagliava ancora bene sul resto del panorama. Ma i suoi trecento metri le riservavano comunque un aspetto particolare, sull'orizzonte dilatato che si vedeva dal finestrino dell'aereo. Eccola, Parigi. Eccola, finalmente... Marcon aveva sempre desiderato conoscere quella meravigliosa città, e adesso poteva almeno vederla, dieci chilometri più in basso dei suoi occhi. Ma non era la stessa Parigi sognata quando aveva diciotto anni: anche se la Senna continuava lenta a disegnare la smorfia che dava un'aria imbronciata a tutte le mappe del centro parigino, era proprio lo spirito del commissario che non riusciva più a sostenere l'entusiasmo della giovinezza. Si era immaginato di raggiungere la Ville Lumière dopo una maratona sudata in treni di seconda classe e in caritatevoli autostop, con una canadese biposto chiusa nello zaino per essere di notte aperta tra l'erba e le stelle, e di svelare i segreti della sognata città giorno dopo giorno, lentamente, in una scoperta lenta e certamente incompleta.

Invece Parigi gli era apparsa di colpo, tutta insieme: l'annuncio quasi pubblicitario del pilota l'aveva distolto da pensieri ritorti e semiaddormentati, e come un bambino al primo viaggio aereo aveva ascoltato con attenzione la voce che dall'altoparlante spiegava che il volo era in orario, che l'atterraggio a London Heathrow sarebbe avvenuto nel giro d'una ventina di minuti, che il tempo era bello e la temperatura a Londra ancora accettabile. E quando il pilota aveva alacremenente invitato tutti a guardare a sinistra, la capitale francese era già lì, a riempire orizzonte e panorama. La città mai vista e sempre sognata, si offriva per intero e senza preamboli ai suoi occhi: come una donna desiderata per una vita ed ora improvvisamente lì, già nuda nel letto e pronta ad accoglierti.

Non era così che voleva Parigi, pensò il commissario. E quasi sorrise, pensando che non c'era contraddizione: stava solo sorvolando la città, non vi ci sarebbe fermato, e quindi non doveva lamentarsi, perché ancora non "aveva" Parigi in nessun significato possibile della parola "avere". Il gioco crudele e preferito che il suo cervello gli imponeva regolarmente ricominciò di nuovo: si ritrovò ancora a muovere connessioni e metafore, similitudini e analogie, anche e soprattutto dove non c'era ragione di cercarle. Come quel giorno al Palazzo del Lavoro, quando si era lanciato in un disperato e tardivo inseguimento guidato solo dalle musiche che per caso le sue orecchie percepivano nell'ambiente. E, come



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

allora, questa negazione di una città desiderata e mai avuta, e che però appariva presente e invitante negli ultimi sprazzi multicolori del tramonto, dal rosso cupo all' indaco più fosco, gli fece percorrere gli esercizi faticosi della razionalità irrazionale. Perché non era certo la prima volta che un desiderio a lungo trascinato gli veniva alla fine esaudito, ma esaudito in maniera perversa: come se un dio spietato volesse, anziché soddisfare i suoi desideri, mostrargli crudelmente che spesso i sogni che rimangono tali sono più dolci della realtà realizzata. E, esaudendo il desiderio, altro non si faceva se non perdere anche la gioia incompiuta del sogno. Il commissario staccò la fronte dal finestrino, pensando amaramente che, già adesso, non poteva più dire con assoluta sincerità di non aver mai visto Parigi, ad esempio; e questo era già un po' più doloroso che continuare soltanto a immaginarla. Il pensiero rasentava il ridicolo, ed era grottesco anche solo provare ad estenderne il principio ad altri aspetti della sua vita: ma la tentazione di farlo era forte, fortissima, e il vivente simbolo di quella tentazione sedeva addormentato nella poltrona accanto alla sua.

Orsolina sembrava aver dimenticato il suo corpo su quella poltrona d'aereo. Con la bocca semiaperta e la fronte sorretta dal poggiatesta impietoso della economy-class, appariva fuori posto come un albanese sulle coste della Cina. Oh, bella era bella, come sempre. Ma aveva ormai, anche nel sonno, quel fascino contraddittorio delle cariatidi dei Propilei di Atene: belle e perfette, quelle donne di pietra erano congelate e ferme per l'eternità a sostenere un peso immane, una costruzione sopraffina, ma pesante e artificiale. Ma già le metafore si moltiplicavano, ed era difficile seguirle tutte. Aveva Orsolina, adesso: l'aveva forse nella stessa crudele maniera di come aveva appena avuto Parigi? Era davvero Orsolina una cariatide sublime, condannata a reggere il peso di qualcosa per il resto della vita?

Non era così che voleva Orsolina, pensava il commissario. Mentre sotto i suoi piedi l'Europa già cominciava a finire, lasciando intravedere la Manica e le bianche scogliere d'Inghilterra. Non era così che immaginava tutta la sua vita, del resto. Chiuse gli occhi e lasciò fuoriuscire un sospiro rumoroso. Sembrava impossibile, ma erano passati solo cinque giorni da quando era entrato con Carlo nella kermesse stregonesca del Palazzo del Lavoro. Cinque giorni, la settimana lavorativa di un impiegato. E in poco più di un centinaio di ore aveva sepolto un amico che lui stesso aveva mandato a morire; e con Carlo anche quel povero disgraziato finito quasi per sbaglio nella bocca zannuta del destino: attirato come un marine americano nei tunnel segreti e laboriosi dei vietcong di Indocina, precipitato con accelerazione crescente come un pezzo di ferro attirato da un magnete incurante. Morto e morto ammazzato, anche lui. E non lo consolava sapere che il loro assassino era anche lui diventato carne per i vermi. Anzi.

Il pandemonio delle ultime ventiquattro ore ancora non era sedimentato, nella sua testa. Il suo cervello era ancora come il friabile terreno carsico, incapace di trattenere l'acqua fluida dei suoi pensieri. Gli sguardi sbarrati di Zucchelli e Cociglio, entrati come in un telefilm americano sfondando la porta, pochi istanti dopo lo sparo. Orsolina protetta ancora dalle lenzuola e dalla lucchesina finemente ricamata, come una bambina di fronte alle paure dell'infanzia. Un cadavere senza più volto per terra, col sangue che ancora sembrava correre sul pavimento, quasi avesse fretta di riempire tutta la stanza. E lui in



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

pie di, fermo, manette in una mano e una pistola che non aveva mai sparato un colpo nell'altra. E l'odore di morte, così odiato e così prepotente nelle sue narici, di nuovo. Rifugiò lo sguardo verso il soffitto, per provare a dimenticare il sangue e i cadavere sotto i suoi piedi: e gli occhi provarono a consolarlo, mostrandogli un soffitto perfettamente tinteggiato, lampade eleganti, tende eleganti e quadri di buon gusto. Ma le sue narici gli portavano ugualmente, impietose, l'odore di sangue e di morte. Gli occhi sbagliavano: quella stanza era un mattatoio, nonostante tutto: era la sardigna schifosa d'una macelleria. Restò a guardare il soffitto per chissà quanto, spalle curve e mani appesantite dai ferri d'un mestiere che non sentiva più suo.

Dove se ne va il cervello, in momenti come quelli? Quanti minuti, quante ore erano passate da quel momento, quando si erano ritrovati tutti e quattro in macchina, finestrini chiusi e appannati dal fiato, fermi in un parcheggio della periferia, a decidere di smettere di essere poliziotti, a far finta di no essere assassine? Sentiva la voce quasi calma e comunque densa di disapprovazione di Zucchelli, che prometteva di trovare una soluzione, anche se gli sembrava profondamente sbagliata l'idea di non riportare Orsolina in questura. Sentiva il fluire preoccupato delle contestazioni di Cociglio, a metà tra il paterno e il filiale, che si appellava alla logica primitiva e naturale delle pulsioni primarie.

- Così la signora finisce in galera per vent'anni e il commissario si spara, ispetto'. Non lo vedi che non riesce ancora a staccarsi da lei per più di venti centimetri?"

.Erano seduti nei sedili posteriori, lui e Orsolina. E lui le stava stringendo la mano omicida, gliela scaldava e carezzava, senza alcuna intenzione poliziesca. E l'integerrimo ispettore Zucchelli si scaldava, lasciava che il suo volto proverbialmente pallido diventasse per una volta rosso solferino, lasciava che la sua voce baritonale raggiungesse, per una volta, tonalità da contralto.

- Rischiamo tutti la galera, dannazione! Tutti, dannazione! Non solo Calamity Jane, qui, che a questo punto se la meriterebbe pure!

Quanti minuti, quante ore passarono, mentre lui e Orsolina restavano comunque muti e uniti solo dalle mani strette e saldate in quella macchina fredda? Quanto tempo, prima che lo stesso Zucchelli riaprisse la portiera, agitando perplesso la busta variopinta d'una agenzia di viaggio sotto il naso dei tre occupanti infreddoliti?

- Città del Messico, via Londra. – diceva l'ispettore ancora non del tutto rassegnato – e partite domani mattina presto da Caselle. Senza bagaglio. E qui ci sono ventimila Euro, Marcon. Sono i risparmi miei e di Cociglio, e quanto sono riuscito a prelevare dai vostri bancomat prima che il distributore mi avvertisse che avevo superato il limite giornaliero. Dovrete farveli bastare.

E Cociglio sorrideva come se fosse alla scena finale d'una commedia rosa hollywoodiana, impoverito dei suoi quattro soldi e contento come se avesse vinto la lotteria. E Orsolina ancora muta – non aveva detto ancora una sola parola – ancora pallida come una coppa di chantilly, ma con il respiro – forse - appena meno affrettato.

La nebbia di Torino, poi, sul raccordo autostradale verso l'aeroporto. La faccia un po' stupita e un po' assonnata della hostess del check-in:

- Solo bagaglio a mano, signori, fino a Mexico City? – chiedeva perplessa, e poi tornava ad esaminare con attenzione i due passaporti, del resto non indispensabili fino a Londra,



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

quasi fossero due pezzi di pergamena che nascondessero un segreto degno d'un film di Indiana Jones. E ancora Cociglio e Zucchelli fermi davanti all'ultimo territorio dell'aeroporto concesso ai non viaggiatori, impalati, polizieschi, a salutare con cenni del capo il percorso stanco del commissario e della sua assassina verso il gate.

Erano ancora poliziotti, loro. E lui non lo era ormai più. Niente più trench e cappellaccio, niente più sigari da accendere malamente con svedesi bagnati. Il Messico, una donna, e nessun futuro, ecco cosa aveva, adesso. E non sarebbe mai più stato un poliziotto.

Anche perché, pensava con amarezza, negli ultimi tempi non lo era stato davvero. Erano decine le domande che doveva porsi, e che si era rifiutato di farsi. Tutto ruotava attorno ad Orsolina: e lui voleva Orsolina più di quanto volesse restare un poliziotto. Un bravo poliziotto doveva essere come Cociglio, sempre pronto e disponibile, sempre sul luogo dell'azione, anche quando l'azione non è ancora cominciata: proprio come Cociglio era già al Palazzo del Lavoro proprio quando aveva avuto bisogno di lui. Un bravo ispettore doveva essere come Zucchelli, freddo, analitico e disincantato, pronto a guardare ogni fatto come un tassello, pronto a dimenticare tutto quanto non è pertinente all'indagine, e deciso a scavare introno a tutto ciò che pertinente è. E un bravo commissario doveva essere quello che vede la trama ricomporsi, prendere forma nella sua mente, incastrarla nei fatti e nei dettagli, fino a trascendere nella banalità ossessiva degli eventi normali. Un bravo commissario come era stato il commissario Marcon, fino a poco prima di questa sporca indagine.

L'aereo puntava il muso già verso le luci di Heatrow, e Marcon, non più commissario, criticò bonariamente il commissario che era stato fino a poche ore prima. "Forse dovevi essere più semplice, commissario. Il peggiore assassino della tua carriera lo avevi visto in faccia, no? Te la ricordi o non la ricordi, la faccia di quel prete, di quel finto Fabrizio Pieri? Davvero?" – please fasten your belts, dice una scritta rossa e una voce inglese – "Ma potevi poi davvero riconoscerla, quando la tua dolce compagna l'ha trasformata in un cratere di ossa, muscoli e sangue?" – signore, raddrizzi lo schienale, per favore – "Perché un colpo in faccia? Certo, la domanda immediata è solo "perché sparargli", ma dopo la prima domanda, anche altre dovrebbero venire..." – le luci si attenuano, e le nuvole inglesi si affollano e corrono dietro il finestrino. Marcon si voltò verso Orsolina – "E tu stai ancora seduta qui, ancora senza aver detto una parola, e io sono qui con te, senza essere più niente e nessuno. Senza chiedermi più niente di Carlo, e di quale necessità ci fosse, poi, di ammazzarlo. Senza chiedermi perché ammazzare anche quel Pieri, senza chiedermi più niente. E dovrei davvero chiederti un milione di cose".

- Mi chiamo Marco. – dici invece, stupito di tanta viltà. Glielo dici perché ha occhi di nuovo accesi e labbra di nuovo turgide, perché ha aperto gli occhi e ti ha sorriso, perché anche se è un'assassina, è da lei che vorresti essere ucciso – Sì, Marco Marcon. Quasi una ripetizione, un doppio, ed è per questo che mi sembra superfluo dichiarare anche il nome di battesimo. Insomma, sono quasi uguali, e se devo proprio scegliere, beh, preferisco sentire l'accento che cade sulla "o", invece che arrivi repentino sulla prima sillaba. Perché quella "n" in fondo si sente appena, ed è da quando ero piccolo che ho imparato a distinguere gli intimi più per la posizione di un accento che dalla presenza di una lettera in



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

fondo al cognome. Màrco o Marcò, questa è la vera differenza, e so bene che sembra ridicolo, ma, insomma, è solo per questo che...

- Lo, so, Marco. – dice lei, con sorriso e labbra feline. E poi dice che ha paura degli atterraggi, di sentire il momento, per altri liberatorio, in cui le ruote del carrello mordono l'asfalto. Stringimi un po', ti dice. E tu la stringi, incastrato e impedito dalla cintura di sicurezza. E per stringerla meglio slacci la cintura, pronto a combattere con le hostess severe, se ce ne fosse bisogno. E la stringi più forte, e ne bevi il respiro. E devi per forza baciarla ormai... adesso che sei in volo ma prossimo all'atterraggio, adesso che non sei né in cielo né in terra, adesso che sei certo che l'avrai per sempre, senza averla mai davvero. Proprio come non avrai mai più Parigi, o anche solo Torino.

Operai rumorosi e indaffarati smontano palchi e stand, nell'atmosfera tutt'altro che magica di una smobilitazione. Le luci che durante il convegno erano complici e misteriose sono ora violente e bianchissime, perché non devono più suggerire tenebre e mistero, ma solo mostrare le viti da svellere, le assi da smontare, i profilati da smantellare. Il convegno è finito, il Palazzo del Lavoro ferve finalmente di vero lavoro, e sono poche le costruzioni, per natura transitorie, che ancora non sono state alacrememente rase al suolo. In una di queste che resistono, un misero retro-stand che ancora riesce a difendere la sua intimità, siedono due persone in penombra. Un uomo e una donna.

La donna è nera, alta e bellissima. Indossa una corta tunica bianca, una greca di foggia medievale, che le lascia interamente scoperte le lunghissime gambe nere e lucenti. L'uomo indossa un saio marrone, il volto nascosto dal cappuccio. Ha una voce ferma e calma, e sta completando un lungo discorso. Un discorso di investitura.

- Devi ricordare soprattutto questo: che non sono i nostri seguaci, né coloro che ci temono o ci ammirano, a costituire il nostro potere assoluto. La nostra forza risiede tutta nella tenacia degli scettici. Sono gli scettici, i razionalisti che ci consentono di governare gli uomini. Sono loro che scacciano e smascherano gli impostori, quelli che si spacciano per iniziati, e che invece sono solo miseri mascalzoni e truffatori. Sono loro che ricordano al mondo che tutto è razionale, spiegabile, logico, lasciando così a noi, intatto, il regno sublime dell'irrazionale, dell'inspiegabile, dell'illogico. Ed è per questo che ogni più piccolo progetto deve avere almeno tre livelli, mia giovane Lupa: uno falsamente mistico, per i poveri di spirito; uno dalla ferrea matrice razionale, per soddisfare gli scettici; e infine quello autentico, vero e iniziatico, riservato solo ai nostri scopi reali. I cattivi prestigiatori usano trucchi pacchiani, e li chiamano magia. I buoni prestigiatori usano trucchi splendidi, e li chiamano trucchi. Noi facciamo magia, e dobbiamo nasconderla prima come bassa pacchianeria, poi come alta prestidigitazione. E non nominare mai la sua vera natura.

Sollevò gli occhi, legandoli a quelli della ragazza.

- Tu sei la mia nuova Lupa. Chi ti ha preceduto ha dato il resto della sua vita terrena per noi, per allontanare un pericolo, ancora piccolo, ma che poteva crescere e arrecarci danno. Forse, poteva addirittura distruggerci. Ha spiegato le sue ali di colomba, e adesso culla il falco che girava pericolosamente in cerchio sopra il nostro nido. Ma per farlo abbiamo dovuto ricostruire una logica che al falco fosse comprensibile, perché il suo



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

appetito si placasse. Abbiamo usato uno dei nostri, immolandolo per la causa. Oh, il falco non potrebbe capire fino in fondo il nostro potere: non riuscirebbe davvero a credere che quel nostro fratello è andato incontro alla morte non perché credeva, come ipnotizzato, di essere me, ma proprio perché in quel momento era diventato una parte di me. Non riuscirebbe a comprendere questo, ma potrebbe pensare a una spiegazione razionale, fatta di ipnosi e di droghe, e avrebbe potuto tornare a minacciarci. E a guardare infine, davvero, negli archivi che il nostro Maestro aveva sigillato nel suo computer, o magari risalire fino a capire quanto poteva essergli utile quel maledetto Pieri.

- Poteva farlo, quello scettico: proprio perché era uno scettico strano, era così scettico da esserlo perfino nei riguardi del suo stesso scetticismo. E allora non c'è restata altra soluzione che farlo innamorare.

- E io ho perso la mia Lupa, e adesso la ritrovo in te. E tu dovrai sempre rammentare i molteplici livelli in cui è organizzata la vita e il mondo, e dovrai sempre dubitare che essi non si limitino ai tre che ti ho ora descritto. Perché "iniziazione" questo significa: scoprire ogni volta un nuovo inizio... Ma ogni inizio potrebbe essere solo un nuovo – e non ultimo – livello: come nella ragnatela complessa della tarantola, fatta di cerchi concentrici, e sempre più densi: al centro di essa, di solito non ci sono altri cerchi di ragnatela. C'è proprio il ragno.

Qualcuno bussò urgentemente alla porta. L'uomo si alzò, e andò ad aprirla: uno spiraglio appena, non più di due centimetri. L'occhio liquido d'un vecchio si disegnò tra i battenti dell'uscio.

- Sta arrivando quel poliziotto, Maestro! E' già nel palazzo, potrebbe essere qui nel giro di due minuti!

Richiuse la porta senza peritarsi di rispondere. Cominciò a sfilarsi il saio, e aprì una ventiquattrore dalla quale cominciò a tirar fuori degli abiti. Guardò la donna, e sorrise.

- Me l'aspettavo. E' qui per me, Lupa, e tu devi sparire di corsa. Cambia vestito, cerca di sbolognare quella tunica a qualcuno dei vecchi, e di' loro di farla sparire. Mettiti addosso qualcosa di poco appariscente, anche se... uhm. Dubito che esista qualcosa di poco appariscente, addosso a te... Ma adesso sparisci, di corsa. Ti chiamerò io.

La nuova Lupa uscì con passo di gazzella e movenze di tigre. L'uomo finì di vestirsi, ripiegò con cura il saio e lo ripose nella ventiquattrore, insieme al cordone che fungeva da cintura. Si controllò l'aspetto, velocemente e in penombra, e aveva già afferrato la maniglia quando si rese conto che stava dimenticando una cosa fondamentale.

La pistola.

L'ispettore Zucchelli era esattamente di fronte alla porta dello stand, quando questa si aprì. Rimase interdetto nel vedere la maniglia muoversi giusto prima che riuscisse ad impugnarla, e corrugò un po' la fronte mentre squadrava l'uomo che occupava il vano della porta.

- Quasi non ci credevo, quando me la l'hanno detto, in Centrale. Che cavolo ci stai facendo in questo posto, si può sapere?



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, Chinalski e Piero Fabbri

La valigetta che impugnava nella destra lo rendeva un po' insolito, e sul viso aveva disegnata un'espressione non troppo usuale; ma la linda divisa da agente di Pubblica Sicurezza era sempre impeccabile, e in pochi istanti anche il sorriso gioviale di sempre occupò il volto simpatico dell'agente Cociglio.

- Lo so che ci faccio la figura dello scemo, ispettore. Lo so... ma è da cinque giorni che mi chiedevo dove poteva essere finita questa ventiquattrore – la sollevò allegro, agitandola sotto gli occhi di Zucchelli – Capirai, tutti i verbali delle riunioni di condominio! Quella belva dell'amministratore mi avrebbe divorato, se non la ritrovavo. Poi, stamattina, mi sono ricordato che l'avevo con me poco prima che tu mi chiamassi quel giorno, per dirmi di mettermi di corsa a disposizione del commissario. E allora sono corso qua, giusto il tempo di avvertire in questura e lasciar detto dove andavo, e ho interrogato venti operai prima che uno mi dicesse che forse la sorveglianza aveva lasciato in questo sgabuzzino tutta la roba perduta e ritrovata che...

- Cociglio, ti prego. In Corso Vinzaglio ci sono carabinieri e prefetto, giornalisti e politici, tutti a cercare di capire che fine abbia fatto Marcon e se la sua scomparsa sia in relazione con quella della bella proprietaria di un appartamento dove ieri sera una donna delle pulizie ha ritrovato un cadavere dal volto ridotto a marmellata. E' appena cominciato il nostro piccolo inferno, se facciamo solo mezza mossa falsa ci ritroviamo all'Asinara, e tu sparisci per questioni di assemblee condominiali? Qui basta un niente, ti dico! Un niente, dannazione! E le fregature peggiori arrivano sempre dalle piccole cose, da dove meno te le aspetti. Sei un poliziotto, lo sai anche tu, no? E cavolo!

L'agente Cociglio sorrise.

- Da dove meno te le aspetti. – ripeté diligentemente – Sì, lo so.

(fine)



Le soluzioni

Di seguito potete trovare le soluzioni dei due giochi proposti: l'indicazione degli autori di ogni capitolo e le parole utilizzate.

Capitolo **primo**, di Piero Fabbri.

Avana, beota, bikini, china, infernale, iprite, paradisiaco, rugby.

Capitolo **secondo**, di Piero Fabbri.

Anchina, artesiano, cambrì, lunario, maionese, turchese.

Capitolo **terzo**, di Piero Fabbri.

Babele, susina, prussico, hollywoodiano, portoghese, fez.

Capitolo **quarto**, di chinalski.

Cineseria, coreana, equatoriale, gioviale, greca, lunare, marziano, serendipità, shangai, solare.

Capitolo **quinto**, di Piero Fabbri.

Accidempoli, perù, bugia, carrageen, bordeaux, galleria, angostura, bagatto, bristol, bisturi.

Capitolo **sesto**, di chinalski.

Canarino, gotha, kandahar, macedonia, mantovana, napoletana, norcino, pavana, prussiano, samaritano.

Capitolo **settimo**, di Piero Fabbri.

Baccarat, baionetta, baldracca, bohème, eskimo, oaks, romanico, sahariana, vandeano, waterloo.

Capitolo **ottavo**, di chinalski.

Calvario, coventrizzare, geyser, olimpiade, olimpico, persiana, polacca, scozzese.

Capitolo **nono**, di Francesca Ortenzio.

Arabesco, arcade, arcadia, bengala, catalogna, frigio, habanera, limousine, mecca, norvegese, vaudeville.

Capitolo **decimo**, di Piero Fabbri.

Ade, bungalow, capodimonte, caudino, cretico, fregio, lunatico, pastrano, romeo, tulle.

Capitolo **undicesimo**, di chinalski.

Albigese, babilonia, californiano, cristiana, far west, granguignolesco, latino, limbo, sibarita, western.

Capitolo **dodicesimo**, di Francesca Ortenzio.

Aventiniano, bentonite, berlina, canopo, magenta, moca, siamese, telemark, trebisonda, turca.



Il paese ritrovato
di Francesca Ortenzio, chinalski e Piero Fabbri

Capitolo **tredicesimo**, di Piero Fabbri.

Arabesca, argentina, bresciana, caporetto, cravatta, meandro, saturnino, spagnolesco, troia, veneziana.

Capitolo **quattordicesimo**, di chinalski.

Bordolese, certosina, corinzio, dum-dum, fare l'indiano, ionico, italico, landau, mal francese, siberia.

Capitolo **quindicesimo**, di Piero Fabbri.

Alessandrino, alpino, bermuda, bizantinismo, buggerare, carioca, maiolica, portogallo, sinopia, tebaide.

Capitolo **sedicesimo**, di Francesca Ortenzio.

Ascreo, basco, carmagnola, cavallo di Frisia, istrione, marocchino, romanzo, spagnoletta, toscano.

Capitolo **diciassettesimo**, di chinalski.

Arazzo, attico, avellana, biscaglina, bosforo, boston, cerretano, faenza, lavagna, utopia.

Capitolo **diciottesimo**, di Piero Fabbri.

Badminton, champenois, cipria, galileo, genoa, laconico, margherotta, piperno, polare, tropicale.

Capitolo **diciannovesimo**, di Francesca Ortenzio.

Atellana, bolarmenico, campana, campigiana, caorlina, cremonese, micheletto, olimpo, pozzolana, trappista.

Capitolo **ventesimo**, di chinalski.

Barbero, berroviere, cremificato, faro, ghetto, lillipuziano, mongoloide, schiavo, valenciennes, zarzuela.

Capitolo **ventunesimo**, di Piero Fabbri.

Bengodi, certosino, cocchio, lambretta, lesbismo, marchiano, palazzo, pontico, sodomia, spartano.

Capitolo **ventiduesimo**, di chinalski.

Australiana, cafarnao, calcedonio, cilicio, dalmatica, duralluminio, ebola, ghibellino, giacobino, moro.

Capitolo **ventitreesimo**, di Piero Fabbri.

Albanese, canadese, cariatide, carsico, chantilly, cupreo, fescennino, grottesca, indaco, lucchesina, magnete, maratona, pandemonio, pergamena, sardigna, sbolognare, solferino, svedese, tarantola, vietcong.

